
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
12 D
59

FASTI ANTICHI DI TARENTO,

OGGI

TARANTO.

FASTI ANTICHI DI TARENTO,

OGGI

TARANTO.

SONETTI

DEL P. GAETANO DI S. MARGHERITA, GROTTAGLIESE, CHERICO REGOLARE DELLE SCUOLE PIE, PASTORE ARCADE.

CONSACRATI

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR

D. FEDERICO VALIGNANI

MARCHESE DI CEPAGATTI,

PER S. M. C. C. PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA DI NAPOLI,

FRA GLI ARCADI NIVALGO ALIARTEO.





In CHIETI nella Stamperia del Terzani. MDCCXXXII.

Con Licenza de' Superiori.

ILL.^MO SIGNORE.







Ogliono l'intereſſe, e 'l timore, per quanto m' immagino, indurre il più delle volte gli Scrittori ad implorare umilmente la protezione di que' Perſonaggi, che ſono in grandiſſima ſtima preſſo tutti; pretendendo col primo di viver ſotto l' ombra d' un' alta Padronanza a cagion dell' offerta delle

delle proprie fatiche, e pel secondo di liberar dagli acuti morsi dell' invidia i parti del loro ingegno. Io nulladimeno in presentando con profondissimo ossequio a piedi di V. S. Illustrissima questo mio debole per ogni parte, ed incolto libricciuolo, mi protesto d'esser tanto dagli altri lontano, quanto finger mi possa giammai il credulo pensiero. Imperocchè come poteva a ciò indurmi l'interesse, se la munifica liberalità del vostro magnanimo cuore seppe in me segnalarsi distintamente fin d'allora, che attendeva io allo studio delle belle Lettere in Chieti vostra amorevolissima Patria? o come poteva sollecitarmi il timore, se son persuaso pur troppo, essere le cose mie sì meschine, e di sì poco momento, che eziandio consacrate sieno a qualsivoglia gloriosissimo Mecenate, qual' appunto Voi siete, pure col conseguirne alcun frutto d'estimazione, non avranno mai la felice sorte di mutar natura? L' unico, e 'l più forte motivo, che m' abbia spinto a farle uscire sotto i felicissimi Auspicj di V. S. Illustrissima, è stato quell' inarrivabile Virtù, che accompagnata da sfolgoranti raggi acutissimi di Nobiltà, fa in Voi la più vaga mostra, che goduto abbia mai il Mondo. Ella hammi animato oltremisura, scoprendomi quel signorile genio amorevole, che avete, di prender sotto il vostro Patrocinio gli studj altrui. Ella additandomi Voi per un Cavaliere di tutte le belle Arti a maraviglia fornito, mi hà data certa speranza, che non farete per ricusare, anzi con gentil cortesia gradire i miei. Ella in somma per distinto privilegio di sua condizione esigendo da ciascheduno tributi di riverenza, hà fatta tal' impressione nell' animo mio, che non hò potuto non concorrer cogli altri a tributarle i miei più doverosi rispetti. Con questa divozione però non penso, nè posso a tante bellissime doti di V. S. Illustrissima aggiugnere ingrandimento alcuno. Conciossiacosachè l'eccelsa Fama del vostro gloriosissimo Nome sparsa oramai per ogni parte ne pub-

blica

blica il merito di gran lunga superiore a qualsisia finezza d'ossequio. I primi Letterati non dico già della Patria, di Rieti, di Roma, di Firenze, di Napoli, di Venezia, ove siete vissuto con universale applauso, ma di tutta l' Europa, vi tengono in sì alta stima, che non se ne può fingere un' altra maggiore. L' Arcadia in rimirandovi con tanto studio attendere all' acquisto delle Scienze più eminenti, e dell' Arti più belle, stimò sua ben' avventurosa fortuna l' accogliervi fin dalla Giovinezza in seno, come suo onoratissimo figlio, e mandarvi, fondata che fù la Colonia Tegèa, il Diploma di suo Vice-Custode. L'opere cō tanta gloria date alle Stampe, in cui non pur si vede il più bel fior della Toscana Poesia, ma un dire andante insieme, grave, e maestoso, vi rendono applaudito fuor d' ogni credere. Ma più d' ogni altro seguita ad onorarvi il Ciel Marrucino, sotto di cui si sentono con bell' armonia risonar sovente le giuste laudi del vostro gran talento; qualora colla pubblicazione d' una Centuria di Sonetti Istorici illustrata con chiare, ed erudite note avete tratta sì bene Chieti la vostra Patria dal più profondo obblio, in cui miseramente giaceva, che non avrà (vostra mercè) per tutta la memoria de' Posteri più bisogno di lume. Nè meno pretendo io di commendarvi per la chiarezza di quel Sangue Normando, che vi scorre generosamente per le vene; poichè posto, che facendo giustizia al vero, io dicessi d' esser' egli stato maisempre arricchito e di Mitre, e di Bastoni da comando, e d' Insegne de' SS. Jacopo, e Giovanni Gerosolimitano, e di Vicegerenze Reali, fino ad apparentare colla Casa Comneno de' Regi, e Despoti d' Epiro; d' aver goduto per tanti, e tanti anni e 'l possesso de' Feudi, e 'l Seggio di Porto, e Porta nova in Napoli, e 'l Patriziato di Roma; d' essere stato in somma a riguardo de' suoi meriti amato continuamente, ed ingrandito insieme da più Teste incoronate, e congiunto

giunto ben'anche a Triregni e d' un'Innocenzo XIII, e d' un Benedetto XIII, e di tanti altri, pure non giugnerei mai a lodarvi, essendomi noto, che la vera Nobiltà, e la stima non consiste già ne' fatti de' Maggiori, nell' altezza del Sangue, e nella Signoria di vaghi fregi arricchita, ma sì bene nella propria Virtù, come dolcemente cantaste nel vostro Chieti:

Nè molto andar l' Alma fregiata gode
Colla gloria degli Avi omai lontana:
E brama per se stessa esser sol prode.

Un tal sentimento imprimer volle negli animi il Poeta, allor che disse. (*Juven. Sat.* 8.)

Stëmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Æmilianos?
Tota licèt veteres exornent undique cerę
Atria; Nobilitas sola est, atque unica Virtus.

E vaglia l' onor del vero, le Virtù, che non san crescere per le laudi altrui, essendo elleno di loro stesse l' unico accrescimento, divenute sono oramai il più nobile fregio di Voi medesimo. Queste, e non altro vi fecero creare, ancorchè Giovanetto, Presidente della Regia Camera di Napoli dalla Sacra Cesárea Cattolica Maestà di Carlo Sesto il Grande, Imperador de' Romani, e Rè delle Spagne; e queste ancora saran quelle, che obbligheranno gli animi a collocarvi in più sublime posto di gloria, essendo alle vostre eroiche imprese giustamente dovuto. Tanto mi predice e quell' ardente Zelo del pubblico bene, e quella Prudenza ammirabile, e quella Magnanimità signorile, e quel retto Consiglio, e quella savia Condotta, e quell' obbligante Amorevolezza paterna verso tutti, che è il compimento appunto di quell' Idea, che d' un' ottimo Principe concepì un tempo il gran Zenofonte. Qui mi resterebbe per ultimo l' augurare la bella ventura d' esser piacevole verso questo mio fievolissimo tributo di riverenza,

verenza, che con umil ciglio profondo vi porgo, ma quell' innata benignità generosa, che vi sfolgoreggia tra lampi di gloria sul volto, mi dà certezza infallibile, che vi degnerete di volgergli sopra uno sguardo amoroso, e di cortesemente accettarlo. Onde io, come se già ricevuto ne avessi il gran benefizio, mi veggio in obbligo di rendere a V.S. Illustrissima quelle grazie, che posso maggiori, e di protestarmi sommamente obbligato. Sol mi dispiace, che avendo molto tempo prima designato di farvi le Dissertazioni per maggior notizia d'una Città antichissima, e nobile per testimonianza di Livio, qual'è Taranto, hò lasciato di farvele, perchè non hò potuto a causa che mi hà tenuto finora impiegato la mia Religione in altre fatiche, che a suo tempo usciranno, come spero, alle Stampe. Compiacetevi intanto del tutto, qualunque egli sia, e ciò ottenuto, ascriverò a somma felicità di questo libricciuolo se non la sorte d'esser degno di Voi (locchè non gli poteva mai avvenire) l'onore almeno, che mi reca col potere più propriamente farmi conoscere.

Di V.S. Illustrissima

Dal Collegio delle Scuole Pie di Chieti.

Umiliss. divotiss. obbligatiss. servidor vero
Gaetano di S. Margherita.

Joseph

J O S E P H
A' S. FRANCISCO

CLERICORUM REGULARIUM PAUPERUM
MATRIS DEI SCHOLARUM PIARUM
PRÆPOSITUS GENERALIS.

Cùm librum, cui Titulus --- *Fasti antichi di Taranto, oggi Taranto* --- à P. Cajetano à Sanctâ Margaritâ Religionis Nostræ Sacerdote Professo compositum duo ex Nostris, quibus commissum fuit, recognoverint, atque approbaverint: ut Typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur, facultatem in Domino concedimus. In quorum fidem &c. Datum Romæ in Ædibus Nostris Scholarum Piarum Sancti Pantaleonis die 14. Mensis Julij. Anni 1731.

Joseph à S. Francisco Prepositus Generalis.

Loco ✠ Sigilli,

Pius à S. Veronicà Secretarius.

Reg. fol. 251. à Terg.

Reveren-

Reverendus Dominus Canonicus D. Franciscus Paini videat, et in scriptis referat. Datum Theate ex Palatio Archiepiscopali die XI. Octobris 1731.

F. P. PALMISANO V. G.

Illustrissime, et Reverendissime Domine.

Legi quàm libentissimè Librum, cui Titulus – *Fasti antichi di Tarento, oggi Taranto, coll' aggiunta di Taranto Sacro*, ab admodum Reverendo Patre Cajetano à S. Margaritâ Clericorum Regularium Scholarum Piarum elucubratum; nec in eo aliquid est, quod Fidei Orthodoxæ, vel bonis moribus adversetur; sed omnia eleganti metro conscripta, ad nobilissimæ Patriæ suæ splendorem elaborata, ac Cedro digna, quoniam digna Auctore suo, Viro pietate, et literis ornatissimo. Quare in lucem edi posse censeo, si Dominationis Tuæ Illustrissimæ, & Reverendissimæ placitū accesserit. Theate XIV. *Kal.* Novembris 1731.

Dominationis Tuæ Illustrissimæ, et Reverendissimæ.

Humillimus, et Addictissimus Famulus
Franciscus Canonicus Paini.

Attentâ supradictâ Relatione, quod possit imprimi, imprimatur. Datum Theate ex Palatio Archiepiscopali die 22. *Octobris* 1731.

F. P. PALMISANO V.G.

N. Tullius Francus Procancellarius.

Liceat. MARCHESE DE TORRES.

Noi

NOi infrascritti spezialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi d' Arcadia riveduto un Volume di Rime intitolato: Fasti antichi di Tarento, del Padre Gaetano di S. Margherita Sacerdote de' C. R. delle Scuole Pie, fra gli Arcadi della Colonia Mariana --- Onesso ---- , giudichiamo , che l' Autore possa nell' Impressione di esso valersi del Nome Pastorale, e dell' Insegna del nostro Comune.

Olasco Panacheo P. A. e Vice-Custode della Colonia Tegèa, deputato.

Tidemo Equense P. A. deputato.

Triasco Eurotense P. A. deputato.

ATtesa la suddetta relazione, in vigor della facoltà comunicata alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del sacro Palazzo Appostolico, si concede licenza al suddetto Onesso---- di servirsi nell' Impressione del mentovato Volume del Nome, e dell' Insegna suddetti . Dato in Collegio d' Arcadia al IV. dopo il X. di Elafebolione stante, l' Anno IV. dell' Olimpiade DCXXVI. ab A. I. Olimp. X. Ann. I.

Alfesibeo Cario Custode Gen. d' Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Cust.

Eulisto Macariano Sottocustode.

PROTESTA DELL' AUTORE.

SI protesta l' Autor de' Componimenti di questo Libro, che non solo le parole Destino, Fato, Deità, Eterno, Adorare, e simili, ma ben' anche qualsivoglia altro sentimento appartenente al Gentilesimo, sono meri ornamenti Poetici, non già sentimenti di chi è vero figliuolo della Santa Madre Chiesa Cattolica Appostolica Romana, qual' egli si professa.

PER

PER LA COLONIA TEGEA RESTAURATA IN CHIETI L' ANNO 1720.



SONETTO I.

BElla di mia Tegèa gloria immortale!
Quì del ſuo chiaro Aterno in ſulle ſponde
Viſſe felice in rozza ſpoglia, e frale
Gente da Dei diſceſa, e non d' altronde.

Sonò lor piva all' alte trombe uguale
Or tra mirti, or tra lauri, or tra le fronde,
E per Virtude, ove Uom per ſe non ſale,
Con facili poggiaro aure ſeconde.

Pur l' opre, e i nomi il fier deſtin d' obblio
Spargea, quando dall' alte eteree cime
Luce diſceſe in queſto ſuol natìo;

E i nomi sì ſcoprì, l' opre, e le rime,
Che ſerberà (qual' è il comun deſio)
Tra nuovi Arcadi ſuoi le glorie prime.

SO-

SONETTO II.

VIvrà (mi disse ancora il biondo Nume,
E me 'l giurò per la sua cetra d' oro)
Vivrà Tegèa col suo primier decoro
Nota all' Indo, ed al Mauro oltre il costume;

Qualor Virtù sulle dorate piume
Quaggiù discesa dal Celeste Coro
Or' all' ombra del mirto, or dell' alloro
Suoi figli accende col suo dolce lume.

Nè fia, che Morte colla solit' arte
Schianti Colei, che gloriosa nacque,
Ma sarà sempre chiara in mille carte.

Quindi a fermar ciò, che a me dir gli piacque,
D' Arcadia mia nella più bella parte
Scrisse il decreto di sua vita, e tacque.

SO-

SONETTO III.

DA indi in quà su questa sede augusta
Fioriscon le bell' Arti, e cento, e mille
Di vero Onor, di Maestà vetusta,
Quasi da proprio centro, escon faville;

Gloria immortale ogni bell' Alma gusta;
E par, che d' alto zelo arda, e sfaville:
Tanto è il piacer d' aurea Virtù venusta,
Ch' altro non san mirar le lor pupille.

Da questo acceso anch' io sì nobil foco
M' alzo dall' esser mio basso cotanto;
Fatto di me maggior' a poco a poco,

Onde se qualche bene è nel mio canto,
Od un barlume ne' miei versi hà loco;
Mio non è già, ma sol d' Arcadia è il vanto.

SONETTO IV.

DI tanta Gloria il nobil vanto è vostro,
O bei di mia Tegèa saggi Pastori,
Voi m' animaste ad eternar gli allori
Del Regno mio chiaro da Borea ad Ostro.

Dunque (diceste) del tuo puro inchiostro,
Che ti rende immortal per tanti onori,
I vaghi rai non usciran mai fuori
Ad illustrar la Patria, e 'l secol nostro ?

Mosso da Voi, in fresca età cantai
Del mio Tarento il gran valor ben degno
Fra colpi avversi d'infiniti guai.

Se sublimi non ebbe ali l'ingegno,
Parte di lode almen fia sempremai
Al ferir l'ombra di sì eccelso legno.

SO-

SONETTO V.

SI', che parte di lode avran mie rime,
E per mercè di generoſo zelo
Dal tiepid' Auſtro all' Iperboreo gielo
Andran di gloria a ſormontar le cime.

Udralle e quei, che ſue veſtigie imprime
Sulle rive del Tago, e quei, che anelo
Beve l' onda del Gange; onda, che 'l Cielo
Fè ricca di lucente oro ſublime.

Così noto ſarò dopo che l' Urna
Racchiuderà nel grembo ſuo queſt' oſſa,
Spargendo il cener mio d' ombra notturna.

E potrà il canto (e che v' hà, che non poſſa?)
Darmi quell' immortal vita diurna,
Che non potrà da Morte eſſer percoſſa.

SONETTO VI.

NE del tempo potrei dopo i gran danni
Sottrarmi a Quella, che non mai perdona,
Se Tu, cui degno ferto il crin corona,
Non mi avessi, o Tegèa, dato i tuoi vanni;

Tu mi facesti in sul bel fior degli anni
Sormontar' il famoso alto Elicona,
Ove di lauro al crin' ebbi corona,
Per viver poi contro i fulminei inganni.

E quindi avvien, che dell' Aterno in riva
Con queste mie dilette Arcade tempre
Lungi dal volgo ignaro io canti, e scriva.

E qual fia mai, che i giorni suoi non tempre
Con sì bei studj, Alma orgogliosa, e schiva,
Purchè a posteri suoi viva maisempre?

SO-

SONETTO VII.

TRa miei Paſtor da tanta Gloria deſti
Chi tien ſua brama a vero onore intenta;
Chi pellegrini ſtrali al falſo avventa,
E al ver muove i penſieri agili, e preſti.

Qual ſuoi Lirici carmi in modi oneſti
Scioglie, e ſublimi Idee nudre, e fomenta;
Qual di ſua Patria ogni memoria ſpenta
Toglie di Lete a i neri gorghi infeſti.

Ed avvi ancor chi 'l Latin fonte, e 'l Toſco
Avido beve, e chi contento, e ſolo
Scrive qual regni aurea Innocenza in Boſco.

Io dietro all' immortal loro gran volo
M' alzo da terra, e dell' invidia il toſco
Sprezzo, e non curo, e mi ſollevo al Polo.

10.

SONETTO VIII.

E Par tenue mercè, che l' Alma gode,
Il fuggir dell' invidia il dente edace,
E ottener quella, che giammai non tace,
Fama di gloriosa eterna lode?

Il saper solo, che 'l mio nome s' ode
Di là, donde a noi torna il Sole in pace,
E dove estingue sua dorata face,
Non son per me dolcezze uniche, e sode?

O del Ciel Marrucino inclita Dea,
D' Arti, e di Studj, e d' alto onor feconda;
Quanto il tuo ben' oprar quanto mi bea!

Sij Tu felice, e non giammai s' asconda
Il Nome tuo, ma vada, qual Febèa
Lampa, di Regno in Regno, e d' onda inonda.

SONETTO IX.

NE lungi andrà, che 'l vedrem girne altero
Oltra le vie del Sole, oltra de' venti,
E dal vicino al più rimoto Impero
Con lieti risonar superbi accenti.

Di se riempiendo il gemino Emisfero,
Ad inchinarlo si trarrà le genti;
Giacchè fatto maggior d' ogni pensiero
Più che mai rende attonite le menti.

E tuo sarà sì bel trofeo superno,
Qualor Virtude hassi in Te sola eletto
Il seggio, o mia Tegèa, e 'l suo governo.

Ed è sì chiaro il Regno, e sì perfetto,
Che sembra omai per tuo bel vanto eterno
Tutto il bel di Virtude in Te ristretto,

SONETTO X.

SI', che Virtù, quella Virtù, che un giorno
Volte ſue piume al Ciel, l' albergo antico
Laſciò de' moſtri in preda, or d' ogn' intorno
Regnar ſi vede in queſto Colle aprico.

Dal deſtro al manco lato in volto adorno
Ha di fide Compagne un Coro amico;
Coro gentil, ch' al nuovo ſuo ritorno
Guerra fà contro l' ozio aſpro nemico.

L' empio se 'l vede, e fà ſuo sforzo, e l' ugne
Si morde, onde è, che 'l gran deſio ci ſcuopra,
C' hà d' ottener ſuo Regno in tante pugne.

Ma frema pur, che di Virtù l' alt' opra
Tanto a trionfi ſuoi più certa giugne,
Quante più forze il ſuo nemico adopra.

SO.

SONETTO XI.

TAlchè sarai, o mia Tegèa, pur bella
Di lauro trionfal cinta il tuo crine;
E questi pregi tuoi la Fama anch'ella
Porterà fino all' ultimo confine.

Applaude più ridente oggi ogni stella
Alle tue vaghe doti, e pellegrine;
E con lingua di foco a noi favella:
Quante son di Tegèa l'opre divine!

Nè và lungi dal ver; poichè laddove
Altri non giunse, Tu veloce, e presta
Sulle prime giugnesti Erculee prove.

Or se 'l Ciel non provvede, o non ti appresta
Nuove Dottrine ignote, ed Arti nuove,
Oh quanto poco da imparar ti resta!

SO.

SONETTO XII.

E Come nò? già Vincitrice altera
A i termin del faper la mano ftendi:
Già full' aurea degli anni Alba foriera
D' ogni dottrina il più bel fior ne prendi.

Già d' ogn' intorno ne fai preda intera,
Ma preda tal, che non può mai gl' incendj
Eftinguer del defio. Sì grande impera
In Te l' ardor de' ftudj, onde t' accendi.

Giufto è ben dunque, che propizio Fato
Di fcienze ignote all' intelletto umano
Difcuopra un nuovo Mondo al bel tuo Stato.

Qualor sì prefto (oh gran prodigio, e ftrano!)
Col tuo nobile ingegno hai conquiftato
Di tutte le bell' Arti il ben fovrano.



IN-

INTRODUZIONE.



SCrivi, mi disse un bel pensiero in riva
Del patrio mio Galeso, i fatti egregj,
Onde Tarento i gemini suoi pregi
Adorna ognor d' immortal gloria, e viva.

Volgi, deh volgi la virtù visiva
Agl' invitti di Lui famosi Regi,
E mira, come degli antichi fregi
L' alto splendore oltre le Stelle arriva.

Quinci bella n' uscìo di saggi Eroi
Turba gentile, che del Sole a paro
Chiara andò dagli Esperj a i lidi Eoi.

E fia, che loro ingrato ahi quanto, e avaro
Neghi un picciolo don de' versi tuoi,
Se di lor, qual di Sole, il lume hai chiaro?

MOTIVO DELL' AUTORE.



DEſto di bella Gloria al nobil tuono
Fra le ſelve d' Arcadia alzo il mio ſtile;
Non perchè di Poeta unqua il gentile
Nome sì venerando io brami in dono.

Conoſco ahimè quanto infelice io ſono,
Quanto mal ſtride mia Zampogna umile,
E mi confondo, e hò me medeſmo a vile,
Quando d' Arcadia mia ſento il bel ſuono.

Ma ſol dell' ozio ad onta, or che s' indora
De' primi fior mio giovanile aſpetto,
Da lacci ſuoi cerco ſottrarmi ognora.

Così talor fra gli argini riſtretto,
Se avvien, che al fin gli rompa, e n' eſca fuora,
Scende ſuperbo in campo, il ruſcelletto.



A I TARENTINI NEL CANTARE I FASTI DELLA LORO PATRIA.



MEntre avranno ombra i Monti, ed acqua i Fiumi,
E moto i Cieli, e signorìa le Stelle,
Quai di voi s' empieran Carte, e Volumi
Per l' opre vostre uniche al Mondo, e belle!

Oltre le vie del Sol vostri costumi,
E 'l nome ancor, spiegando ali novelle
Fia, che porti la Fama, e al par de' Numi
V' innalzi sull' eteree alme facelle.

Di voi, di voi dall' uno, e l' altro Polo,
Anime grandi, e per valor ben note,
Ragionar gli Astri udremo, e 'l basso suolo.

Nè cesseran giammai; che tal riscuote
Dopo i sudori suoi bel pregio, e solo
Rara virtù per immortal sua dote.



A TA-

A TARENTO.



Dieno a tue glorie il vanto, e 'l portin lunge
I versi miei per l' ampie vie de' venti
Alle rimote sconosciute genti,
Fin dove ignoto è il giorno, e 'l Sol non giunge.

E Battro, e Tile, cui da noi disgiunge
Tant' aria, o bel Tarento, e i lidi ardenti
Della Libia deserta, e i lidi algenti
Sappian, qual' a tuoi pregi onor si aggiunge.

Sappian, che tu, bella Città, tu fusti
Colei, alla cui mente eccelsa piacque
Volger maisempre alti pensieri augusti.

Sappian, che i Regni, e dell' Oceano l' acque
Furono al tuo valor termini angusti,
Perchè teco Grandezza, e Gloria nacque.



FONDAZIONE
DI
TARENTO.



O Tu, che scosse in alto agili piume,
Dai fiato eterno alla dorata tromba,
Onde maggior viene alla Gloria il lume,
E pura sen và poi, come Colomba;

Dì, che da Creta, o Sparta, o Tara il Nume
Nacque Tarento, e i pregi suoi rimbomba,
O dal Tronco di quei, ch' oltre il costume
Dal sangue del Centauro ebbe la tomba.

Canta, e più forza acquista; or fatta ardita
Canta pur, quanto fingi, e ciò, che piace,
Dal Mauro adusto all' Iperboreo Scita,

Che per l' ampio d' onor sentier vivace
Fia maggior sempre il vero; o di sua vita
Mostri il valore in guerra, o regni in pace.

Forest. Tom. 1. Lib. 6. Cap. 2.
In annot. ad Plin. natur. hist. Lib. 3. Cap. 11.
Joan. Juven. Tarentin Lib. 1. Cap. 2.
Ital. sacr. in Tarentin. Metrop. Tom. 9.
Luc. Flor. Lib. 1. Cap. 18.
Nicol. Parthen. Giãnettas. in Geograph. Lib. 4. Cap. 7.
Sabell. Ennead. 2. Lib. 3.
Selvag. Canturan. histor. profan. Tom. 1. part. 2. III.

TARA FONDATOR DI

TARENTO

offerendo a Giove, ed a Nettuno suo Padre il sacrifizio, si convertì in acqua, secondo la favola.



UDite, udite, come a i lieti accenti
Ogni selva risponde, ed ogni fiume,
La Fama udite, che di Tara il Nume
Canta dall' Austro all' Aquilon gli eventi.

Offria, dic' ella, de' più vaghi armenti
Tenero parto giusta il suo costume
Spinto dalle d' amor candide piume
Al Dio del Mare, e a quel degli Astri ardenti.

Quando all' Altar dappresso in limpid' acque
Mutossi nella fresca età fiorita,
Nè farsi in poi vedere unqua gli piacque.

Allora io non potei la prima vita
Fargli più lunga, e 'l non poter mi spiacque;
Or gli dò la seconda, e gli è gradita.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 5. & Lib. 3. Cap. 5.



TA-

TARENTO
FABBRICATO ALLE FOCI DEL MARE ADRIATICO.



VEduto avea Nettuno in mezzo all' onde
Star del ſuo Figlio la Città guerriera,
E al mare Ionio, ed all' Adriaco altera
Dar legge, e dominare ambe le ſponde.

E or và, rivolto a Marte, e tue gioconde
Mura opponmi, gli diſſe, e la primiera
Di Roma origin bella, e di ſua ſchiera
Le tante e in terra, e in mar pugne ſeconde;

Che vanta Roma più di mia Cittade?
Quella ebbe un Dio per Padre, e queſta un Dio;
Ambe in arme fioriro, ambe in pietade.

Ma quì (lungi l' invidia) il Popol mio
Oltre i bei pregi egual per ogni etade,
Oh quanto più nell' arte mia fiorìo!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 6.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. Tom. 9.
Luc. Flor. Lib. 1. Cap. 18.

ER-

ERCOLE, VINTO GIA'

TARENTO,

LO FE' CHIAMAR DAL SUO NOME ERACLEA.



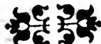
DUnque non basta, o perfido destino,
Che la bella de' Numi augusta Sede
Abbia per suo Signor barbaro erede,
E 'l Popol veggia a lui soggetto, e chino?

Anche il suo sì gentil nome divino,
Quel nome (ahi lassa!) a cui la gloria diede
I più be' fregi, hà da mutare? e 'l vede,
E 'l soffre il Figlio del gran Dio marino?

Fà pur, fà quanto puoi: spargi d' obblio
Le signorili sue gesta onorate
Con quel fastoso onor, che dielle un Dio.

Che in breve tempo a tuo dispetto alzate
Le voci al Ciel, l' udrai cantar con brio:
Tornò del nome mio l' alma beltate.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 3. & Lib. 3. Cap. 3.



FA:

FALANTO CONSIGLIATOSI COLL' ORACOLO D' APOLLINE

ſul mandar la Colonia, ebbe in riſpoſta, che oltre a dover poſarſi in TARENTO, e nella JAPIGIA, acquiſterebbe quel Paeſe, quando egli vedeſſe piovere a Ciel puro, e ſereno.



SCender non debbe no pioggia dall' Etrā
Per in Grecia regnar, Falanto mio;
L' Oracolo del biondo augure Dio
Parla ſol di tua Donna amabil' Etra.

Tempo verrà, che poſto arco, e faretra,
Sul di lei fianco a te fedele, e pio
Laſſo ti poſerai, per in obblio
Porre de' ſtrazj tuoi l' immagin tetra;

Moſſa allor da pietà, fia, che diffonda
Etra da lumi ſuoi per aſpro duolo
Sul capo tuo d' amaro pianto un' onda.

Con tal' augurio alza tua ſpeme a volo,
Và, vedi, e pugna, e quanto mai circonda
Il Regno Tarentin, fia di te ſolo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 1.
Sabell. Ennead. 2. Lib. 3.



FA-

FALANTO, ROTTASI LA NAVE NEL MAR CRISSEO, VIEN PORTATO AL LIDO DA UN DELFINO.



EOlo in piacer dell' aspra invida sorte
Collo scettro d' un' urto il fianco aperse
Al vacuo monte, e con lor furie avverse
N' uscìro i venti a stuol, frante le porte.

Tremò la Terra a i turbini, e sì forte
Euro, e Aquilon nel mar Crissèo s' immerse,
Che ne fur dagli spruzzi ancor' asperse
Le Stelle, al gran bollor dell' onde insorte.

Scosso Falanto entro del mare infido
Cadèo, quando un Delfin dolente, e pio
Sul dorso il prese, e 'l portò salvo al lido.

L' Invidia allor dal fier periglio, e rio
Tolto l' Eroe veggendo, un forte grido
Diè per rabbia malnata, e si partìo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1. *Lib.* 3. *Cap.* 5. *& Lib.* 5. *Cap.* 1.



GLI

GLI SPARTANI IMPADRONITISI DI

TARENTO,

vollero lasciare il proprio nome, e prender quello de' TARENTINI.



O di rara virtù gente guerriera
Un tempo adorna, e degli eterni Dei
Dopo tanti di guerra almi trofei
Posta fra l'onorata inclita schiera,

Se mai per immortal gloria sincera
Hanno tanto di forza i versi miei,
Tempo non sarà mai, nè età, che in lei
Non sia vostra pietà più chiara, e altera.

I Posteri diran: chi, vinte, e dome
Lor nemiche Città, chi vide al Mondo
Prender de' vinti i vincitori il nome?

O di virtù Spartano stuol fecondo,
Di voi, cui cinge eterno allor le chiome,
Sol proprio fù l' oprar di sì gran pondo.

Forest. Tom. 1. Lib. 6. Cap. 2.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 1.



GLI



GLI SPARTANI, OCCUPATO

TARENTO

secondo l' oracolo, muovon guerra a Brindisini, ed ottenutane la vittoria, gli privano di non picciola porzione di campo.



COme Aquilon, che quanto più possente
Mette il mare in rivolta; e'l frange, e scuote,
Tanto più l'onda rintronar si sente
Per le vicine piagge, e le rimote;

Sì quanto più di guerra il suon fremente
Gli orecchi vostri, o forti Eroi, percuote,
Tanto più prende alto vigor la mente,
E le scosse, e'l penar servon di cote.

Ecco là di qual pingue ameno campo
Dopo il primo valor voi fate acquisto
Del minaccioso brando al chiaro lampo.

Tempo verrà, che Italia, Italia visto
Non poter da vostr' armi aver suo scampo;
Vi ceda il Regno un dì da voi previsto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1.
Ital. Sacr. in Brundusin. Metrop. Tom. 9.



TA-

TARENTO
ACCRESCIUTO DA SPARTANI.



DAl Campo, ove l'Eurota il verde lauro
Nutre al gemino Onore, e'l mirto insieme,
Venne all' Adriaca foce alta di speme
Gente temuta anch' oltre l' Indo, e'l Mauro;

Fea lor virtude, e non argento, od auro
Il bel sentiero all' ardue opre supreme;
Talchè del Mondo ambe le parti estreme
Di lor' Alme arricchirsi al bel tesauro.

Quindi qual' Uom, che per onor si stempre,
Pel gran Regno di Tara i bravi spirti
Mostraro in prima, e dell' Amor le tempre.

E perchè poi gli allori, e i regij mirti
Non languissero al crin, pugnaron sempre
E in terra, e in mar fra piagge alpestri, e sirti.

Forest. Tom. 1. *Lib.* 6. *Cap.* 2.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *Cap.* 2.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. Tom. 9.
Sabell. Ennead. 2. *Lib.* 3.

GLI-

GLI SPARTANI MANDAN FALANTO IN ESIGLIO.



Sì: forte, e ſaggio è il noſtro Rè, ma intanto
Far non dee da ſe ſol, quanto a lui piace;
Son quì le patrie leggi, e quì del ſanto
Senato abbiam la podeſtà verace.

Regni pur con auguſto immortal vanto;
O di guerra ſia tempo, o ſia di pace,
Ma non di regio ardir' uſi cotanto,
Ove de' Padri il decretar gli ſpiace.

Se tanto osò, vada in eſiglio, e intenda;
Che ſi richiede ognor l'arbitrio noſtro
Ne' pubblici del Regno alti maneggi.

Vada, e ſi tolga un Rè, purchè non ſcenda
Strano ſcempio crudel ſul patrio Chioſtro
Cadente allor, che infrante ſon le leggi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1.
Ital. Sacr. in Brunduſin. Metrop. tom. 9.
Juſtin. Hiſtor. Lib. 3.



FA-

FALANTO Esule, e vicino a morte in Brindisi persuase a MESSAPJ, che a ricuperare TARENTO, sparger dovessero l'ossa, e le reliquie sue nel di Lui Foro, giusta l'Oracolo d' Apollo in Delfo.



ANime o voi, che de' Spartani amate
Dal Terren vostro il bando, e'l duro strazio,
Da me l'Oracol Delfico ascoltate,
Or che di vita mia brev' è lo spazio.

Se di regnar per questa, e quell' etate
Sull' occupato Seggio, e in tutto il Lazio
Spander di gran virtù l' opre bramate,
Sì che sen vada il Core altero, e sazio,

Sciolta da lacci suoi di morte al gielo
Quest' Alma, a piena man spargete l' osse
Sul Tarentino Foro, e'l cener mio.

Sì disse il gran Falanto, e volto al Cielo,
Qual se compiuto il suo voler già fosse,
Diede un dolce sorriso, e si morìo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 1.
Justin. Histor. lib. 3.



IMES-

I MESSAPJ ſparſero nel Foro di TARENTO
l' oſſa, e le ceneri di FALANTO,
ma la Città reſtò in poter
de' SPARTANI.



QUal' Uom fra lacci incatenato, e avvinto,
Se di ſua libertà ſente novella,
Ravviva il volto illanguidito, e tinto
D' atro pallore, e gode l' Alma anch' ella;

Tal di Meſſapj un meſto ſtuol pria vinto,
Aperta omai la via di fare in quella
Dolce Patria ritorno, onde fù ſpinto,
Con lieto ſuon ferìo l' ultima Stella.

Ecco, dicea, che Delfo, e'l Ciel ne arride,
E l' oſſa infrante, e'l cener freddo ſparſe
Sotto d' empj Nemici armate guide.

Ma, qual' Arabo augel, dalle già ſparſe
Oſſa del bravo Duce ogni Alma vide
A ſuoi Spartani eterno ſeggio alzarſe.

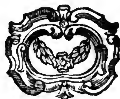
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1.
Juſtin. Hiſtor. Lib. 3.



IN

IN MORTE DI

FALANTO.



MOrì Falanto, e baldanzosa, e lieta
Disse scuotendo la sua falce in aria
L' invida Morte al bravo Eroe contraria:
Or sì godrò sicura preda, e queta.

Cadde d' Araco il Figlio, il bravo Atleta
Cadde al mio colpo, onde il tenor si varia.
Già col manto l' obblìo d' ombra avversaria
Cuopre il suo nome, e'l mio furor s' acqueta.

L' udì Virtude, e o tu, che infrante, e smorte
Membra ci additi ognor fatte di gielo,
Taci, disse, crudel' invida Morte.

Tu coprire, e l' obblìo può teco il velo
Fragil, non già 'l suo nome; ei chiaro, e forte
Sul Cigno di Venosa andranne al Cielo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1.
Ital. Sacr. in Brundusin. Metrop. tom. 9.



FALANTO

ONORATO DA BRINDISINI DI SPLENDIDA SEPOLTURA.



Vieni, disse alla Morte un dì la Gloria,
Vieni a mirar di qual' onor sia degno
Quegli, cui furo a un colpo (ahi colpo indegno!)
Tronche le fila d'or per tua vittoria.

Mira, perchè di lui resti memoria,
Qual' in Brento hangli eretta a miglior segno
Augusta tomba, e senti poi l' impegno
Di Virtù, che 'l fà chiaro in ogni Storia.

Ben' è, che dopo i Fati alto onor s' abbia
Chi per sua gloria in cento casi, e cento
Di sangue sparse, e di sudor la sabbia.

A tai detti la Morte ahimè mi pento,
Fù per dir, dell' eccesso; indi con rabbia
Battè l' arco fatale, e sparve al vento.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 1.
Ital. Sacr. in Brundusin. Metrop. Tom. 9.



DO.

DOPO MORTE SON DECRETATI A

FALANTO

ONORI DIVINI.



QUesto bel sacrifizio, e sì solenne
Di profumi, di vittime, e d' incenso;
Che posto in sull' Altar di lumi accenso
Sembra, che Amore, e Maestade accenne,

Di quell' Alma è in onor, da cui provenne
De' suoi Spartani al folto stuolo, e denso
Sicuro il Regno; ond' è, che 'l nome estenso
Scuota da Battro a Tile ancor sue penne.

Sì veneranda ottien pompa sublime
Falanto il grande, e par, che tocchi altero
Le più eccelse di Gloria ultime cime.

E giusto è ben. Rapir può Morte in vero
La vita all' Uom, ma non già quel, che imprime
L' orme sue dietro al merto, onor sincero.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 1.
Justin. Histor. Lib. 3.



TA-

TARENTO

GIA' CAPO DELLA CALABRIA, PUGLIA, LUCANIA &c. ORA AFFATTO DISTRUTTO.



QUì, dove avvien, ch' al boschereccio canto
Meni talora il Pastorel sua greggia,
Perchè più lieta, a lei sonando accanto,
Pasca l' erba, che intorno alta verdeggia;

Quì dove la tenace edera tanto
A i tronchi si avviticchia, e in lor serpeggia;
Con applauso immortal quì di Falanto
Surse un giorno la bella inclita Reggia?

Tarento è questo? e queste son l' antiche
Moli, che in vece di trofei di Marte
Di spine or miro, e inorridir d' ortiche?

Mordi pur, Tempo ingordo, ed opre, e carte,
E famose divora ampie fatiche,
Qual delle glorie morderai, qual parte?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. *Cap.* 6.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.



DI

DI TARENTO
ANTICO
SI VEDONO SOLO GLI AVANZI.



DI ramo in ramo co' pietofi accenti
Piange mefto Ufignuol, nè fi conforta,
Se mai l' ingordo Agricoltor fen porta
Dal guafto nido i fuoi Figli innocenti.

Laffo! piango ancor' io gli empj accidenti
Mirando della Patria in tutto afforta
L' antica Gloria, e fovra lei riforta
Altera l'érba, e l'ortiche pungenti.

E mentre ad una ad una appo le ftrade
Sparfe vegg' io l' ampie reliquie, e guafte,
O dolce Patria, efclamo, o Patria mia,

Qual farà ftata mai tua leggiadrìa,
O quanta un giorno fù tua maeftade,
Se fon le tue ruine ancor sì vafte?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 6.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.



TARENTO

SUPERO' DI GRAN LUNGA L'ALTRE GENTI NELL' AMPIEZZA DELLE SUE OPERAZIONI, E NELLA GLORIA.



DOve n' andaste, oimè, dove n' andaste,
O della prisca Età begli aurei tempi,
Quando accrescea de' Padri a i chiari esempj
Città sì bella ampie sue glorie, e vaste?

Qual rapido Torrente ah che passaste!
Or di ruine, e d'infiniti scempj
Di man nemica orridi segni, ed empj,
Avvien, che la gran dote alta sovraste.

Anime voi del gran Fattor fatture,
Il vedete oramai, chiaro il vedete,
Che non èvvi quaggiù cosa, che dure?

Io 'l veggio, e tal de' Beni eterni hò sete,
Che già sento cambiarsi in me le cure,
Cercando solo in Dio la mia quiete.

Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. Tom. 9.



TA-

TARENTO
SACRO
A NETTUNO.



ALlor, che incenſo, e vittime marine
Sul ſacro Altar ſolennemente offrìo
Intento al grande Uffizio il Popol pio
Fra mille al Nume ſuo laudi divine,

Fra cento, e mille alme Città Latine
Immortal viverà, gridar s' udìo,
La Patria noſtra, or ch' è già ſacra a un Dio,
Che le procelle affrena, e le ruine.

Queſti è il Padre di quei, che per configlio
Del Ciel quà venne, e mole sì ſuperba
Ereſſe all' aure in maeſtoſo ciglio.

Ma che potèo contro la ſorte acerba
Quel Dio, che più dell' opra ancor del Figlio
L' incoſtanza dell' onde a ſe riſerba?

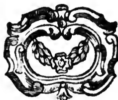
Horat. Lib. 1. od. 28.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 2.
& Lib. 3. Cap. 5.



SUL-

SULLE RUINE DEL PORTO DI

TARENTO.



E questo è il Porto, a cui lo Dio dell' onde
Scuotendo altero il suo Tridente intorno
Giurò forte, e l' udìro ambe le sponde,
Contra del Fato ampia difesa un giorno?

U' son' or le sue Torri alte, e gioconde
Scorta a certo di Pace almo soggiorno?
U' le Ninfe, che i fiori, e le feconde
Aure spargean d' atre tempeste a scorno?

Sparìro ahimè qual rapido baleno,
E le ruine ancor spiran' orrore
In quel, che fù sì vasto, or picciol seno.

E questo, o gran Nettuno, è il tuo valore?
Così 'l duro destin tenesti a freno?
Vanne, e su scogli tuoi fà da Signore.

In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29. & 39.
Joan. Juven. Tarētin. Lib. 5. *Cap.* 5. & *Lib.* 6. *Cap.* 9.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Justin. Histor. Lib. 18.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plin. Natur. Histor. Lib. 3. *Cap.* 11.

SUL TEATRO TARENTINO EDIFICATO ALLA PROSPETTIVA DEL MARE,

donde vista l'Armata Romana, scesero i Tarentini ad insultarla. Di quà poi ne nacquero le Guerre.



O Teatro, o Teatro, o dì tremendo
Eccidio estremo a tanti Figli, e tanti
Prima cagione, e sola; e quale orrendo
Fulmin ti aperse, e feo tuoi muri infranti?

Se d' ogn' intorno io volgo i raï, volendo
Sana parte trovar de' tuoi bei vanti,
Precipizio maggior sempre n' attendo
Fattomi in vista orribile d' avanti.

Oh si fosser de' Padri unqua i consigli
Mutati allor, che d' alta gloria gonfi
Con sudor t' innalzaro infra i perigli!

Che non andrebber' orgogliosi, e tronfi
Con verde lauro al crin di Roma i Figli
Per li bei del Galeso aurei trionfi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib 5. *Cap.* 5.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.



SUL-

SULLE FIORITISSIME SCUOLE.



QUì vidi appunto, ove il Galeso spande
L' acque sue chiare alla Campagna amena,
Delle bell' Arti in vaga aria serena
Girne lo stuolo maestoso, e grande.

Chi fia mai, che di gloria auree ghirlande
Tessa per noi, diceano, o in qual terrena
Piaggia farem soggiorno, onde più lena
Prendan le nostre al Mondo opre ammirande?

Quando giunto il gran Giove: o belle Dive,
Venite, disse, ed onor meco avrete
Su quelle, ov' è il mio Trono, inclite rive.

Elle seguiro, e per l' augurio liete
Fermaro infra gli onor d' Alme giulive
In te, Tarento mio, la lor quiete.

In Joan. Bunon. not. ad Philipp. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Prefat.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.

SULL' AMPLISSIMO FORO.



QUal ferma il piè talor' Uom, che rimira
Strano prodigio in aria, od improvviso,
E 'l ciglio inarca, e tien stupido il viso,
Sicchè si muove appena, o pur respira;

Tal resta ogni Roman, qualora ei gira
Al nemico ampio Foro i lumi, e fiso
De' bronzi, e marmi in lungo ordin diviso
N' osserva il pregio, e n' hà più invidia, ed ira.

Ma di sua fronte ognun comprende, e vede
A quel vario color, che sorge a gara,
Ch' ei tra se dice, o così dir si crede:

Alma o tu, che non sai per sorte ignara
Quai sien gli Eroi di sì stupenda sede,
Deh mira il Foro, e lor grandezza impara.

In Ioan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.

SUL COLOSSO DEL SOLE.



TAccia il gran Cairo i ſuoi prodigj, e taccia
Ciro ſua Reggia, nè quel gran Coloſſo
Vanti più Rodi, che col vaſto doſſo
I venti a guerra sfida, e 'l Ciel minaccia.

Moſtra di Giove Olimpia unqua non faccia,
Nè degli Orti l' Aſſiria a i muri addoſſo,
O 'l Mauſoleo la Caria al Ciel promoſſo
Additi, o 'l Tempio ſuo la Dea da caccia.

Qual Torre appar ſul Tarentino ſuolo
Coloſſo, non mai ſvelto a turbo infeſto,
Benchè di man ſi muova a un tocco ſolo.

Ceda ogni bel portento, e ceda a queſto.
Di queſto ſol dall' uno, e l' altro Polo
Canti eterna la Fama, e taccia il reſto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 8. *Cap.* 1.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Plin. natur. hiſtor. Lib. 34. *Cap.* 7.



SUL

SUL COLOSSO DI GIOVE POSTO NEL FORO DI

TARENTO.



Siete pur giunti, or quà volgete gli occhi
Voi, che di là veniste, ove sempr' arde
Del Sole il raggio, ed ove ognor su tarde
Genti Iperborea neve avvien, che fiocchi.

Eccovi il sommo Giove. Ei par, che scocchi
Strali di sue vendette, e torvo guarde
Le nemiche del dritto Alme infingarde,
Non che sovra di lor fulmin trabocchi.

Del famoso Lisippo è la grand' opra,
E 'l Nume istesso al suo Fattore, o, disse
Così tua man mi formi, e mi discopra.

Quegli allora in ciò far, che Dio prescrisse,
Volò coll' arte anche all' ingegno sopra
Sì, che in bronzo per lui Giove quì visse.

In annot. ad Plin. natur. hist. Lib. 34. *Cap.* 7.
In Joan. Bunon. not. ad Philipp. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *in Præfat.*
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.

SUL

SUL MUSEO DI

TARENTO.



CHe mancò mai, o de' gran Dij gran Figlia,
A i ſparſi di tua gloria aurei fulgori?
Che mancò mai, ſe creſci a meraviglia
Dal Mauro all' Indo in mille eccelſi onori?

Se voglio a Faſti tuoi girar le ciglia
Vivi, qual ſon d' Aprile i vaghi fiori,
Sempre auguſta ti ammiro; e chi ſomiglia
I tuoi, ſe non tu ſteſſa, almi teſori?

Ampli Teatri di Sapienza, e d' armi
Aveſti, e ancor' in alto ſtil perfetto
Parlan de' pregi tuoi le Storie, e i marmi.

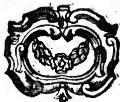
E perchè d' aurei Vati all' intelletto
Nulla mancaſſe al fin, pure a lor carmi
Apriſti nel Muſeo Reggia, ed Obbietto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 4. & 5.



SUL-

SULLA PIETA' DE' TARENTINI



NUme non v' ebbe mai fra l' ampio immenso
Stuolo de' prischi Dij, cui non fumasse
Il sacro Altar pel timiama, e incenso
Infra i voti, e le laudi or' alte, or basse.

Era di mille, e mille lumi accenso,
E carco d' ostie le più vaghe, e grasse,
A cui fea calca intorno il Popol denso,
Onde nuovo d' Amor foco mostrasse.

Chi dall' un Coro il gran poter de' Divi,
E chi dall' altro la pietà dicea,
Di latte, e puro vin spargendo rivi.

Tal gloria a Dij la prisca età porgea;
Ma nulla a lei giovò, ch' eran già privi
Di quella i Numi suoi Vita, che bea.

Joan: Juven: Tarentin. Lib. 1. *in Prefat.*



SUL-

SULL' ARA DEDICATA IN

TARENTO

AD ERCOLE.



MOle più ricca, e bella più dell' Ara,
Che massima si disse, e sempremai
Massima ne sarà, l' inclito Tara
Ergere al forte Alcide un dì mirai.

A sì gran nome uscìo dall' onda chiara
Turba di vaghe Najadi, ed i rai
Del nuovo Altar mirando, il Nume a gara
Liete onoraro più di prima assai.

Col rimembrar' il primo almo contento,
Ch' ebber le Ninfe allor, che d' Acheloo
Vinse Alcide l' insidie, e l' ardimento,

Sparsero, e quando il Sol dal lido Eoo
Surse, i fiori dal corno al bel concento,
E quando in mar tuffossi Eto, e Piroo.

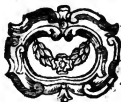
In annot. ad Plin. natur. hist. Lib. 3. *Cap.* 11.



SUL.

SULL' ARA DEDICATA

A NETTUNO.



QUel, che si vide di toccare in atto
Coll' erta cima sua l'etereo Chiostro;
Novello Altar di Pario marmo fatto
Sì, che surse il miglior da Borea ad Ostro,

Opra fù sol di Tara, ed Ei là tratto
Or conchiglie vi offrìo ornate d' ostro
Al Dio Nettuno, ora un Delfino intatto
Reso già di Pietade unico mostro.

Ei là chinossi all' aurea Immago, a cui
Sacri del cor porgendo Inni devoti,
Rise alle sante il Padre opre di lui.

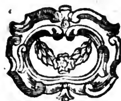
E poichè udìo quanto del Figlio i voti
Chiedeano allor, fè, che da lidi sui
Felice avesse il varco a i lidi ignoti.

In annot. ad Plin. natur. Hist. Lib. 3. *Cap.* 11.



SUL TEMPIO

DI TARA.



ECco l' Ara, ecco il Tempio, ecco il gran busto
Di quel, che sul Galeso ebbe il governo:
Ve' come incenso, e timiama adusto
Infra 'l canto riceve, e'l suono alterno.

Chi sparge a piena mano un nembo augusto
Di gigli, e fiori al suo novello eterno
Nume sul Cielo, e chi pietoso, e giusto
Sparge latte d' intorno, e vin Falerno.

'E diverso il bel grido, e vario è il dono,
Onde l' alma Pietà fuor del costume
Erge al divino Eroe di gloria un Trono.

'E pure un grido sol, poichè si assume
Per Dio da tutti, e dicon tutti a un suono:
Ecco de' Tarentini, ecco il gran Nume.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 5.



SUL

SUL TEMPIO DI GIUNONE.



GRande, altero, superbo, augusto Tempio,
O Tu, ch' emule al Cielo un giorno alzasti
Parie Colonne, ampj Edifizj, e vasti
In d'ammirabil' opra unico esempio;

Come mai Giuno la gran Dea dall' empio
Furor del Tempo acconsentì, che guasti
Fosser' i suoi tesori? o la chiamasti,
E non accorse a riparar lo scempio?

O qual di Giove alla Consorte, e Suora
Fiero destin legò le braccia, ch' io
Segni di suo valor non veggio ancora?

Oh cieca Età! và, conta pur con brio,
Che vi fù chi tra gl' Inni, e i voti ognora
In sull' Altare i doni suoi le offrìo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. *Cap.* 4.



SUL

SUL TEMPIO

D' ERCOLE.



A Voi degna di Giove inclita prole,
Che di Tarento il bel trionfo aveste
(Se antica fama è vera) Anime oneste
Alzaro augusto Tempio in faccia al Sole.

Vermigli fiori, e pallide viole
Sparsero intorno in quelle parti, e in queste;
E fra gli applausi, e l' onorate Feste
Atteggiaron vostr' opre al Mondo sole.

Troja, Ecalia (dicean) Folo, ed Ileo,
L' Idra, il Toro, e 'l Lione, anzi il gran mostro
Delle Tartaree porte a voi cedeo.

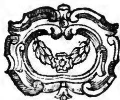
Oh da quel presso a Giove etereo Chiostro
Rimirate i cuor nostri, e poi trofeo
Sieno di nuova gloria all' onor vostro.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 3.



ALLE NINFE, E SATIRI ADORATI

IN TARENTO.



VEzzose Ninfe, e Satiri bicorni,
E voi Selvani, e voi Fauni felici,
Che sù queste divote alme pendici
Bei Templi avete d'alta gloria adorni,

Deh per pietà mirate quei, che i giorni
Menano accanto a vostri Altari amici,
E quei, che rose colte in campi aprici,
E quei, che spargon vin ne' pij soggiorni.

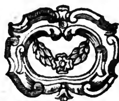
Oh qual mai foco a voi dimostra ardente,
Foco gentil d'affettuoso core
La pia de' Tarentin' inclita Gente!

Ah mostrate pur voi segni d' ardore;
E poi servan tai grazie eternamente
Di vago fregio in fronte al vostro amore.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Prefat.



AD APOLLO GIACINZIO ADORATO
IN TARENTO.



ECco quel Dio, che 'l suo Giacinto amato
Del disco al getto (ahi caso!) incauto ancise,
E in fior mutollo, ond' Egli a se poi mise
D' Apol Giacinzio il bel nome onorato.

Anzi in quel fiore, oh caro fior! formato
Vi volle un' *ai*, che in ben distinte guise
Le sue pene dal cor non mai divise
Mostra per quel di lui barbaro Fato.

Ve' come tiene di languire in atto
Ver l' amato Garzon gli occhi dolenti
Per l' improvviso lagrimevol fatto.

Ei par, che dica alle pie turbe, e a i venti:
Pietà di sì bel Figlio: Io moro affatto;
Pietà de' miei durissimi tormenti.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *in Præfat.*
Lucian. in Deorum Dialog. 14.



SUGLI

SUGLI ANTICHI

TARENTINI.



Mille all' aſpetto gravi, e al ſopracciglio
Per armi, e per valor chiari Campioni,
Mille per virtù ſomma, e per conſiglio
Noti dall' Auſtro a i gelidi Trioni;

E mille a queſti, quaſi roſa al giglio,
Aggiunti Eroi, di cui lo Scettro, e i Troni
Fia, ch' ergendo la Fama il nobil ciglio
Canti, e l' aere d' intorno alto riſuoni,

Mentre alla guancia di mia palma letto
Io feami un giorno, mi ſi fer d' avanti,
E così ſciolſer verſo me lor detto:

Ecco di Tara i Figli, i cui be' vanti
Veder bramaſti; or d' alta gloria oggetto
Non ti ſembriam per tanti pregi, e tanti?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



ARCHI-

ARCHITA

TARENTINO

Fù sì modesto nel parlare, che essendovi tal volta necessità di dir qualche parola oscena, non potea mai esser' addotto a profferirla; ma scrivea nel muro quelche dir si dovea.

INclito Eroe ben nato, oh qual' i' veggio
Fra mille doti di tua nobil' Alma
Starsi modestia, come in proprio seggio,
Nel tuo cuore, e portarne ampia la palma!

Ella di Te s' appaga, e me n' avveggio,
Che in Te trionfa, ed hà riposo, e calma;
Sicchè da lei, come portar mi deggio,
La vera apprendo aurea dottrina, ed alma.

Forza non v' hà, che 'l tuo gran cuor costringa
Ad un men casto accento, onde Onestate
Per Te la santa zona, e 'l vel discinga.

Alme, cui di modestia ignoto è il dono,
D' Archita ecco l' esempio, or' imparate
Quai di lei son le norme, e quante sono.

Ælian. Var. Histor. Lib. 14. Cap. 19.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.



AR-

ARCHITA

Veggendo le sue Ville insalvatichite per negligenza del Contadino, lasciar lo volle piuttosto impunito, che gastigarlo in atto di collera.



Allor, che vide largamente intorno
Suo campo inorridir di pruni, e spine;
Di là facendo Archita il suo ritorno,
U' Bassento erbe, e fior sparge di brine;

Entro all' inculto suo rozzo soggiorno
Stupì pel caso, e avvampò tutto al fine
Non men di duol, che d' ira, onde a suo scorno
Punir volea l' Autor di tai ruine.

Ma per non dar con piene voglie, e pronte
Tutto il loco al furor, che sì lo spinse
A vendicar l' inique ingiurie, e l' onte,

Del giusto irato cor la rabbia estinse,
E con serena maestosa fronte
Sen passò altier sovra l' offesa, e vinse.

Cic. Lib. 4. Tuscul.
Joan. Juven. Taretin. Lib. 3. Cap. 2.
Valer. Max. Lib. 4. Cap. 1. de Anim. moderat.

BRE

BREVE DETTO

D' ARCHITA.



ALma, che tra mortai tuoi giorni meni,
Se credi, che dell' Uom nel petto cresce
Virtù senza albergar vizj terreni,
Grave inganno il pensier t' agita, e mesce.

Hà l' Uomo un che fin da' materni seni
Di spinoso, e ingannevol, che gl' incresce;
Come del mar non v' hà fra tutti i beni
Un, che spine non abbia, algoso pesce.

Sì disse Archita, e all' Alma dico anch' io:
Alma, cui tante il Ciel grazie comparte,
Coll' opre ah corrispondi a un don sì pio!

Che da vizj natij scevra in disparte,
Se 'l brami, esser tu puoi; ed al tuo Dio
Volar fatta già pura in ogni parte.

Ælian. Var. Histor. Lib. 10. *Cap.* 12.
Joan. Juven. Tarentin Lib. 3. *Cap.* 2.



SULLA

SULLA COLOMBA D' ARCHITA.



MEntre a più vago, e più superbo volo
Pel Regno aereo l' ali sue spandea,
E di spirto novello acquisto fea
La Colomba d' Archita inverso il Polo;

Volgendo a caso i suoi begli occhi al suolo
Del terzo Ciel la vezzosetta Dea,
La vide, e per rapirla già scendea
Da quel de' Dei Seggio beato, e solo.

Ma presso a lei, ch' or s' alza, e al basso or piomba,
Fattasi Citerea con gran desire,
Di legno sol s' avvide esser l' augello.

Oh che gentil, che nuovo inganno, e bello,
Allor gridò, e quasi fù per dire:
Oh così fosse pur la mia Colomba!

Forest. Tom. 1. Lib. 8. Cap. 4.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.
Phavorin. apud Gell. Lib. 10. Cap. 12.

ARCHITA

Fù più volte Prefetto della sua Patria, ancorchè le Leggi comandassero, che nessuno in tempo di sua vita regnasse più d' un' Anno.



DI nuove grazie adorna il suo bel volto
Lieta sen giva in maestà reale
Astrea, mirando venerato, e colto
Quel delle Leggi sue pregio immortale.

Quando Prudenza, il dolce suon disciolto,
Figlia d' eccelsa Mente, e trionfale,
Non ti turbar, le disse, se fia tolto
Il primier di regnare ordine uguale.

Tempo verrà, che in arme, e in toga imperi
Più d' un' anno al suo stuol, maisempre intento
Archita a nuove glorie, e a bei pensieri.

E a Lei la Diva: in cento modi, e cento
Muta pur Leggi, e Fasti miei primieri,
Purchè Archita mio regni, io mi contento.

Diogen. Laert. in Vit. Archyt.
In Joan. Bunō. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Lamb. in Schol. Horat. Lib. 1. *Od.* 28.

ARCHITA

FILOSOFO PITTAGORICO, E MATEMATICO PERITISSIMO.



LOdar chi mai tanto ti può, che basti,
Alma immortal degnissima d' Impero?
Chi dir di tue virtudi il volo altero,
Per cui sovra ogni Saggio alto poggiasti?

Del Ciel le stelle, e i moti lor sì vasti,
Tu delle cose le cagioni, e 'l vero,
E quanto il Mare, e l' Universo intero
Circonda, e abbraccia, chiaro a noi mostrasti.

Tu, ch' eccedi de' Savj i bei consigli
Già d' ogni uman pensier reso maggiore,
Quanto il Sol delle stelle avanza i rai,

Tu, che Te stesso, e null' altro somigli,
Coll' auree del tuo suon note canore
Tu sol di tue virtù cantar potrai.

Diogen. Laert. in vit. Archyt.
Forest. Tom. 1. *Lib.* 8. *Cap.* 3. & 4.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.
Lambin in Schol. Horat. Lib. 1. *Od.* 28.
Nicol. Parth. Giannet. in Geograph. Lib. 4. *Cap.* 7.

SEN-

SENTIMENTI

D' ARCHITA

TARENTINO,

Scrivendo contro il Piacere.



O Sia Natura, o Nume alto immortale,
Sò, che mente all' Uom dona, e lume a quella;
Mente, ch' è per suo pregio trionfale
Della Divinità parte più bella.

E pur chi dietro al suo piacer brutale
Corre, e del senso rio fà l' Alma ancella,
Bruto diventa agli altri Bruti eguale,
Tutto perdendo il bel, che aveva in ella.

Che quando avvien, che sopra l' Alma impero
Abbia il piacere, allor cieca è la mente,
'E cieca la ragion, cieco è 'l pensiero.

Senza lume sì vago, e rilucente
Opran' i Bruti, e senza il suo primiero
Lume sia, che l' Uom Bruto anche divente.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.



ESER-

ESERCITO TARENTINO NON MAI VINTO, ESSENDO CAPITANO

ARCHITA.



A Mille a mille, empj nemici, in campo
Scendete pure, e con terribil grido,
Non che con quel dell' armi orrido lampo
Fate tremar dell' onde Jonie il lido.

Là nel Galeso col suo nobil Campo
V' aspetta il bravo Duce. E già lo strido
De' Corni i' sento, e nel cercar lo scampo
Già cader vi vegg' io pel colpo infido.

Itene or lieti delle forze usate,
Ed alla Patria, che 'l trionfo aspetta,
Le tolte spoglie in vostro onor mostrate.

Se per ostil cadeste atra disdetta,
Faran del vostro suol le schiere armate,
Finchè Archita sia Duce, alta vendetta.

Diogen. Laert. in vit. Archyt.
Forest. Tom. 1. *Lib.* 8. *Cap.* 4.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.

LA-

LASCIANDO

ARCHITA

D'ESSER CAPITANO, PER SOTTRARSI ALL' INVIDIA, L'ESERCITO DE' TARENTINI E' FATTO PRIGIONE DA' NEMICI.



ODi guerra ſonar le trombe orrende?
Odi come il rio Marte all' alte ſtrida
Di quel Drappello, e queſto i cuori accende,
Perchè col ferro ſuo l' un l' altro ancida?

Arme, arme freme ognun: già di tremende
Arme il fulgore inſiem ſpaventa, e sfida
Co' ſuoi deſtrieri i Cavalier; già ſcende
Sangue da larga vena in Terra infida.

Mira Tarento mio, quei, che ſen muore,
E quei, che 'l braccio ſtende alle catene,
Son dolci figli, oimè, del tuo dolore!

Hàgli ſpinti l' Invidia a tante pene.
Freme contro d' Archita il rio livore,
E ſull' Alme innocenti il mal ſen viene.

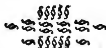
Diogen. Laert. in vit. Archyt.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.



AR-

ARCHITA
TARENTINO

Peregrinando per imparare, è preso da' Corsari, serve ad altri venduto, ed alla fine è riscattato.



SOffri; buon Savio, soffri. Ecco Fortuna
Di mortal sfavillando atro disdegno
Sue forze impiega, e l'arme sue raduna,
Per far del tuo valor sterminio indegno.

Già l'empia, oimè! con faccia torva, e bruna
Scocca saette ùltrici, e ben' al segno
Colpito hà omai; ve' come in preda d'una
Ti dà vile ciurmaglia in fragil legno.

Pur non è sazia no, schiavo al servaggio
Ti mena ancor, perchè nel duol distempre
Il magnanimo tuo nobil coraggio.

Ma che fia; se del cuor le forti tempre
Rassoda più ne' colpi suoi l'Uom saggio,
E di sua libertà gode maisempre?

Alexand. ab Alexand. Lib. 6. Cap. 5.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.



PLATONE DOPO AVER CAMMINATO L' EGITTO, VIENE IN ITALIA PER IMPARAR SOTTO LA DISCIPLINA

D' ARCHITA TARENTINO.



VEdesti pur, come il gran Nilo altero
Da perenne sboccando occulta fonte
Ogni argine disprezzi, ed ogni ponte,
E i campi ad inondar s' apra il sentiero.

Sì, vedesti l' Egizio, e 'l Greco Impero,
Ed ivi asperso di sudor la fronte
Delle scienze salisti all' arduo monte,
E ti fur quelle il solo premio intero.

Ed or, per sulle scienze alzare un volo
Sotto l' aurea d' Archita arte gentile,
Cerchi il Galeso, e 'l Tarentino suolo?

Dunque in Egitto Eroe non v' hà simile,
Nè ingegno in Grecia, al solo Archita, al solo
Suo noto ingegno anche oltre Battro, e Tile.

Cic. de finib. bonor. & malor. Lib. 5.
Forest. Tom. 1. Lib. 8.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.

ARCHI-

ARCHITA
TARENTINO
RISCATTA PLATONE PRESO DA' CORSARI.



APri, Fortuna, per un ſol momento
Gli occhi, cui buja notte orrida cuopre,
E mira, ſe il tuo folle aſpro ardimento
Contro Savio maggior ſua forza adopre.

Queſti è il gran Plato, e quegli ſon que' cento
Empj ladron, per le cui mani, ed opre
Schiavo il faceſti; or com' ei ſparge al vento
Gl' infranti lacci, e in libertà ſi ſcuopre?

Come il trionfo, che del ſuo ſervaggio
Ornar credeſti, e de' ſuoi guai far bello,
Qual neve dileguòſſi al caldo raggio?

Folle! ſe Plato al tuo ſervil flagello
Menaſti, a un cenno ſol d' Archita il ſaggio
Cara tornò la libertà di quello.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.



ARCHI-

ARCHITA

MAESTRO DI PLATONE.



CEli, chi vuole, il vero, o 'l ver contempre
Figlio di puro core, e viva Immago,
Che 'l vero io canto, e ſol di lui mi appago,
Diceva un giorno Atene in dolci tempre,

Se avvien, che della gloria i' mi diſtempre
Nel gaudio, e 'l core inſuperbito, e pago
Pel mio Plato or ſen vada, un don sì vago
A te, Tarento mio, debbo maiſempre.

La bella gloria è tua, ſe Plato appreſe
Dal tuo gran Figlio Archita il pregio ſanto,
E l' alme di virtude auree conteſe.

Ella è mia pure, e teco i faſti io canto:
Poich' Ei tal lume in tutto il Mondo acceſe,
Che del tuo Figlio al nome accrebbe il vanto.

Cic. de finib. bon. & mal. Lib. 5. & Lib. 1. Tuſcul.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.



ARCHI-

ARCHITA
CAMPA PLATONE DALLA MORTE INTENTATAGLI DA DIONISIO TIRANNO.



Dunque Plato, il gran Plato, ahimè, quel saggio,
Quel raro di Virtude unico mostro
Morrà, perchè un Tiranno indegno d'ostro
Sogna sospetti, e teme indarno oltraggio?

Veloce (ahi lasso!) a tramontar quel raggio
Correrà, che dà lume al secol nostro?
Ed io, perchè più viva, ancor non mostro,
Non mostro ancor dell' Anima il coraggio?

No, che non porterà l'alma Innocenza
Del rio fallir le pene: omai trionfi
Sì bella dote, e vinca ancor Sapienza.

Sì disse Archita; e i fieri petti, e tronfi
Placando al gran poter d'aurea Eloquenza,
Plato all' ombra vivea de' suoi trionfi.

Cic. Lib. 5. Tuscul.
Diogen. Laert. in Vit. Archyt., & Platon.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 2.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Plutar. in Platon.
Sabell. Ennead. 4. Lib. 3.

ARCHITA
TARENTINO A PLATONE.



Qual ſenza umor giglio languiſce, o fiore,
E ſcolorito a terra il capo inchina,
Queſto il vermiglio onor, quello il candore
Perdendo a poco a poco in ſua ruina:

Se amica pioggia a temprar mai l'ardore
Scende dal Ciel, non giace no più china
La fronte lor, ma col natìo colore
S'innalza sì, che al Ciel più ſi avvicina;

Laſso! tal' io reſtai, allor che infermo
Startene udj fra pene, o mio buon Plato,
Senza ajuto languendo, e ſenza ſchermo.

Ma or che di tua vita al primo ſtato
Fatto hai ritorno, io mi rinfranco, e fermo
Per te mi rendo, e ſon, qual pria, beato.

Diogen. Laert. in vit. Archyt.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.



PLATONE MANDA I SUOI COMMENTARJ

AD ARCHITA

TARENTINO.



QUeſte aſſai più, che dell' ingegno mio,
Opre de' tuoi ſudori, onde a be' ſtudj
Delle più glorioſe alte virtudi
La mia mente infiammaſti, e 'l buon deſìo,

A te del loro Autor duce sì pio
Vengono, Archita. Or tu le leggi, e i nudi
Senſi del tuo ſaver poi mi diſchiudi
Con quella libertà, con cui le invio.

In mezzo del cammino elle ſi ſtanno,
Ma giugnere alla meta orgoglioſette
Ben le vedrai, ſe nuovo ſpirto avranno.

Opre dunque ſon' elle ora imperfette.
Raro è però l' onor, ſe a te verranno;
Più raro, ſe giammai fien da te lette.

Diogen Laert. in vit. Archyt.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.
Platon. in Epiſt. 12.

PLATONE

AD ARCHITA

TARENTINO.



NOn, a se solo no, nasce agli Amici,
Nasce alla Patria l'Uom, nasce a Maggiori,
E dal bel nascer suo giorni felici
Speran questi, e sperar voglion tesori.

Or soffri, o Figlio, o tu, che tanta elici
Gloria da' tuoi sì provvidi sudori,
Soffri in regnar, grida la Patria, e ufficj
Mostra di quel, che sei, Signor de' cuori.

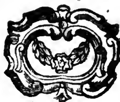
E tu mal grado imperi? e ti lamente
De' gran pubblici affari? ah che sol tuo
Non sei; la Patria hà in te parte del tutto.

Non oscuro è il linguaggio; odi mia mente:
O rendi alla tua Patria il ben, ch' è suo,
O del suo ben fà, ch' ella n' abbia il frutto.

Cic de finib. bonor. & malor. Lib. 2. & Lib. 1 de Offic.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat. & Lib. 3. Cap. 2.
Platon. in Epist. 9.

AD

AD ARCHITA
TARENTINO.



NO, che viver' a voi non mai potrete;
Se non vivrete ad altri; e se pensate
Goder mai signoria, nè servirete
Alle pubbliche cose, alle private,

O vacillar ben presto le vedrete
Del buon governo, e loro fren spogliate;
O naufragar, dall'empie arti indiscrete
Di piggior Duce a morte ria guidate.

E'l soffriran del cuor le tempre? ah fiamma
D'amor mostrate, e voi la Patria bella
Reggete omai con quell'ardor, che infiamma.

Così lungi da lei strage rubella
Sen fuggirà, qual Cervio a i colpi, o Damma,
E poi fia vostra gloria il ben di quella.

In argument. 9. ad Epist. 9. Platon.



SULLA

SULLA MORTE

D' ARCHITA.



CAdde Archita, e vid' io senza conforto
Dell' alte sue virtudi, e pellegrine,
Pallido il viso, e lacerato il crine,
Pianger lo stuol da rio dolore assorto.

Oimè, dicean, chi dall' Occaso all' Orto,
E scorse fino all' ultimo confine
La Terra, e il Ciel coll' arti sue divine,
Archita il grande, il nostro Padre è morto!

Del mar le Dive usciro al pio lamento,
E in lor leggendo i gran pubblici danni,
Piansero, e poi partiro, e di Tarento

Giunte alla Reggia: or vesti i negri panni
Differ, bella Città: per tuo tormento
Archita è morto ahi sul bel fior degli anni!

Horat. Lib. 1. *od.* 28.
Joan. Juven. Tarentin Lib 3. *Cap.* 2.



INVI-

INVITO A RIMIRARE IL TUMULO

D' ARCHITA

PRESSO AL LIDO MATINO.



ECco l' Urna funeſta . Alme ben nate,
Cui di pietà l' amabil forza muove,
Deh fermatevi alquanto, e rimirate,
Pria di ſtendere il paſſo agile altrove.

Quì le ſante d' Archita oſſa onorate
Giaccion ſepolte, e quì ſpargendo nuove
Piogge d' amaro pianto, di pietate
Diede il Popol Matin l' ultime prove.

Se'l crudo ſuo deſtino unqua vi ſpiacque
Allor, che in mar precipitò, ſmarrite
Sue forze, e infranto il legno in mezzo all' acque;

Del paſſato dolore in ſegno ah dite:
Le bell' oſſa di Lui, che tanto piacque,
Abbian lieve la terra; e poi partite.

Horat. Lib. 1. *od.* 28.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.



SUL

SUL SEPOLCRO D' ARCHITA TARENTINO.



Saffi ah voi le facr' offa, e'l cener fanto
Di quell' Alma gentil' ahi ci togliete,
Che fù sì chiara al Mondo, e vi godete
Della vera fapienza il facro ammanto.

Chi a' noi moftrò con tanto ftudio, e tanto
Di Natura le fonti più fegrete;
Chi dall' onda fatal rapìo di Lete
Le naufraghe virtudi, e l' ebbe accanto;

Chi le vie feppe drittamente torte,
Per cui la Luna appar', e'l Sol s' afconde,
Chi 'n Terra, e 'n Ciel la ferma, e mobil forte;

Chi come il Foco, e l' Aere, e l' Suolo, e l' Onde
S' abbraccin, feppe, or quì fen giace. Oh Morte,
Oh duri faffi, oh cieche ombre profonde!

Horat. Lib. 1. *od.* 28.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.



EUDOS-

EUDOSSO DA GNIDO FAMOSISSIMO MATEMATICO DISCEPOLO

D' ARCHITA

NON FU' RICEVUTO DA PLATONE ALLA SUA SCUOLA, PER ESSER POVERO.



Questi, o Platon, che tu schernisti un giorno,
Perchè di povertà sentia gli affanni,
Questi è colui (se pur nol sai) che intorno
Del suo grave saver dispiega i vanni.

Mira come in udir suo stile adorno
Gnido vi spenda il più bel fior degli anni;
E come giusta ad immortal tuo scorno
La tua superbia, e 'l folle ardir condanni.

No, non dovevi il gran Figliuol d'Archita
Sì vilmente scacciar dalla tua sede,
Qualor bassa menava umile vita.

Poichè virtude, onde l' Uom fassi erede
Di quanto mai di bello in Ciel si addita,
Ne' panni no, ma nella mente siede.

Diogen. Laert. in vit. Eudox.
Forest. Tom. 1. *Lib.* 8. *Cap.* 4.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 2.

LISIA

LISIA
TARENTINO
FILOSOFO PITTAGORICO, E MAESTRO DI EPAMINONDA.



COme il Sol con sua vaga eterna luce
Dal Cerchio aurato alle create cose
Il suo color sì largamente adduce,
Che per lui sembran belle, e maestose;

Così Lisia al saper fattosi Duce
Della Natura alle grandezze ascose
Diè 'l lume; onde sapienza ancor riluce
Per l' opre sue, cui chiare al Mondo espose.

Il sà quegli, al cui nascere il suo ciglio
Alzò Tebe alle Sfere, al cui morire
Sentì di morte anch' ella il crudo artiglio.

E 'l sapran quanti mai sian per venire.
S' è vero, che per provvido consiglio
Sparsa gloria gentil non sà perire.

Alexand. ab Alexand. Lib. 1. *Cap.* 23.
Cic. Lib. 3. *de Orator.* & *Lib.* 1. *de Offic.*
Diogen. Laert. in Vit. Pythag.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.
Prob. in Epaminon.

ERA-

ERACLIDE
TARENTINO
IN GRAZIA DI FILIPPO PADRE DI PERSEO INCENDIA I NAVILJ DE' RODIANI, ED OTTIENE PER QUESTO IL PRIMO LUOGO TRA GLI AMICI DI LUI.

FAmoso Eroe, nel Mar Carpazio al Cielo
Fiamme mandan' omai, fumo, e scintille
Gli arsi Navilj, e orror per l' ossa, e gielo
Corre de' tuoi mille Nemici, e mille.

Di Rodi alla Marina ecco, che anelo
Per ammorzar le barbare faville
Vola sospinto ognun dal patrio aelo;
E lascia i tetti, e le vicine Ville.

Ma in van grida soccorso, in van s' adopra:
Già l' impeciate poppe, e i banchi, e i remi
D' indomito Vulcan son dolci prede.

Hai vinto, or godi alta mercè dell' opra.
Ma non già 'l premio è intero; de' supremi
Tuoi merti il pregio ogni alto premio eccede.

Joan: Juven: Tarentin: Lib. 3. Cap. 3.
Polyen: Lib. 5.



ARIS-

ARISTOSSENO

TARENTINO

CHIARISSIMO FILOSOFO, MUSICO, E SCRITTORE D'OGNI GENERE DI COSE.



Lzar dall' Urne illustri il capo io scersi
Ben mille, e cento Eroi, che gravi in mostra
Or sì vedrem, dicean, se hà questa nostra
Dolce Patria de' Savj incliti, e tersi.

Quando a fisar le ciglia intorno diersi,
E in ordin lungo, quasi in propria Chiostra,
Rivider tutte in compagnia già vostra,
Saggio Scrittor, l'alme Virtù sedersi;

E cingendovi il crin di vago serto
Dire infra 'l riso, e l' alto applauso intorno:
Ecco chi del Saver poggia sull' erto.

Ebbri di gioja allor fecer ritorno
Alle bell' Urne, perchè l' ampio merto
Della Patria per voi sen giva adorno.

Cic. Lib. 1. *Tuscul.*
Joan. Juven. Tarētin. Lib. 3. *Cap.* 3.
Lucian. in Parasito.
Plutar. in Aristox.
Suid.

ARIS-

ARISTOSSENO

TENNE SCUOLA DI FILOSOFIA IN MANTINEA CITTA' D' ARCADIA.



DI Plato al grande illuſtre grido inarca
Stupida Atene attonite le ciglia,
Sicchè reſta talor per maraviglia
Gravida d' alte Idee ſua mente, e carca.

Non è la Patria mia, non è sì parca
Di Savj, o d' alta Fama, inclita figlia
Di grand' opre, e d' onore. Ella più piglia
Vigor da' ſuoi, e ogni altra gloria varca.

Hà 'l ſuo Plato ancor' ella. Al chiaro nome
D' Ariſtoſſeno Arcadia, anzi le parti
Ambe del Mondo inchinanſi, ed oh come!

Vanti i ſuoi Savj Atene, e lor bell' Arti:
Che sà Tarento aver fronde alle chiome
Per de' figli i be' pregi al Mondo ſparti.

Joan. Juven. Taretin. Lib. 3. *Cap.* 3.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Suid.

NICOMACO

GENERAL DE' TARENTINI

OLTRE L' ESSERE STATO MATEMATICO CHIARISSIMO, E SCRITTOR DI ARITMETICA, MUSICA, &c. FU' ANCHE IN GUERRA VINCITOR DE' NEMICI.

DI forte usbergo armato il nobil petto
Sapesti in guerra, o invitto Duce altero,
Aprirti strada al più sublime Impero
Col senno, che ti feo di gloria oggetto.

Con quel del braccio tuo valor perfetto
Tu dal suolo, e dal mar sgombrasti il fiero
Nemico, e tu maggior d' ogni pensiero
Spoglie assidue portasti al Patrio tetto.

Pompa facesti di tua saggia Idea,
Che più chiara da Tile a i lidi Eoi
Dell' istessa n' andò lampa Febea.

E chi sì belle imprese unqua fra noi,
Chi far giammai (se non che tu) potea,
Tu, che adorno ten vai de' fregi tuoi?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat. & Lib. 3. Cap. 3.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.

NICO-

NICOMACO
TARENTINO
NOMINATO COSI' PER LE SUE VITTORIE.



AL fier della tua ſpada orribil lampo
Cade abbagliata ognor l' oſte tiranna,
Ed or ſoſpira, or timida s' affanna
Per non aver dal fulmin tuo lo ſcampo.

Tu ſolo apri trincee, rompi ogni Campo,
E qual fiero Leon, che con ſua zanna
Gl' impauriti armenti atterra, e ſcanna,
Fai gran macello ſul nemico campo.

Macello tal, che dell' anciſa gente
Ergi al Ciel monti, e per l' immenſo pondo
Ne trema il ſuolo, e geme orribilmente.

Viſti sì be' trofei, Marte ſecondo,
Oh quanto bene ormai riſponder ſente
Le tue bell' opre al tuo gran Nome il Mondo!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *in Præfat.* & *Lib.* 3. *Cap.* 3.



DINO.

DINONE

TARENTINO
CAPITANO DELL' ESERCITO.



INverso il Ciel di Marte alzando i vanni,
Senza che l' ale mai torceste; o 'l piede,
Traſſi, o Dinone mio, (vostra mercede)
I più dolci di vita aurei, e liet' anni.

E ben da' strazj, e lagrimosi affanni
Scevra per voi maisempre ebbi mia sede,
Qualor costante nell' amore, e fede
Già trionfaste de' nemici inganni.

Il forte braccio, e l' indole gentile
Previdi un tempo, e gaudio n' ebbe l' Alma;
Ma non a quel, che or sento, ei fù simile.

Così, di lauro il crin cinto, e di palma,
Diſſe Tarento un giorno: e oh qual l' ostile
Turma nel cuor sentìo terribil salma!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat., *& Lib. 3. Cap. 3.*
Lambin. in Schol. Horat. Lib. 4. od. 15.

ICCO

I C C O

TARENTINO

LOTTATOR FAMOSISSIMO.



ATleta invitto, a cui per comun grido
Cinse Olimpica fronda il nobil crine,
Qualor' infra tue doti alme divine
Pudicizia, e Fortezza ebber suo nido,

Quella, che un dì sperasti in ogni lido,
Fama immortale al glorioso fine,
Del Mondo fino all' ultimo confine
Già canta del tuo forte animo fido.

Ed oh per degno premio a sì bel merto
Là dell' Orbe celeste infra le stelle
Il tuo splendesse ancor' inclito serto!

Che l' auree d' Arianna alme facelle,
E del suo crine la corona al certo
Foran di maestà men chiare, e belle.

Ælian. de Animal. nat. Lib. 6. Cap. 1., & var. hist.
Lib. 9. Cap. 3.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.
Lucian. in Historiâ scribendâ.
Plat. in Leg.

E 2.

LA

LA CENA D' ICCO TARENTINO

ITA IN PROVERBIO PER SIGNIFICAR LA PARSIMONIA DELLA VITA.

ALma ben nata, e per valor famosa
E dove nasce, e dove muore il giorno,
Oh qual giugnesti mai dote fastosa
Di tue virtudi al chiaro stuolo adorno!

Sobrio fù sempre il viver tuo; nè cosa
Placido in te fè mai lieto soggiorno,
Che più vaga splendesse, e maestosa
Più di tua temperanza aurea d' intorno.

A sì bel lume ogni bel cuor si accese
Di nuovo ardor di vita, e i studj tuoi
S' ingegnò d' emular con alte imprese.

E crebbe tanto la tua gloria in poi,
Che del tuo nome al suon nobil si rese
La Temperanza co' be' pregi suoi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.



UN

UN TARENTINO PER NOME
M U R E,
RICEVUTE MOLTE FERITE, ALLA FINE PUR VINSE IN PISA NELLA CENTESIMA OLIMPIADE.



ECco nel volto ſuo tutto s'accende
Di vivaci di gloria alme faville
Il forte Atleta, e mille palme, e mille
Volgendo in mente, intrepido contende.

O de' Nemici infeſte turme orrende,
Se mai potete, al ravvivato Achille,
Che contra tutti ſol par, che sfaville,
Su fiaccate il valor, che sì vi offende.

Ma pur di cento alte ferite, e cento
Piagarlo a voi che giova mai, s' ei toglie
Da vincitor la palma, e l'erge al vento?

Gloria è maggior, poichè ſuperbe ſpoglie,
(Benchè di ſangue intriſo in tal cimento)
E di Fama immortal premio raccoglie.

Joan. Juven. Tarẽtin. Lib. 3. Cap. 3.



ANO-

ANOCO
TARENTINO
SI PORTO' COSI' BENE NE' GIUOCHI OLIMPICI, CHE GLI FU' ERETTA, PER ESSERE STATO PIU' VOLTE VINCITORE, UNA STATUA.

POichè 'l tuò 'ngegno, e l'ammirabil arte
Sen và fopra ogni premio, e in alto fale:
Premio fi cerchi a tuoi gran merti uguale,
Onde viva il tuo nome in mille carte.

Alzò la Grecia (è vero) o Eroe di Marte,
Ben degna all' opre tue ftatua immortale
Allor, che in alto carro, e trionfale
Te vide vincitor per ogni parte.

Grand' è l' onor, ma pure a te fù poco,
A te, che lei ftupir facefti, e 'l Polo
Nell' Olimpico oh quanto induftre giuoco!

Onde per premio tuo più vero, a volo
S' alzi la Fama, e canti in ogni loco,
Che vincitor tu fofti unico, e folo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



SMI-

SMICRINE

TARENTINO.

VINCITOR NELLO STADIO.



NOn così mai da rotte Nubi uſcìo
Fulmin precipitoſo, e franco ſcorſe
Or per le vie dell' Auſtro, ed or dell' Orſe
Spargendo intorno il ſuo fulgor natìo;

Come per bel dì gloria almo desìo
Nello ſtadio Smicrin rapido corſe;
E vincitor, qualora ognun precorſe,
Di polveroſo nembo il Ciel coprìo.

Alla de' plauſi ſuoi aura ſeconda
Volar ſi vide, e molle di ſudore
Cingerſi il crin dell' onorata fronda.

A nemici frenar sì ben l'ardore
Ei ſeppe, e in maeſtoſa aria gioconda
Sovra loro paſſar da vincitore.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



IPPOZIONE
STATUARIO TARENTINO ESPRESSE AL VIVO ERCOLE IN ATTO DI AMMAZZARE IL LIONE NELLA SELVA NEMEA.



ECco il Nemeo Lion, ve' come irato
Par, che arruffi il suo dorso, e 'l ceffo, e l' ugne:
Arda d' insanguinarsi, or che aspre pugne
Sorgon per suo ferale ultimo fato.

Digrigna, qual mastino, Ercole armato,
E l' orrido suo strale, onde l' espugne,
Folgorando gli avventa, e in un congiugne
Sue forze a trargli col singhiozzo il fiato,

Rugge l' un, freme l' altro, ed ambi insieme
Scagliansi di furor pieni, e di sdegno,
E in vista adopran lor potenze estreme.

Or chi mai a spettacolo sì degno
Non direbbe con voci alte, e supreme,
Che son vivi, e non marmo, o bronzo, o legno?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.



ERA-

ERACLIDE
TARENTINO
SCRITTOR FAMOSO, ED INVENTOR DELLE MACCHINE USATE DA' ROMANI NELL' ESPUGNAZION DELLE CITTA'.

IL Tebro, che per te cinto d' alloro
Alza il suo corno, e vincitor si mostra,
E 'l Galeso chiedean nuovo decoro
Dall' alta, onde scendesti, eterea Chiostra.

Ambi dal latebroso umido loro
Soggiorno usciti, a te, dicean, la nostra
Gran sede offriamo, or dal celeste Coro
Deh vieni, o tu, che fai sì vaga mostra.

E gli fè paghi il Ciel, quando clemente
Ei ti tolse alle stelle, e al suol ti diede,
O buon Scrittor della Spartana gente.

Poichè coll' arti tue del Mondo erede
Si fè il Romano, e per la tua gran mente
Immortal si rendeo la patria sede.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.



RIN-

RINTONE
TARENTINO
AUTOR DELLA TRAGEDIA IN RIDICOLO.



GRan Vate o tu, che il Tragico pensiero
Col vago scherzo amabile accoppiasti;
E in più d' un' Alma francamente entrasti
Per quel de' Carmi tuoi dolce sentiero,

Mira quali in gentil stile sincero
Meraviglie scrivendo a noi lasciasti;
E qual di gloria monumento alzasti
All' ampio di tua mente augusto Impero.

E ti rallegra ne' beati Elisj:
Che se da Morte inesorabil furo
Con falce adunca gli anni tuoi recisi,

Vive, sì vive ancora, ed in futuro
Quel de' tuoi studj al ben maisempre fisi
Nome immortal fia più lucente, e puro.

Athen in Amphitr., & *Hercul.*
Cic. Lib. 1. *ad Attic.*
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.
Suid.

S C I R A

TARENTINO

AUTOR DELLA COMMEDIA IN ITALIA.



OLtre miſura un dì vezzoſe, e belle
Avean ſeco le Grazie il Riſo, e'l Giuoco;
E innamorando il Ciel queſti con quelle
Ver loro accenſo ti mirar di foco.

Indi, ſe noi piacciam fino alle ſtelle,
Perchè (diſſero) a noi non ſi dà loco
Su i Teatri? ah l' ingegno, e l' arti anch' elle
Tu, che ci ami, per noi ah moſtra un poco.

A tai dolci parole, o Voi, diceſti,
Quali vi ſiete mai del Cielo o Numi,
Ecco in ſeguirvi i penſier miei ſon deſti.

E poi sì dolci al cor lieti coſtumi
Sulla ſcena gentil primo induceſti,
Che uſcìr, quai Stelle, i Vati a tuoi be' lumi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



NICOCLE
TARENTINO
CELEBERRIMO SONATOR DI CETERA.



Anime o voi, che non udiste unquanco
Del Tracio Orfeo l'armoniosa cetra,
Quando il soave canto ergendo all' Etra
La Terra innamorava, e'l Ciel ben' anco;

Ecco de' Numi un Figlio. Ei snello, e franco
Muove l' argute corde, e al suono impetra,
Che resti ognuno immobile, qual pietra,
E di sentirlo non mai sazio, o stanco.

Oh come ben con sua mirabil' arte
Tragge dal muto legno umani accenti,
E fa l' Alme stupir per ogni parte!

O questi è Orfeo, ch' alle stupite genti
Colla sua cetra il canto suo comparte,
O in questi son d' Orfeo gli almi concenti.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.
Pausan. in Att.



ALES-

A L E S S I
TARENTINO
POETA ESTEMPORANEO.



IMprovviso un bel lauro in Elicona
Nascer vid' io di mezzo a lauri illustri,
Ed intesserne Febo una corona
Con quei delle sue man be' modi industri.

E mosso dal desio, che l' Alme sprona,
Chi sia mai, dissi, a cui la fronte illustri
Sì vago serto? ah mostra, e mi perdona
O Nume tu, che tanto splendi, e lustri.

Con gentil cortesia lieto raccolse
Miei voti, e con ridente amabil ciglio
Così ver me dicendo ei si rivolse:

A quel della tua Patria inclito Figlio,
Al grand' Alessi mio, che 'l canto sciolse,
Offrir sì nobil serto io mi consiglio.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



LEO.

LEONIDA

POETA TARENTINO.



Vide Sparta ſul piano, e ſu pel monte
D' un Leonida il braccio in mezzo all' armi
Farſi ſtrada alla Gloria, e eterno in marmi
Renderſi il nome, e ſue virtù sì conte.

D' un' altro il mio Galeſo al Ciel la fronte
Ergerſi vide a ſuon di cetra; e parmi,
Che ſciolga ancor gli armonioſi carmi
Fra lo ſtuol di ſue Muſe amene, e pronte.

Quei di Marte al valore, e queſti al canto,
Un di Sparta gran Prence, e l'altro Figlio
Crebber' eccelſi in pregio, e crebber tanto.

Dolce fù l'un pei carmi, e nel periglio
Fiero di guerra l' altro. Or dite intanto
Cui ſia di Gloria più ſuperbo il ciglio?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



CLE-

CLEANTE

TARENTINO

TRA 'L MANGIARE PARLAVA OGNI COSA IN VERSI LATINI.



SCioglieano un dì le vaghe Muse il canto
Dolcemente sonando il Padre Apollo
La cetra d' or, che dall' eburneo collo
Giù gli pendea tanto soave, e tanto.

Quel giorno appunto alla sua mensa accanto
Sedea Cleante non ancor satollo,
E coll' estro Febeo, che a Divi alzollo,
Mostrava de' suoi versi il nobil vanto.

Delle Muse il bel Coro a i carmi desto
Si fermò, quando Apollo: e donde avviene,
Che di cantar lasciate voi sì presto?

Le Muse allor: più delle nostre amene
Voci scioglie Cleante: or serva questo
Di canto alla tua cetra in Ippocrene.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.



APOLLODORO

TARENTINO

SCRITTOR DE' REMEDJ CONTRO I VELENI.



GIà respirar di vita aure beate
L' oppressa da veleno egra Natura
Non potea no, qualor le vie serrate
Eran del viver suo per ria sventura.

Ma tu per farti illustre in quell' etate,
Da' crudi artigli d' aspra Morte, e dura
Con quelle tue divine arti onorate
Trar la sapesti a libertà sicura.

E perchè scevra da' perigli in poi
Ella vivesse, e 'l nome tuo ben degno
Gisse dal Mauro Atlante a i lidi Eoi,

Un di vital ristoro amabil pegno
A lei lasciasti ne' volumi tuoi,
E un' altro del tuo sommo unico ingegno.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.
Plin. Nat. Histor. Lib. 20. *Cap.* 4.



GILLO

GILLO ESULE TARENTINO ALL'OFFERTE, CHE GLI FECE IL RE' DARIO DI CHIEDERE QUALSISIA GRAZIA, PER AVER COL SUO DANARO RISCATTATI, E A LUI CONDOTTI GLI ESPLORATORI DE' PERSIANI, NON ALTRO CHIEDE', CHE IL POTERE RITORNARE ALLA PATRIA.

QUel sì vasto dell' Asia inclito Impero,
O fra gli Eroi famosi Eroe più forte,
Cosa dunque non hà, che vi conforte,
Più che 'l dolce natìo Seggio primiero?

Dunque non muove il vostro gran pensiero
Tigri, ed Eufrate, e lor beata sorte?
E fia mai, che 'l Galeso umil vi apporte
Tutto dell' Alma il bel piacer sincero?

Auro, ed argento, e vaste Terre, e fiumi
V' offre un Rè grande, e la Fortuna anch' ella,
Nè dalla Patria voi svolgete i lumi?

Sì, mi contento, dite voi, di quella,
Che mio non sol, ma Seggio è ancor de' Numi;
Più che regnar sovra ogni vaga stella.

Herod. Lib. 3.



AR-

ARCHIA

POETA E' PREMIATO, E FATTO DA TARENTINI LOR CITTADINO.



NO, che non può giammai d' Anima grande
Una bella virtù ſtarſene ignota;
Qualor ſua vaga luce intorno ſpande
Per la vicina piaggia, e la rimota.

Volgi in queſte il bel ciglio, e in quelle bande,
E mira là, quai nobili riſcuota
Archia pel degno crine alme ghirlande
Dalla Spartana gente al Mondo nota.

Di loro Patria in toga, e in arme altera
Dangli di Figlio il nome, e l' onorato
Soggiorno d' una eterna Primavera.

Tanto piacque per certo amabil fato
Alla de' Padri noſtri inclita ſchiera
Virtù bella eſaltar ſovra ogni ſtato.

Cic. pro Arch. Poet.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 3.



UNA

UNA CICOGNA RATTASELE UNA GAMBA,
FU' PRESA

DA ERACLEIDE

DONNA TARENTINA, CHE GUARITALA
LA LASCIO' ANDAR VIA;
Ma quella un' anno dopo ritornò alla ſua Benefattrice,
e le buttò nel ſeno una pietra prezioſiſſima.

I Mpara, o tanto ingrata Alma ſcorteſe.
Di rimembrarſi del ſoccorſo antico
Moſtrano ancor le Fere, e genio amico
Serban verſo di quei, che le diſeſe.

Ve' come Augel pietoſo a chi ſi preſe
Cura del ſuo mortal caſo inimico,
Porta ſuoi doni, ed or' al campo aprico
Torna, or ſen viene in lieta aria corteſe.

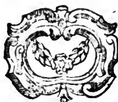
E tu bella di Dio nobile Immago,
Alma, cui tante il Ciel grazie diſpenſa,
E del cuore il desìo fà ſazio, e pago,

Perchè non torni (ahi miſera!) all' immenſa
Bontà del tuo Signor, che di te vago
Ti diè la libertade, e a te ſol penſa?

Ælian. de Animal. Natur. Lib. 8. *Cap.* 22.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. *Cap.* 4.



O R A Z I O
AL SUO SETTIMIO.



Caro Settimio, s' unqua il Ciel mi vieta,
Che ſtanco ormai da' doloroſi affanni
E in terra, e in mar ſofferti per tant' anni
In Tivoli io ritrovi e porto, e meta,

Saprà la bella alma Cittade, e lieta
Del buon Falanto riſtorar miei danni.
Là da ſcempj lontano, e d' aſpri inganni
Godrò del bel Galeſo aura quieta.

Piace al mio cuor quell' Angolo beato
Con del Galeſo ſuo le limpid' acque
Sovra ogni altro del Mondo auguſto lato.

Là piangendo mia Morte: a Orazio piacque,
Sul feral ſcriverai marmo onorato,
Città sì bella, e quì morendo giacque.

Horat. Lib. 2. Od. 6.



ORA-

O R A Z I O

AL SUO QUINZIO.



Per non mi domandar, se'l mio podere,
Ottimo Quinzio, mi nudrisca, e faccia
Signor d' ulive, e pomi, e viti altere,
Diròtti il sito, e quanto chiude, e abbraccia.

Cinto è da monti, e quando inver le sfere
Nascendo il Sole il suo gran carro caccia,
Gli scalda il destro lato, e'l manco fere,
Quando ver l' onde Esperie egli si avaccia.

Temprato è l' aere, e di be' frutti ingombra
Gran copia il campo, e porgono alla greggia
Alte querce le ghiande, ed a me l' ombra.

All' abbondanza, al suolo, che verdeggia
Ognora, e di pensieri ogni Alma sgombra,
Tarento quì, diresti, quì frondeggia.

Horat. Lib. 1. Epist. ad Quinct.



PITTA.

PITTAGORA
VEGGENDO NEL CAMPO TARENTINO UN BUE MANGIAR PIANTE DI FAVE, SEGLI ACCOSTO' ALL' ORECCHIO, E GLI COMANDO', CHE NON NE MANGIASSE PER SEMPRE, COME SEGUI'.

STupio Natura, ed inarcò le ciglia
 Allor, che 'l Samio inclito Savio a un bue
 Astienti eh, disse, e ad altro sì ti appiglia,
 Che a rei baccelli, od alle frondi sue.

E quei la sua cornuta a maraviglia
 Fronte chinò ben quattro volte, e due:
 Quasi mio cuor, dicesse, or si consiglia
 Di seguir, saggio Eroe, le voglie tue.

Indi chi fia, gridò, chi fia costui,
 Che fin da bruti, come un' Uom da Uomo,
 Fassi udire, e gli hà pronti a i detti sui?

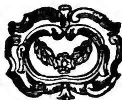
Delle cose sol' io Madre mi nomo:
 Egli opra più di me; talchè da lui
 Il mio braccio (oh rossore!) è vinto, e domo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. Cap. 4.



A TIN-

A TINDARO
RE' DI SPARTA.



RE' grande, e forte or che mai fare io deggio?
A voi stà ben, qual rapido baleno,
Far gl' incendj svanire, a voi, che 'l freno
Dell' Ebalio reggete inclito seggio.

Vedete? o pur m' inganno? i' veggio, i' veggio
Sboccar dall' Asia una gran face, e in seno
D' altra fiamma cacciarsi, e di se pieno
Gir l' incendio fatal, nè già vaneggio.

Ecco il Trojan Pastore, ecco di Leda
La bella Figlia: ahi per lei fia, che intero
Ilio dall' alto ruinar si veda!

Questa togliete, e poi non fia mai vero,
Che da Troja il Roman sorga a far preda
Del Tarentino ahi quanto vago Impero!

Ferrest. Tom.1. Lib. 4. Cap. 10.



ALESSANDRO

RE' D' EPIRO CONSIGLIATOSI COLL' ORACOLO DI GIOVE DODONEO PER SAPER L' ESITO DEL SUO SOCCORRERE I TARENTINI,

Ebbe in risposta, che si guardasse dall' acqua Acherusia, e dalla Città Pandosia.

NOn già Pandosia no, nè quel d' Epiro
Fiume, che da Molosside palude
Uscendo, in basso golfo si racchiude,
Il fatal ti prepara aspro martiro.

Là de' Bruzj a i confini orrido, e diro
Acheronte ti aspetta: ah tua virtude
Fugga, o Signor, dall' onda sua, che chiude
All' Alma il corso, ed alla vita il giro!

Pugna sì con Tarento, e ben vedrai
Cader freddi i nemici, e caldo fiume
Mandar di sangue, e sì morir fra i lai.

Ma ti rimembra ancor di Giove il Nume;
Che se dubbio in quell' onda il piè porrai,
Là fia della tua vita estinto il lume.

Alexand. ab Alexand. Lib. 6. Cap. 2.
In Joan. Bunō. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 30.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 2.
Justin. Histor. Lib. 12.
Tit. Liv. Decad. 1. Lib. 8.

ALES-

ALESSANDRO

RE' D' EPIRO CHIAMATO DA I TARENTINI IN ITALIA, DOPO AVER DATE MOLTE ROTTE A BRUZJ, LUCANI, E SANNITI, FA' PACE CO' ROMANI.

DEl Tebro intorno, e del Galeso l' onda
Di bella pace a suo piacer ragioni:
Pace la Grecia, e pace il Lazio suoni,
E ogni Selva, ogni Rio pace risponda.

Che molto non andrà, che strage immonda,
Più che non fan dell' agne Afri Leoni,
Agli acuti di guerra orridi tuoni
Farassi d' Acheronte in sulla sponda.

E tu fidarti de' nemici tuoi
Rè grande? ah mira, che per darti morte
Corre l' empio Lucan co' strali suoi.

T' ostano i Fati, e presto fia, che smorte
Volga tue membra il Fiume; e sarà poi
Di Giove Dodoneo vera la sorte.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 2.
Justin Histor. Lib. 12.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 1. part. 2. IV.

SULLA MORTE
D' ALESSANDRO
RE' D' EPIRO.



EMpio Lucan che fai? questa, o infedele,
'E la tua fè, la fè giurata è questa?
Così fremendo d' alta rabbia infesta
Volgi contro un Rè grande asta crudele?

Ah fia quel dì, che 'l folle ardir si svele,
E di fulminei strali agile, e desta
Sul tuo capo precipiti tempesta;
Ond' Erebo t' assorba in mar di fiele.

Ve', che d' Epiro il Regno or disadorno
Dell' estinto Signor l' empia disdetta
Piange, e di grida assorda l' aere intorno.

Ma non temer, premio a tuoi merti aspetta,
Sbandito Figlio; i' vedrò pure un giorno
Dalla fè violata alta vendetta.

Alexand. ab Alexand. Lib. 6. Cap. 2.
In Joan. Bunõ. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 30.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 2.
Justin. Histor. Lib. 12.
Plin. Nat. Histor. Lib. 3. Cap. 11.
Sabell. Ennead. 4. Lib. 8.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. part. 3. IV.
Tit. Liv. Decad. 1. Lib. 8.

PIR-

PIRRO

E' SOCCORSO DA' TARENTINI COLL'ARMATE NAVALI NELLA GUERRA CONTRA CORFU'.



SAngue Regio ci chiama; al gran consiglio
Mostriam d' Alme guerriere il vivo ardore,
Che ben la tempra saprem noi del core
Oppor di Marte al minaccioso artiglio.

Farassi il mar di sangue ostil vermiglio,
E tuo sarà, Corcira, il grave orrore,
E tu di Pirro anzi al fatal valore
Ti prostrerai con lagrimoso ciglio.

E già squillan le trombe. Ah sia, che stenda
Agli Africani lidi, a i lidi Egei
La Gloria il nome nostro, e ognun l' intenda!

Sì dicean di Tarento i Semidei;
E poi tal fero ampia ruina orrenda,
Che per l' Ionio mar giro i trofei.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. CDLXXII.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 5.



METO-

M E T O N E
T A R E N T I N O,
DOVENDOSI DELIBERAR NEL SENATO, SE SI AVESSE A CHIAMAR
P I R R O
Contro i Romani, comparsovi in forma ridicola lo dissuadeva, ma in vano.

QUalor in cerchio a guisa di corona
Vede formata il gran Meton sua gente
D' udir già disiosa, di repente
In cotal serio modo a lei ragiona:

Quanto ben fai, che all' Alme (e mi perdona
Il mio novello ardir) giusta lor mente
Scherzar permetti, onde sian più contente
Di libertà, che 'l Ciel comparte, e dona.

Se pur saggia sei tu, pria che sen vegna
Pirro, godrai liberi sensi, e poi
Viver t' aspetta a genio di chi regna.

Fremon, suo dir laudando, i saggi Eroi;
Ma non fè mai la sciocca Plebe indegna
Conto de' Saggi, e de' consigli suoi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 6.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. Lib. 8.

DIVER-

DIVERSE NAZIONI SORGONO A FAVOR DE' TARENTINI, PER COMBATTERE CONTRA I ROMANI.



ALl' armi Italia tutta, all' armi ſuona,
E dell' armi al fragor pallide, e meſte
Stringon le Madri in ſeno i Figli, e preſte
A far pij voti il gran timor le ſprona.

Forte mugghia il Galeſo, e 'l Tebro tuona
Sì, che ne treman pur l' alte foreſte;
E ſpiran ſcempio quelle genti, e queſte
Pel gran furor di Marte, e di Bellona.

E perchè n' abbia il Tarentin la palma,
Mille Popoli, e mille a lui ſi danno
Col più fervido amor di nobil' Alma.

Quanto fia poi lo ſtrazio, e immenſo il danno
Di te, Roman, ſenz' aver poſa, e calma,
Quai fiumi, o piagge mai non lo ſapranno?

Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.



LEGATI TARENTINI

A PIRRO.



ALto Signor, cui non diè ſorte alcuna,
Ma Virtù l' ampio Regno, a Te commette,
A Te, c' hai del valor l' Idee perfette,
Tarento il ſuo gran nome, e ſua fortuna.

La Meſſapia, ed il Sannio a Te raduna,
Anzi ancor la Lucania, aſte, e ſaette;
Per Te genti guerriere or ſono elette
Note fin dove il Sole hà tomba, e cuna.

Italia, Italia ecco ti aſpetta, or vieni,
Vieni a pugnar', e al tuo venir già Roma
Aver vedremo in alto orror tuoi freni.

Pugna, e vedremla ſuperata, e doma:
E noſtra Patria, or che Tu lei ſoſtieni,
Cinta vedrem d' allor la bella chioma.

Carol. Sigon. in faſt. Roman. Ann. CDLXXII.
Forſt. Tom. 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. Buuõ. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29.
Joan. Juven. Tarentin Lib. 5. *Cap.* 6.
Juſtin. Hiſtor. Lib. 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Hiſtor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*

IN OFFERIRE I DONI AL RE'

PIRRO.



Signor, che di bontà sovra ogni Greco,
E di valor sovra ogni Eroe ten vai
Sì, che del nome tuo rimbomba l'Eco
Fin dove manda il Sol vaghi suoi rai,

Prendi in segno d'amor quel don, che seco
Dal natìo lor Galeso han porto omai
Del Senato i Messaggi, e fa, che teco
Scendano in campo generosi, e gai.

Con questa coppa sacrifizio al Padre
Fea Tara; ecco qual mitra, e scettro tenne
Falanto in soglio: e queste vesti sono

Dell' Ebalie Donzelle opre leggiadre.
Picciolo è in don; ma fassi ampio, e solenne,
Mentre l'animo ancor t' offrono in dono.

Ex Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 6.
Ex Plutar. in Pyrrh.
Ex Sabell. Ennead. 4. Lib. 8.

PIRRO
A LEGATI.



AVrete, incliti Eroi, dal Rè d' Epiro
Tutto, che desiate. E se da' Miei
Sostegno aveste, ed arme, andando in giro
Per riportar de' Bruzj ampli trofei,

Or, perchè a voi sia noto il mio desiro,
C' hò d' innalzarvi alla magion de' Dei,
Fede vi porgo, e la mi prendo, e ammiro,
E gradisco l' offerta, e amore in lei.

Ristoratevi intanto. E poichè d' ostro,
E d' auro ornata la vermiglia Aurora
Verrà trè volte a illuminar la Terra,

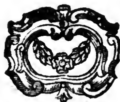
Certi del mio sussidio al Terren vostro
Itene pure, e dite a i Padri ancora,
Che Pirro è vostro, e per voi sol fà guerra.

Ex Forest. Tom. 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
Ex Justin. Histor. Lib. 18.



SULE

SULL' ESERCITO
D' EPIRO.



ECco ch' agile muove, e pronto il passo,
E scende giù, qual rapido torrente,
Dalle piagge d' Epiro armata gente,
Onde il Roman sia di sua vita casso.

Per innalzar trofeo non lieve, o basso
Da quel di Marte alto fervore ardente,
Con mille remi, e mille immantinente
Fanno l' Ionio mar spumoso, e lasso.

Oh qual mai d' arme orrido nembo, oh quale
Precipitar vedrai sulla tua testa,
Se 'l vuole, o Roma, il Nume tuo fatale!

I' veggio, i' veggio opprimerti tempesta
In mezzo al campo, e 'l Tarentin prevale;
Oh foffer l' altre pugne al par di questa!

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. CDLXXII.
Forest. Tom. 1.*Lib.* 10. *Cap.* 4., & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 8.
Justin. Histor. Lib. 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 2.

PIR-

PIRRO

Avvisato, che alcuni Tarentini sparlato aveano di lui nel Convito, se gli fè chiamare, e domandandogli, se quanto avea udito, fosse vero, un di quegli, se non ci fosse mancato il vino, gli rispose, avremmo fatto peggio.
A sì piacevol risposta l' irato Rè incominciò a ridere, e si placò.

Dunque di me, che dall' Erculea Stella
Procreato mi veggio, e porto espresso
In sulla fronte il chiaro raggio istesso,
Di me si latra in questa mensa, e in quella?

Oh quante pene, ingrata gente, e fella
Cadran sul capo tuo! del grave eccesso
Che bel premio n' avrai, qualora oppresso
Brami il mio lume, e la mia fama anch' ella!

Così Pirro fremea, quando un fra cento,
Sire, gli disse, il mal cresciuto fora,
Ma il vin mancando ogni sermon decise.

Allora il Rè, quale al cessar del vento
Si fà placido il mare, e il Cielo ancora,
Rasserenò l' irata fronte, e rise.

Franc. Sylv. Ambian. in Comment. pro Cn. Planc.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. Cap. 3.
Quintilian. Lib. 6.
Valer. Max. Lib. 5. Cap. 1.

I TA-

I TARENTINI SI LAMENTANO DELL' ASPRO DOMINIO DI PIRRO.



VE'l disse pur Metone, ed or si lagna
Il vostro cuor del barbaro servaggio?
Che giova mai, che d'alto Eroe sì saggio
Sprezzando i detti, ognun l'impaccio or piagna,

E per la tolta libertà rimagna,
Qual mesto augel, che vede il grave oltraggio
De' rapiti suoi figli o da selvaggio
Ingordo Serpe, o d'Aquila grifagna?

Cagion siete pur voi del vostro danno.
A che tante querele all' aura sparse
Con quel duro dell' Alma acerbo affanno?

Non giova al cuor ne' strazj suoi turbarse:
Poichè voluto errore, o proprio inganno
Sol con forte soffrir dee superarse.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 8.
Plutar. in Pyrrh.



C O R O N A
P O E T I C A
SULLA PRIMA GUERRA FATTA TRA I ROMANI, E I TARENTINI PRESSO PANDOSIA, ED ERACLEA.

I.

„ECco Tarento all' armi, all' armi or ceda
Roma, e feco ogni ftrana afpra caterva,
Se dall' orribil mai guerra proterva
Non vuol, che un Greco vincitor fen rieda.

Volga d'intorno avidi gli occhi, e veda,
Qual di Pirro il drappel forza riferva
Nel magnanimo petto, or che Minerva
La via gli moftra alla più nobil preda.

Chi del fulmineo brando al gran furore
Chi refifter potrà, qualora in vifta
Sembra nell' Alma aver di Marte il fiore?

Dunque, fe certa appar la fua conquifta,
All' invitto di lui robufto core
„Ceda Roma fuperba, e non refifta.

Carol. Sigon. in faft. Roman. Ann. CDLXXIII.
Foreft. Tom. 1. *Lib.* 10. *Cap.* 4., & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. *Bunõ. not. ad Philip. Cluver. Lib.* 3. *Cap.* 30.
Joan. *Juven. Tarentin. Lib.* 5. *Cap.* 8. 9. & 10.
Juftin. Hiftor. Lib. 18.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Hiftor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitõ. Decad. 2. *Lib.* 3. & *Decad.* 3. *Lib.* 2.

„Ceda

II.

„CEda Roma ſuperba, e non reſiſta,
Giacchè forza maggior l'oſtil drappello
Moſtra, atterrando or queſto Campo, or quello
Col brando in alto, e coll' orribil viſta.

Oh come ben fra la turbata, e miſta
Schiera di Roma inſuperbito, e ſnello
Pirro ſen vola, e 'l Tarentino anch' ello,
E s' apre larga ſtrada alla conquiſta!

Contro cent' armi, e cento impugna il brando
Il bravo Duce, onde il Roman gli ceda
Sulle rive del Sirio, o vada in bando.

Sua gente il ſegue, e 'l tutto apre, e depreda
Sull' oſte Auſonia i colpi ſuoi doppiando,
„Or che Pirro di lei fà ſcempio, e preda.

„Or

III.

" OR che Pirro di lei fà scempio, e preda;
Che cor (misera Roma!) o che lamenti
Saranno i suoi, mentre a nemiche genti
Vuole il Destin, che opime spoglie ceda?

Geme infelice, geme, e chi provveda
A scempj suoi, non v' hà; talchè de' venti
Son ludibrio i sospiri, e i mesti accenti;
Benchè al fuggir pietà chieda, e richieda.

Or fra 'l suo sangue involta, empj, e crudeli
Chiama del Cielo i fati, e irata, e trista
Morde di Pirro i sanguinosi teli.

Gli morda pure, e gema orrida in vista;
Così per l' avvenir fia, che si celi
" Al gran valor, che tanto l'ange, e attrista.

I V.

„ AL gran valor, che tanto l'ange, e attrista,
Trema il Roman fin dal suo crine all'orma,
Ed ora il volto suo sanguigna forma,
Ora di morte atro pallore acquista.

Qual' altro Cervo, che tremante in vista
Resta de' Cani all' arrabbiata torma;
Nè lo spirto medesimo l' informa,
Per cui lieta sua fronte un dì fù vista.

Il Tarentin lo strazia, onde infelice
S' abbandona, e 'l tremore unqua non seda,
Anzi da lui viè maggior tema elice.

Kuoti or' il brando il suo gran Duce, e fieda
Le nostre genti. A far ciò, che non lice,
„ Non giova no, ch' esca Levino, o rieda.

„ Non

V.

,, NOn giova no, ch' esca Levino, o rieda
Col suo fiero drappel di balza in balza
Là ' ve Pandosia, ed Eraclea s'innalza;
E 'l Ciel sembra, che tocchi, anzi il posseda.

Stragi volgendo in mente, ivi si seda:
Che già sen vien chi col valor l' incalza,
E or quà, or là con impeto lo sbalza,
Perchè sconfitto il bel trofeo gli ceda.

Ecco il gran Pirro in campo, e a lui dappresso
De' Tarentin la forte schiera, e vista,
Che porta in fronte il bel trionfo espresso.

Mandi, se può, sua gente unita, e mista
Co' figli altrui, mandi pur Roma adesso
,,Della pingue Lucania a far conquista.

V I.

„ DElla pingue Lucania a far conquista
Turma dal Tebro suo rapida scorre,
E 'l piè già veggio al fiume accanto porre,
Donde Eraclea di Siri il nome acquista.

Spiega sue schiere, e di arrabbiar fà vista
L' Ausonio Duce, e Pirro loro occorre,
E d' Alcide più forte, e più d' Ettorre
Gli fà tutti tremar', e gli contrista.

Squillan le trombe, e 'l suono entro alle nubi
Rauco mugghia, e fan l' arme eccidio, e preda,
Più che non fecer mai del Nilo i Nubi:

E perchè in tutto il rio Roman non ceda,
O l' egra vita gli si tronchi, e rubi,
„ Già fugge, e scampo indarno avvien, che chieda.

VII.

„Già fugge, e scampo indarno avvien, che chieda
L' Oste fra 'l rio timore, e la vergogna,
Or che l' insegue chi già farla agogna
Del suo giusto furor vittima, e preda.

Ve', qual nembo per lei d' arme s'arreda,
Ed in qual morte incorrer le bisogna,
Mentre Pirro l' incalza, e la rampogna
Con quel valor, cui fia, che ogni altro ceda.

Guarda Levino largamente sparso
Di Roman sangue il campo, e si contrista
Allo spettacol sì ferale apparso.

Oh gran rossore! oh lagrimevol vista!
Veder fra scempj da un Drappel sì scarso
„L' Ausonia turma omai confusa, e mista!

„L' Au-

VIII.

„L' Ausonia turma omai confusa, e mista
Là nell' alme del Sirio amene piagge
Volta le spalle, e indarno si sottragge
Alla crudel ruina un dì prevista.

Nè le smarrite forze unqua racquista,
Qualora il Vincitor la spinge, e tragge
Senza mai darle posa, or per selvagge,
Or per vie trite, a cruda morte, e trista.

Mira Eraclea l' alto valor da lunge
D' ogni Guerrier, che 'l Campo ostil recide,
E trema per lo strazio, e si compunge.

Ma che giova pietà, se a genti infide,
A cui 'l destin sì giusta pena aggiunge,
„ Già Pirro è sopra, e già l' incalza, e ancide?

IX.

,, Già Pirro è sopra, e già l' incalza, e ancide.
La schiera (oh Dio!) la schiera oimè sì invitta
Del gonfio Tebro è già doma, e sconfitta:
Ne v' hà chi di sue forze omai si affide.

Le immerge il ferro entro le fibre infide
Del suo core il nimico: e lei trafitta,
Infra 'l sangue, ond' è involta, l' Alma afflitta
L' esce sdegnosamente, e si divide.

Misera accorri, o Roma, accorri, e 'l resto
Campa, se puoi, de' figli dal profondo,
Che gli sovrasta, ugual' eccidio infesto.

Ma se già ferro ostil gli miete a tondo,
Tuo sarà 'l pianto in rimirar, che mesto
,, Geme de' tronchi esangui il suolo al pondo?

,, Geme

X.

„ GEme de' tronchi esangui il suolo al pondo
Più d' allor, che dal Ciel Giove il gran Padre
De' Giganti Flegrei l' audaci squadre
Nel cieco traboccò Regno profondo.

E tal fà Pirro in guerra furibondo
Strage crudel di fiere genti, e ladre;
Che ne van gonfie d' ogni parte, ed adre
L' onde de' fiumi pel gran sangue immondo.

Sallo ben Sirio, ed Acri or che impediti
Da' corpi lor sboccan per vie mal fide
Senza legge correndo, e senza liti.

Sallo il Galeso, a cui la sorte arride,
E 'l Tebro; udendo omai, che i suoi Quiriti
„ Geme il Romano, e 'l Tarentin sen ride.

„Geme

XI.

,,GEme il Romano, e'l Tarentin ſen ride
Fuggir col rotto eſercito diviſo
Veggendo ancor Levin, ch' egro, e conquiſo
Freme pel caſo, e per gran rabbia ſtride.

Mille deſtrieri, e mille, e loro guide
Cercan pronto lo ſcampo all' improvviſo
Terror degli Elefanti, e orribil viſo:
Ma coll' un tra 'l fuggir l' altro ſi ancide.

E molto più, che dietro han di Teſſaglia
Que' Cavalier, ch' al colpo lor profondo
Congiungon morte in dura aſpra battaglia.

Or torna, ecco la palma unica al Mondo
Sen porta il Campo tuo, cui nulla agguaglia,
,, Torna, o Pirro, al Galeſo ormai giocondo.

,,Torna,

XII.

„TOrna, o Pirro, al Galeſo ormai giocondo,
E moſtra a tuoi, che in van l'audace Deſtro,
E dello ſtuol Frentano il gran Maeſtro
Far tentò del tuo ſangue il ferro immondo.

Moſtra in aria gentil, Marte ſecondo,
Tratto in catene a manco lato, e deſtro
Quell' aſpro de' Latin Popolo alpeſtro,
Che feo tutto tremar coll' arme il Mondo.

Oh qual faranti, oh qual' applauſo intorno
Di Tara i lieti figli, allor che Alcide
In te vedran riſorto al tuo ritorno!

Gloria per te, diran, fia, che s' annide,
E libertà nel noſtro bel ſoggiorno,
„ Se 'l Ciel propizio al tuo valore arride.

XIII.

„SE 'l Ciel propizio al tuo valore arride,
„Di Tara alla gran Donna umile, e china
„Vedrem servir del Lazio la Reina,
„Ch' or' in superbo soglio alta si asside.

„Per dare al Mondo ampie sue leggi, e fide
„Tarento amica sorte omai destina:
„Qualor Fregelle, e Liri a te s' inchina,
„E quanto in la Campagna è, che s' annide.

„D' alto senno, e valor contra i Nemici
„Ti mostra intanto, o Signor mio, fecondo,
„Come fan del Galeso i Figli amici.

„Che se con lor godrai trofeo secondo,
„Con loro ancor menando i dì felici
„L' immenso fren tu reggerai del Mondo.

„L'im-

X I V.

„L' Immenso fren tu reggerai del Mondo,
Se fia, che in Roma il tuo gran senno adopre
Con quel Greco valor, di cui ricopre
La sparsa Gloria il Regno alto, e profondo.

Mira qual resta il Tebro a quel facondo
Grido gentil di tue mirabil' opre:
E qual mai trema, or che in Preneste ei scopre
Il tuo vessillo trionfar giocondo.

Tosto sarà, che giunto alla suprema
Giornata udremlo, e d' ogni mal' ereda
L' aspra sua lagrimar miseria estrema.

E mesto dir: di Pirro ahimè son preda,
Ecco sen vien, ceda mio cuore, e frema:
„ Ecco Tarento all' armi, all' armi or ceda.

X V.

„ ECco Tarento all' armi, all' armi or ceda,
„ Ceda Roma superba, e non resista
„ (Or che Pirro di lei fà scempio, e preda)
„ Al gran valor, che tanto l' ange, e attrista.

„ Non giova no, ch' esca Levino, o rieda
„ Della pingue Lucania a far conquista.
„ Già fugge, e scampo indarno avvien, che chieda
„ L' Ausonia turma omai confusa, e mista.

„ Già Pirro è sopra, e già l' incalza, e ancide.
„ Geme de' tronchi esangui il suolo al pondo.
„ Geme il Romano, e 'l Tarentin sen ride.

„ Torna, o Pirro, al Galeso ormai giocondo.
„ Se 'l Ciel propizio al tuo valore arride,
„ L' immenso fren tu reggerai del Mondo.

PIRRO

GODE DI AVER SUPERATO IL GRAND' ESERCITO ROMANO CON I SOLDATI SUOI, E TARENTINI SOLAMENTE.



DI vena in vena un dì conforto al core
Nuovo ſpirto gentil ti corra omai,
O della Grecia tutta alto Signore,
Qualor da prode Vincitor ten vai.

Già d' abbagliati eſerciti il vigore
Cede della tua ſpada agl' ignei rai.
Così ben ſchiere immenſe altrui d' orrore
Con un tenue drappel domar tu ſai.

Parli Eraclea, che al tuo valor ſi volſe;
Il Sirio, che di ſangue oſtil ſi tinſe;
Il Galeſo, che lieto in ſen ti accolſe.

Poichè i nemici omai tua forza eſtinſe,
Oh come dee goderne il cor, che tolſe
A Roma il vanto, e pugnò bene, e vinſe!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 10.
Plutar. in Pyrrh.



PIRRO

FE' INCIDERE IN TARENTO NEL TEMPIO DI GIOVE LA MEMORIA DEL TRIONFO AVUTO DE' ROMANI.



Leggi, o Tu, che di Giove entri nel Tempio.
Io Rè d' Epiro un dì l' Ausonio stuolo
Ruppi, atterrai, dispersi, e un punto solo
Fù il rimirarlo, e farne polve, e scempio.

Frante l' Insegne allor fuor d' ogni esempio
Da turbine di guerra, e sparse al suolo
L' arme di Roma io vidi, e in mezzo al duolo
Chiamar' i vinti aspro lor Fato, ed empio.

E pure (oh Dei!) benchè co' suoi cavalli
Il già sconfitto esercito, ed estinto
Feo di se monti, e riempieo le valli,

Grande fù 'l danno mio; qualora scinto
Restai de' miei Guerrieri; e tu ben falli
In decider, s' io vinsi, o se fui vinto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *in Præfat.*, *& Lib.* 5. *Cap.* 9.



PIRRO

PIRRO

VIEN RIPRESO DA SUOI, PERCHE' AVENDO EGLI VINTO I ROMANI, DICEVA D' ESSERE STATO VINTO DA LORO.

COme nube, che in Ciel talora ſplenda
Fra mille, e cento ignei baleni, e lampi,
E poſcia avvien, che d'ogn' intorno avvampi,
Ed in ira fatal giuſo diſcenda;

Tal veniſti a tonar con guerra orrenda
Sugli armati di Roma Erculei Campi,
Morte arrecando, e luttuoſi inciampi
Nel vibrar disdegnoſo aſta tremenda.

Il ſanno i fiumi, che ſanguigni vanno,
Qual di loro faceſti ampia ruina,
E 'l ſan le fiere, e le campagne il ſanno.

E tu dì, che ſei vinto? a te s' inchina,
Mira, o gran Pirro, il Tebro; or' hai tu 'l danno,
O pur del Lazio la Città Reina?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 9.



C. FABRI-

C. FABRIZIO, E Q. EMILIO

CONSOLI ROMANI AVVISANO

PIRRO,

CHE SI GUARDI DALL' INSIDIE DI TIMOCARE SUO MEDICO.

Figlia è d'un Dio guerriero, e non sà Roma
Col veleno pugnare, e coll' inganno;
Coll'arme sì; tanto in lei ferme stanno
Natia virtute, e fede mai non doma.

Leggi, Pirro, e'l vedrai. Non, qual si noma,
In Timocare Amico arte, e fè vanno
Del pari. Ei ti vuol morto, onde a tuo danno
Fia nostro il verde allor della tua chioma.

Ma del gran Traditor la ria contesa
Non piace no. Se così in Cielo è scritto,
Armi cadrai stringendo a tua difesa.

Ch' alto fora di Roma empio delitto
Vincer con fiero inganno in ardua impresa
Chi non può con virtute esser sconfitto.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 475.
Cic de offic. Lib. 1. & 3. -- *Ælian. Var. Hist. Lib.* 12. *Cap.* 33.
Forcst. Tom. 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6. = *Gell. Lib.* 3. *Cap.* 8.
Joan. Javen. Tarentin. Lib 5. *Cap.* 11.
Lambin. in Schol Horat. Lib. 1. *Od.* 12.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18. = *Plutar. in Pyrrh.*
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 3.
Valer. Max. Lib. 6. *Cap.* 5.

SEN-

SENTIMENTO DI

PIRRO

SULLA PERSONA DI

FABRIZIO

CONSOLO ROMANO.

QUando alto fiume, che al suo fonte rieda,
E stabili le arene in ogni lido,
Quando senz' onde l' Oceàno infido,
E in dietro il Sol sia mai, ch' io correr veda;

Allora, allor forse sarà, ch' io creda
L'alma Onestate non aver più nido
Del gran Fabrizio nel buon cuore, e fido,
Cuore, cui solo avvien, che ogni altro ceda.

Ma se ciò vieta alma Natura, e vanno
Giusta l' ordin di lei le cose tutte,
Il bell' Onesto, e la sua Fè vivranno.

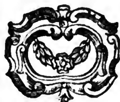
Vivranno sì, vivran; nè già distrutte
Doti sì generose unqua cadranno
O del Tempo, o del Caso all' aspre lutte.

Forest. Tom. 2. Lib. 17. Cap. 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib 5. Cap. 11.



SULLA

SULLA GUERRA SECONDA FATTA PRESSO ASCOLI NELLA PUGLIA.



Omè, Tarento mio, per tua ſventura
Colei, che ſua ragion ſovra ogni Regno
Vanta, ed a ſuo piacer lo dona, e 'l fura
Or con luſinghe in volto, or con disdegno;

Ve', come l'empia a danni tuoi congiura,
E 'l trionfo contende al tuo diſegno;
Qualor contra il tuo ſangue oltre miſura
Fremendo, paſſa delle furie il ſegno.

Del Tebro, e del Galeſo il peregrino
Drappel ſen muore, e l'Aufido mal tinto
Di ſangue Greco ondeggia, e di Latino.

Ma Roma impera, e 'l ſuo drappello è eſtinto;
E tu, Tarento mio, per tuo deſtino
Hai da ſervirle o Vincitore, o vinto.

Carol. Sigon. in faſt. Roman. Ann. 475.
Foreſt. Tom. 1. *Lib.* 10. *Cap.* 4., & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 12.
Juſtin. Hiſtor. Cap. 18.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Hiſtor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 3.

SULLA

SULLA STRAGE DELLA SECONDA GUERRA FATTA TRA I ROMANI, E I TARENTINI.

QUal fà ſcempio talor, rotte le ſponde,
Torbido, impetuoſo, ampio Torrente:
Ne v' hà ſelva, che faccia argine all' onde
Di ſua precipitoſa alta Corrente;

Tal con ſue ſchiere al ſuon d' aure ſeconde
Menò ſtrage, e ruina, e francamente
Ruppe il gran Pirro, e piaghe feo profonde
Di Marte a i Figli, e ad ogni ſtrania gente.

E ben vid' io nel ricercar lo ſcampo
Cadere eſtinto, e del ſuo ſangue intriſo
A ſuoi farſi il Roman' orrido inciampo.

E pur, Tarento mio, vinto, e conquiſo
Giaceſti al fin, non per fiacchezza in campo,
Ma perchè s' era in Ciel così deciſo.

Carol. Sigon. in faſt. Roman. Ann. 475.
Foreſt. Tom. 1. *Lib.* 10. *Cap.* 4., & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. *Bunõ. not. ad Philip. Cluver. Lib.* 3. *Cap.* 29.
Joan. *Juven. Tarentin. Lib.* 5. *Cap.* 12.
Juſtin. Hiſtor. Lib. 18.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Hiſtor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 3.

SULLA

SULLA TERZA, ED ULTIMA GUERRA FATTA NE' CAMPI TAURASINI DELLA LUCANIA.



DEh campi Taurafini, in cui lo fcempio
Seguì di Pirro un giorno, e quell' ingiufto
De' Padri noftri, ahi duro cafo, ed empio
Noto al gelato Scita, al Mauro adufto,

Se qualche di pietà ferbate efempio,
Dite, come n' andò di gloria onufto
Curio a facrar del Dio Quirino al Tempio
L' arme de' vinti, e 'l nobil fregio augufto:

E come gli Elefanti orridi in moftra
In vece di ferir l' Aufonio ftuolo
Piagaro i fuoi, che non temean di gioftra.

Ma voi mi rifpondete: ahi fommo è il duolo!
Bafti dir, che cedeo l' Italia noftra
Al ceder di Tarento unico, e folo.

Carol. Sigon. in faft. Roman. Ann. 478.
Foreft. Tom. 1. *Lib.* 10. *Cap.* 4. & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 28.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 13.
Juftin. Hiftor. Cap. 23.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Hiftor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 4.

SULL' ULTIMA STRAGE DELLA TERZA GUERRA FATTA TRA I

ROMANI,

E I

TARENTINI.

NOn tel disse Meton, Patria mia bella,
Che de' nemici un dì trofeo saresti?
Tel disse sì, ma fede mai non desti
All' alta sua veridica favella.

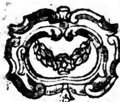
Or mira estinti là da man rubella
Tuoi cari Figli; e mira quali avesti
Per quel non creder tuo scempj funesti,
Che ti fer da Reina umile ancella.

Tal di Priamo la Figlia un giorno i guai
A Troja, e 'l fine orribile predisse
Verace sempre, e non creduta mai.

Vedendo poi già ver, quanto ella disse,
Si pentì, ma fur vani i pianti, e i lai,
Che strazio a lei ben degno il Ciel prescrisse.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 478.
Forest. Tom. 1. *Lib.* 10. *Cap.* 4., & *Tom.* 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 28.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 13.
Justin. Histor. Lib. 23.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitõ. Decad. 2. *Lib.* 4.

ROMA, VINTO TARENTO, ACQUISTO IL PRINCIPATO.



INfra Roma, e Tarento un dì si accese
 A disputar l'Impero, aspra battaglia;
 E già sembrava il Greco almo Paese
 L' Insegne alzar sull' invida muraglia.

Quando vicina al precipizio intese
 Marte la sua Città: se non agguaglia
 Il mio drappel, gridò, l'altrui contese,
 Fia pensier mio, che 'l Greco ardir non vaglia.

Ciò detto appena avea, che nuovo impresse
 Furor nelle sue squadre oltre il costume,
 Onde il fiero Tarento al fin cedesse.

Così sovra ogni Regno, ed ogni fiume
 Roma cinta di lauro il capo eresse
 Per suo non già, ma per poter d' un Nume.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 13.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. *Lib.* 8.



I ROMA.

I ROMANI,

VINTO TARENTO, SUBITO SOGGIOGARON L' ITALIA, E POCO DOPO LA SICILIA.



Futura età, se de' Spartani Eroi
L' alta gloria gentil, che chiara, e bella
Distese i vanni alla natìa sua Stella,
E 'l guerriero valor saper mai vuoi,

Ascolta: Italia, Italia (oh Dio!) co' suoi
Duci fù vinta, e la Trinacria anch' ella;
Quando Tarento per ria sorte, e fella
Cadde, e diè Roma le sue leggi a noi.

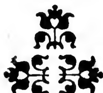
Ma prima no, perchè di forze armato
Sol bastava Tarento a fiaccar sempre
L' insolente di Roma orgoglio irato.

Quindi, poichè mancàr le Greche tempre,
Cadder l' altrui, qual senza tronco usato
Fia, che vite in ruina si distempre.

Forest. Tom. 2. Lib. 17. Cap. 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 13.
Plutar. in Pyrrh.
Sabell. Ennead. 4. Lib. 8.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. part. 3. IV.

VINTA,

VINTA LA CITTA' DI TARENTO, NON EBBER L' ALTRE ARDIRE DI COMBATTERE CONTRO ROMA.



CAdde il Trono di Tara, e in sopracciglio
(Gridaro i Regni) or la superba Roma
Si gode il bel trionfo, oppressa, e doma
L' oste veggendo, e se fuor di periglio.

Che farem Noi? mutiam mente, e consiglio;
Qualor Colei, che orribile si noma,
Di lauro trionfal cinta la chioma
Dà legge al Mondo, e innalza altero il ciglio.

Cediamo a Dio, cediamo: all' ardimento
Chi resister potrà, se cedè pure
Tarento, il formidabile Tarento?

Nè fia nostra viltade in tai sventure,
Purchè con Lui si serva in cento, e cento
Lustri di Roma all' aspre leggi, e dure.

Luc. Flor. Lib. 1. Cap. 19.



IN

IN ROMA

NON ENTRO' MAI PIU' BEL TRIONFO DI QUELLO DE'

TARENTINI.

Mirò pur vinti al suo gran piè d'avante
Roma il Sabin co' Volsci unito, e misto,
E col Gallo i Sanniti, e 'l sommo acquisto
Fù di mandre, di carri, e d' arme infrante.

Ma poichè al fin di tante guerre, e tante
Cadde Tarento mio, oh qual fù visto
Ampio trofeo gentil non mai previsto
Sulla gonfia del Tebro onda spumante!

Arme, auro, statue, argento, ostro, e bandiere
Fer vaga pompa, e di mia Patria ancella,
E di mille nazioni Alme guerriere.

Roma in se non capìa. Son' io pur quella
(Dicea) Roma son' io? oh fra l'altere
Glorie de' fregi miei dote più bella!

Forest. Tom. 2. Lib. 17. Cap. 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 13.
Luc. Flor. Lib. 1. Cap. 18.

FURON SI' GRANDI LE SPOGLIE ACQUISTATE DA' R O M A N I NELLA PRESA DI TARENTO, CHE ROMA MEDESIMA NON CAPIVA LA SUA VITTORIA.

ROma (chi 'l crederia ?) Roma la grande
Al rimirar da questa parte, e quella
Gli ostri, e le gemme, e l' oro, e l' ammirande
Delizie immense di mia Patria bella,

Tosto inarcò le ciglia; e qual mai spande,
Qual su di me, gridò, propizia Stella
Spande sì bel tesor? d' ambe le bande
Oh qual veggio de' miei gloria novella!

Indi si tacque; ma dal suo stupore
Comprese ognun, che 'l nuovo alto portento
Delle spoglie vincea le sue bellezze.

Or mi neghi il Roman, ch' unqua maggiore
Di Roma, o almeno egual non fù Tarento,
Se stupì Roma alle di lui grandezze.

Forest. Tom. 2. Lib. 17. *Cap. 6.*
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.



LA

LA RUINA DI

TARENTO

PROVENNE DALL' AVER TRATTATI MALE I CITTADINI, E LEGATI

ROMANI.

Bella Città Real, d'ogni tuo bene,
Onde tanto fremèo l' invidia altrui,
Il fin cercasti allor, che d' onte, e pene
Carchi mandasti a Roma i figli sui.

Tu fosti ahimè colei, che nelle vene
Serbasti contra il Tebro odio, per cui
Oltraggiasti il Roman, che gonfie, e piene
Spingeva le sue vele a i lidi tui.

Quindi in furor saliro i Padri, e tutto
Congiurò teco il Lazio, e a far ruine
Spinse e i destrieri, e l'armi, e 'l Campo instrutto.

Pugnasti bene, e 'l lauro avesti al crine,
Quando di sangue ostil corse ampio flutto;
Mal poi rispose al buon principio il fine.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 472.
Forest. Tom. 2. *Lib.* 17. *Cap.* 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 5.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.
Selvag. Canturan Histor profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. in Epitom. Decad. 2. *Lib.* 2.
Valer. Max. Lib. 2. *Cap.* 2.

DOPO

DOPO LA MORTE DI
PIRRO,
TUTTI I POPOLI D'ITALIA PASSARONO NEL PARTITO DE'
ROMANI,
ECCETTUATI I
TARENTINI.

Alma, che nacque in libertà ſicura,
Soffrir non sà di ſervitude il laccio;
Far fronte sì, per non ſentir l' impaccio
Della ſua lagrimoſa aſpra ſventura.

Italia, Italia bella alla più dura
Servil catena il pria temuto braccio
Stende, pel grave orror fatta di ghiaccio;
E ſoffre, e tace, e di ſervir non cura.

Tarento no, ma con altero ciglio
Oſta ſol, benchè avverſa abbia la ſorte,
Dell' Aquila Romana al crudo artiglio.

Se fia, che cada in poi nelle ritorte,
Diraſſi almen, che nel comun periglio
Ei cadde sì, ma fù coſtante, e forte.

Selvag. Canturan. Hiſtor. proſan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*



PER

PER L' INCURIA DE' SCRITTORI
SONO ANDATE MALE
L' EROICHE OPERAZIONI DE' PRINCIPALI

TARENTINI.



VErrà, verrà ben tosto. Udite Eroi,
Verrà (dicea la Gloria) il chiaro giorno,
Quando ben fia, che della notte a scorno
Sorga il bel nome vostro, e torni a noi.

Nome gentil, che un tempo i pregi suoi
Spiegò dall' Orse al Sirio adusto in[...]
Nome, cui risonaro in modo adorno
I Mauritani lidi, i lidi Eoi.

Nè già m' inganna il vero. I' veggio, i' veggio
Da lungi un Vate, a cui dar Febo parmi
Un picciol luogo sull' Ascreo passeggio,

E dirgli: or via tua cetra al canto s' armi,
S' armi a chiamar' i Padri tuoi dal seggio
Del cieco Obblio; che tanto ponno i Carmi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat.



SUGLI ANTICHI ILLUSTRI

TARENTINI.



ANime eccelse o voi, di cui ragiona
Oltra le vie del Sole, oltra de' venti
Ancor la Fama augusta, e a i lieti accenti
Ogni Sfera, ogni Regno alto risuona,

Pria d' Arianna in Ciel l' aurea corona
Mancar vedremo, e vibrar raggi ardenti
Il fier Lione sull' umane genti
Di Primavera allor, che piove, e tuona,

Che le vostre alte Imprese uniche al Mondo
Cuopra l'obblio, come or le nobil' ossa
Tien di voi nel più cupo orror profondo.

Vivrà di voi, vivrà contro ogni possa
Il gran nome immortale al Ciel giocondo,
Che non v' hà cosa omai, ch' egli non possa.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 3.



I TA-

I TARENTINI

PRIMA DI ATTIGNERE L' ACQUA ADORAVANO LA STATUA DEL SOLE, POSTA PRESSO LA FONTE.



DE' miei pensier' in cima un dì salito
Là del Galeso alle delizie in alto
Mi trasportai, dove un drappello unito
Ad un fonte vid' io correr di salto.

Giunse, ma pria del Sol (giusta il suo rito)
Al gran Colosso d' infrangibil smalto
Offrìo suoi voti, a tal, che il mare, e'l lito
Risonaro degl' Inni al pio risalto.

E girando le tazze: o Tu, che in tanti
Casi, dicea, sei scampo, a noi sij Duce
Anche in oprar', e i nostri onor sien tui.

Mentre così pregava al Sol d' avanti,
Sparse intorno quel Dio nembo di luce,
E gli fè cenno co' be' raggi sui.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 8. *Cap.* 1.
Ital. Sac. in Tarentin. Metrop. tom. 9.



I TA.

I TARENTINI
PATENDO GRAN CARESTIA PER L'ASSEDIO
DE' ROMANI,
VENGONO SOCCORSI DA REGGINI, CHE DIGIUNANDO OGNI DIECI GIORNI PORTANO LORO IL VITTO.

NO, che non fia quel dì, che 'l grave, e indegno
Giogo mettendo a i Tarentini Figli,
Possi dire: o graditi, o bei perigli
Quanto mi alzate de' trionfi al segno!

Per poggiar della Gloria all' alto Regno
Non fia rivolta a insanguinar gli artigli
L' Aquila tua giammai. Muta consigli,
Muta, o fiero Roman, l' arduo disegno.

No, che non fia quel dì, che almen per fame
Cedano. Ecco di Reggio il gran soccorso,
Per non stender' il braccio al nodo infame.

E breve ancor sarà del tempo il corso,
Quando, già disperate le tue brame,
Ten fuggirai, dando a tue mani un morso.

Ælian. Var. Histor. Lib. 5. Cap. 20.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 1.



I TA-

I TARENTINI

LIBERATI GIA' DALL' ASSEDIO STABILISCONO UNA FESTA CHIAMATA IL DIGIUNO.



Come talor da denſa nube, e tetra
Eſce fulgido lampo, e via ſpariſce;
Così i Roman dal ſuol, che gli atterriſce,
N' eſcon gravi ſoſpir ſpargendo all' Etra.

Gli mira d' arco armati, e di faretra
Col penſier' il Nemico, e ne gioiſce;
E de' Numi il favor pregia, e gradiſce,
Or che da lor sì bel trionfo impetra.

Sì fortunata Libertà ſoave
Godendo intanto, del comun Digiuno
Il dì feſteggia, e 'l rio deſtin non pave.

Venga il Quirino, or venga, ed importuno
Vinca coll' arme chi giammai con grave
Fame non vinſe, o traſſe a ſcempio alcuno.

Ælian. Var. Hiſtor. Lib. 5. *Cap.* 20.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 1.



I GRECI ASSEDIATI ASPETTANO

I TARENTINI

PER DIFENDERSI COLL' AJUTO LORO NON MEN DALLE SOVERCHIERIE DE' NOLANI, E SANNITI, CHE DALLA FORZA DE'

ROMANI.

NOn v' hà, non v' hà pel Regno del valore
De' nostri Padri Eroi più forti in Guerra:
E in van si cerca un più costante in Terra
Del magnanimo loro invitto core.

Ve', come i Greci or che l' ostil furore
A nuove stragi ampia la via disserra,
Del braccio lor, ch' altrui l' orgoglio atterra,
Cercan co' suoi sospir l' alto vigore.

Treman di questi i barbari Sanniti
Al minaccioso brando, e smorto trema
De' Sidicini il Campo, e de' Quiriti.

E ben vedrem, se i Greci unqua per tema
Non cedon pria, che il Tarentin gli aiti,
Di lor Nemici oh qual Tragedia estrema!

Tit. Liv. Decad. 1. Lib. 8.



I TA-

I TARENTINI
FANNO STARE INQUIETI
I ROMANI.



NEl sonno hanno i Mortai riposo, e tregua
Da ciò, che l' egra vita affanna, e stanca,
Quando la notte l' ale destra, e manca
Stende sovra la Terra, e 'l tutto adegua.

Ma no'l Roman, cui sempre avvien, che segua
A vegliar: nè qual pria più si rinfranca;
Ma sua vita oramai consunta, e stanca,
Come al Sol umida ombra si dilegua.

Il Tarentin l' affligge, e l' urta, ed ange,
E gir lo fà, togliendogli il riposo,
Di pensiero in pensier, che l' Alma frange.

E gli uscirà, se fia, che ancor ritroso
Di già farlo morir pensier non cange,
L' empio di vita rea spirto crucciosof.

Tit. Liv. Decad. 1. Lib. 8.



FRA

TRA LE COSE COSI' PROSPERE, COME AVVERSE, CHE OCCUPATI TENEVANO

I ROMANI,

NON USCI' MAI LOR DI MENTE LA ROCCA

DI TARENTO.

E Terra, e Mar' è poco spazio, e stretto?
E non v' hà Regno omai per l' Universo,
A cui fausto drizzare, o pur' avverso
Possi 'l pensier, che degno hà in te ricetto?

Fattesi d' una Rocca eterno oggetto
Non han tue vaste Idee da mutar verso?
Nè quel mar di pensieri, in cui se' immerso,
Tal basta ad affogar cura nel petto?

Spargi, o Quirin, d' obblìo, spargi gl' industri
Disegni; e per al Cielo ergerti il soglio,
Cerca altrove trofei di gloria illustri.

Così dicendo udj: come mai voglio,
O scordar mi poss' io per tutti i lustri,
Se tua Rocca è di Roma il Campidoglio?

Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.



I TA.

I TARENTINI

MANDAVANO I LORO NAVILI ALL' ISTRIA, ILLIRICO, EPIRO, ACAJA, AFRICA, SICILIA &c.



ROtto da mille remi, e tutto aperto
Gonfio mugghiava il mar di bianche schiume;
E 'l mormorio dell' onda oltre il costume
L' aere feria del Ciel più puro, ed erto.

Fin dal profondo speco i flutti, e 'l certo
Stridor de' rostri udìo Nettuno il Nume;
E 'l capo trasse fuora, e al chiaro lume
Vide da cento legni il mar coverto.

Allora: o sangue mio, deh vieni, o Tara,
Da' campi Elisj, ei disse; e mira intorno
Il gran poter di tua Città preclara.

Oh quanta, oh qual di cento Regni a scorno
E' la sua Maestade! io di sì rara
Pompa non vidi mai mio Regno adorno.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 5.
Luc. Flor. Lib. 1. *Cap.* 18.



TA:

TARENTINI
FORMIDABILISSIMI A LORO NEMICI.



COl ſuon del voſtro nome un dì turbaſte
De' gran voſtri Nemici ogni quiete;
E sì duro terrore a lor portaſte,
Che de' terrori oltre paſsò le mete.

La ſpada poi fulminatrice alzaſte
A quella egual, che l'Univerſo miete;
Spada, che aprendo alte ferite, e vaſte,
Al precipizio gli cacciò di Lete.

E allor fù, che volgendo il ciglio altero
Vide la Patria nel gran petto voſtro
I ſemi germogliar del valor vero.

E lieta diſſe (e l'udì Borea, ed Oſtro)
Se i Figli ancor' avranno ardor guerriero,
L'immenſo fren dell' Univerſo è noſtro.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. *in Præfat.*



I TA-

I TARENTINI

ERANO CONSTITUITI EREDI SOLAMENTE DELL' ARMI PATERNE.



SI crean da' forti i forti, e in loro impera
La paterna virtù fino alla tomba;
Nè può giammai feroce Aquila altera
Imbelle generar' umil Colomba.

Ve', qual valore in dura guerra, e fiera
Al rauco suon di formidabil tromba
Mostran di Sparta i Figli, e qual mai schiera
Nemica anzi a lor piè tramazza, e piomba.

Forti i Spartani furo; e tai già parmi
Essere i Figli ancor, che fatti eredi
Delle virtù paterne, e di lor' armi,

Sì del Nume guerrier trattan gli arredi
In mezzo al tuon de' Marziali carmi,
Che viva in lor l' antica Sparta vedi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. *Cap.* 4.



I TA-

I TARENTINI

CONSULTAVANSI NEL PRITANEO PEL MANTENIMENTO DELLA REPUBBLICA.



Ite de' Grandi al maestoso Trono
Giudici, e Magistrati a dar consiglio,
Saggio consiglio d' eloquenza al tuono;
Onde vinca la Patria ogni periglio.

Mirate là, com' ella porge in dono
Vita d' amor, qual Madre, a ciascun Figlio,
E come al vostro ben rivolti sono
Gli sguardi tenerissimi del ciglio.

Or voi lei sostenete, e i studj vostri
Con tenere d' amor voci leggiadre
Sien rivolti a serbare i patrij Chiostri.

Che fora de' portenti infra le squadre
Un, che tutti oltre passa i duri mostri,
Empj i Figli mostrarsi, e pia la Madre.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. *Cap.* 4.



I TA-

I TARENTINI

IMPIEGAVANO TUTTA LA LORO POTENZA NELL' ARMI.



PEr l' animose vostre Erculee vene
Spirto vi corse di Bellona al cuore,
Chiaro spirto gentil, cui diè vigore
La dolce de' trionfi avida spene.

E ben l' aspre di guerra assidue pene
Con vivo ardor d' ogni pensier maggiore
Incontrando, mostraste alto valore
Contro d' Oste diversa orride piene.

Pel vostro braccio, o forti Eroi, la testa
Alzar poteo la Patria, e dire: Io regno,
Io regno, o Figli, e vostra gloria è questa.

Pugnate o voi, per cui di sangue indegno
Teme Roma, e Cartago atra tempesta;
Pugnate, e nostro fia d' entrambe il Regno.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 1.



I TARENTINI

AVEANO UNA PUBBLICA AMPLISSIMA CASA, DETTA GINNASIO, OVE ESERCITAVANSI NE' GIUOCHI.



UNti, e ignudi lottar, sicchè d' intorno
Parean tra l'olio, e 'l Sol specchi, e lumiere,
Fino a sera aggirar dal nato giorno
Con lieve morso indomito destriere,

Correre della meta al bel soggiorno,
Bronzo, o sasso vibrare all' ardue Sfere,
Col cuojo aspro, di piombo, e ferro adorno
L' Erculee esercitar membra guerriere;

De' Tarentini miei furo i be' studj,
Laddove ergea la Patria ampia Palestra
Alle de' Figli suoi chiare Virtudi.

E ben' in Grecia la pugnace destra,
E 'l piè movendo al giuoco or cinti, or nudi,
Fer sul campo esultar l' arte Maestra.

In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.



SULLE

SULLE GUERRE FATTE DA

TARENTINI

CONTRA I MESSAPJ, SANNITI, LUCANI, BRUZJ. &c.



O Diva, o tu, che all' aura il crin disciolto
In sul volubil legno ardua ti assidi,
E dell' Uom quasi giusta a i voti arridi,
Ma presto scuoti l'ale, e muti volto,

Misero quei, che in tuo favor da stolto
Fia, che per sua disdetta unqua confidi,
Perchè tu lo tradisci, e poi ten ridi
Veggendo le ruine, ond' egli è involto.

Ecco in quai duri strazj hai già mutate
Dopo tante di sangue orride pugne
L' alte de' nostri Eroi palme onorate.

Che giovò mai farle innalzar, se giugne
Oltre i segni il tuo cuor dell' empietate,
E per più lacerarle usi anche l'ugne?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 1., & 2.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. Tom. 9.
Tit. Liv. Decad. 1. Lib. 8.

I TARENTINI

OTTENUTA LA VITTORIA CONTRO I MESSAPJ, MANDANO IN DONO CAVALLI DI BRONZO, E LE FEMMINE PRIGIONIERE IN DELO.

PAreami un giorno entro quel ſen, che rotto
Da tant' Iſole, e chiuſo ondeggia, e bolle,
Lieto danzar di Cicladi un ridotto,
Quai Paſtorelle in un fiorito colle.

Ma Delo, che pel ſuo Nume al di ſotto
Miraſi l' altre, e il ſopracciglio eſtolle,
Tutto il brio ſi era in faccia ricondotto
Di Primavera più ridente, e molle.

Che voglion, diſſi allor, feſte sì belle?
Che.... e mi riſpoſe entro ſua luce aſſorto
Febo, che vago avea ſerto di Stelle.

Vinti i Meſſapj, a me più doni han porto
Gli Eroi di Tara, onde giulive anch' elle
Scherzan l' Iſole meco, e n' han conforto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 1.



VINTI

VINTI I MESSAPJ CON OPI RE' LORO,

I TARENTINI

FANNO LAVORARE DA ONATA, E DA CALINTO

Per memoria alcune Statue.

QUegli i Meſſapj ſono, e queſti i Regi.
Ve', come ad ora ad or ſembra, che cada
Della Japigia il Rè con ſua maſnada
Fra i più gravi di guerra alti diſpregi.

Stanſi in piè da Guerrier di mille fregi
Tara, e Falanto adorni, e ſcudo, e ſpada
Tengono accanto; e in vaga moſtra, e rada
Vivi ſembrano aver ſpiriti egregj.

E pur non vivon no. Co' modi induſtri
Sì ben formaro al ver ſimile il finto
Alme per gran ſaverc, ed arte illuſtri.

Così de' Tarentin ſull' Oſte eſtinto
Ci moſtrano il valore. Ah ſia che illuſtri
Lor Gloria un Mondo, e lor ſi dia per vinto!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. *Cap.* 1.



I TA-

I TARENTINI

MANDANO IN DELFO LA DECIMA DE' MESSAPJ DA LORO VINTI.



Con immortal vid' io nodo tenace
Regnar somma pietade, ardor guerriero
In quella, ov' ebbe Tara il primo Impero,
Sede gentil, che tanto al Mondo piace.

E ben' il Ciel colla più chiara face
Mostrò, ch' eran di lui cura, e pensiero
I nostri Eroi; poichè con tuono altero,
E fulmine atterrì lor' Oste audace.

E dir volea: qualora hà per costume
Pietà sposarsi al bel valor, differra
A trionfi la strada anche il mio lume.

Mira come, i Messapj or stesi a terra,
Offron di Delfo i Vincitori al Nume
Cinti di lauro il crin, spoglie di guerra.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 5. Cap. 1.



I TA-

I TARENTINI

ESERCITARONO EGREGIAMENTE LA MILIZIA EQUESTRE.



QUal col gran Giove un dì fù visto a fronte
Star' Egeon, che con sue spade, e scudi
Tonando anch' egli, e fulminando, pronte
Forze avea contro i tuoni, e i fulmin crudi,

Tal co' Nemici avvien, che ognor si affronte
Ne' più fieri di Marte equestri studj
L' esperto stuol di Tara; e d' Acheronte
Cacci l' Alme, vincendo, alle paludi.

E ben dal mare il Tebro, anzi l' Eurota
Roco mugghiando il piè ritrasse, e tutta
Restò la Grecia squallida, ed immota,

Allor che 'l vide all' ostil turma instrutta
Gir' incontro coll' aste, e d' Alme vota
Lasciarla in campo, orribilmente strutta.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 5.
Plutar. in Vit. Philopem., Agid., & Cleomen.
Tit. Liv. Decad. 4. Lib. 5.

SU

SUI

TARENTINI

MORTI IN GUERRA.



POichè dovunque il paſſo, o il guardo giro,
Parmi veder ſul ſuolo un' ampia, e forte
Schiera de' miei diſteſa, ardo, e m' adiro
Contro l' acerba ineſorabil ſorte.

E mentre in volto lor minacce io miro,
E le dita di ſangue intriſe, e ſmorte
Stringer' il ferro, e brancicarlo in giro,
E viver l' ira nell' iſteſſa Morte,

O belle, eſclamo, Alme a pugnar sì deſte,
D' usbergo armate, e di valor guerriero
Fatto a voi ſchiavo il baſſo Mondo avreſte,

Se non aveſſe il ſommo Giove altero
Preſcritto là ſulla Magion celeſte
Altro più grande a voſtre glorie Impero.

Joan. Juven. Tarentin. in tot. Lib. 5.



IL

IL GOVERNO DEMOCRATICO FU' PRESSO AI TARENTINI IN SOMMO ONORE.



O da te stessa, e dal primier' onore,
Vero onore immortal non mai diversa
Greca Città, cui chiara Fama, e tersa
Canta, ove nasce il giorno, ove sen muore,

Mira, qualor di libertade, e amore
Dà legge il Popol tuo, come se' immersa
Entro i rai di tua gloria, e nube avversa
Non temi del più torbido livore.

Ma cresci tanto ne' be' lumi tuoi,
Che non così l' eterno aureo suo manto
Spande lucido il Sol sovra di noi.

Or se pel Popol tuo sei bella tanto,
Qual mai, qual Maestà s' accresca poi,
Quando regnino i Grandi, al tuo bel vanto?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 4.



FU:

FU' SI' GRANDE LA POTENZA DE'

TARENTINI,

CHE NON SOLO ERANO PRENCIPI
DELLA JAPIGIA, MAGNA GRECIA,
CALABRIA, PUGLIA, LUCANIA &c.
Ma coniavano ancor la moneta loro.

IL tempo estremo, inevitabil, duro
Giunse ahimè dell' orribile ruina!
Fù già Tarento, e i Figli un giorno furo
Di sì gentile alma Città Reina.

Or di Lei, che tant' anni alto, e sicuro
Portò Scettro, e Corona, ogni divina
Gloria è caduta; e in cupo orrore oscuro
Giace sua gran potenza, e pellegrina.

Ahi Tempo! ahi Tempo! e che giovò mai dare
Con real sopracciglio e legge, e norma
A cento, e mille un dì Città preclare,

Se l' emula del Ciel tua prisca forma
Giace, Tarento mio, sotterra; e amare
Lagrime trae da chi v' imprime l' orma?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 5.



I TARENTINI

CELEBRAVANO PIU' FESTE PUBBLICHE NELL' ANNO, CHE NON ERANO I GIORNI.



QUando di feste, e giuochi eran le strade
Piene, e di plauso; e d'aurei gigli, e fiori
Nembi spargean con lusso, e libertade
Or' al Genio, or' a Dij porgendo onori,

Vivrà, di Tara i Figli, in ogni etade
Vivrà, dicean, tra questi almi tesori
La Patria nostra, e così vuol Pietade,
Così Nettuno, e i nostri Numi Autori.

Torbido in vista allora il Tempo edace
E che fia mai, forte gridò, che fia,
Se non vuol la mia falce, e a me non piace?

Qual poi scendesse ampia ruina, e ria,
Ditelo voi, estinti Riti, in pace,
E voi sparse macerie in ogni via.

In Joan. Bunon. not ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.



NELLA

NELLA CURIA DI

TARENTO

ARDEVANO TANTI LUMI,
QUANTI GIORNI SONO
NELL' ANNO.

DI là, dove il Sol muore, e dove nasce,
Venir vegg' io di mille genti, e mille
Folto Drappel, che a scorno d' aspre ambasce
Gode del mio Galeso aure tranquille.

Ma mentre il guardo avidamente pasce
In quelle della Curia alme faville,
L' abbaglia il lume, e al cuor desio rinasce
Di tornarvi a fisar l' egre pupille.

E l'un ver l'altro rivolgendo gli occhi
Dicon tra se: chi vide al Mondo unquanco
Chiaro splendor, cui ceda il giorno, e il Sole?

Tarento, il vanto è tuo; nè fia, che tocchi
A Cartago, od a Roma. Elle ben' anco
Cedono alle tue glorie uniche, e sole.

Euphor. apud Aten. Lib. 15.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. *Cap.* 4.



NELLO

NELLO STEMMA DI

TARENTO

VEDESI UNA CORONA.



LAſſo! qual'or dell' empia ſorte acerba
Il giuoco io miro, e più ripenſo a quella
Antica gloria, o gran Città ſuperba,
Onde n' andaſti oltre le belle bella;

Empiendo l' aere di querele: ahi ſerba
Sì fiera, eſclamo, iniqua legge, e fella?
Così cuopre il deſtin di bronchi, e d' erba
Chi ben poggiava alla più chiara Stella?

Tarento ahimè cadèo. La Fama or ſuona,
E che foſſe Reina anche ce 'l moſtra
La Real dello ſcudo alma corona.

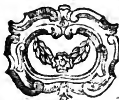
Così finìo chi parve eterna in moſtra.
Ahi con lei corre là, 've Morte ſprona,
Anche in polve a finir la gloria noſtra.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 5.



AL

AL GALESO.



AMato fiume, a cui d' intorno allegre
Scherzan le pecorelle, e 'l gaudio interno
Mostran sul viso, rugiadose, e integre
Erbe pascendo, e fior la state, e 'l verno;

Deh, se non renda conturbate, o negre
L' onde tue chiare, e non ti prenda a scherno
L' armento co' suoi piè, ma ti rallegre
Propizio il Ciel col suo favore eterno,

Quante fiate, dimmi, alle lor soglie
Dall' orride tornar pugne famose
Carchi i nostri Avi udisti, e pien di spoglie?

Mentre io così intessendo e gigli, e rose
Al Galeso chiedea, tra fiori, e foglie
Rise l' onda passando, e si nascose.

Horat. Lib. 2. Od. 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 2., & 5.
Nicol. Parth Giannet. in Geogr. Lib. 4. Cap. 7., & 8.
Virgil. Georg. Lib. 4.

SUL GALESO

DETTO UN TEMPO EUROTA.



ECco l' Eurota, alle cui rive il lauro
Germogliar fero, e 'l mirto i nostri Eroi,
Da lor Nemici ritornando a noi
Carchi di gloria, e di guerrier tesauro.

Del Tebro più superbo, e del Metauro
Da quel Fiume gentil, che i pregi suoi
A Sparta aggiugne, il nome ei prese, e poi
Eurota il disse l' Indo, Eurota il Mauro.

Ma quì vie più sì vaghe piante, e liete
S' alzaro al Ciel, quantunque ognor turbasse
Strano vento crudel la lor quiete.

Ivi con duro scempio infrante, e lasse
Da furiose d' Austro ire indiscrete
Giacquer di frondi, e di lor vita casse.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 5., & Lib. 6. Cap. 8.



AL

AL GALESO.



O Sovra ogni altro illuſtre fiume, e chiaro
Dal tiepid' Auſtro al gelido Boote,
Oh qual mai gloria l' onda tua riſcuote,
L' onda, ch' è di te ſol fregio sì raro!

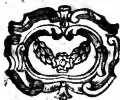
Se in te, che ſtendi il piè d'argento, e caro
Alle vicine piagge, alle rimote,
Lavanſi pecorelle, acquiſtan dote,
Che le fà bianche della neve a paro.

Tu del candore amante oh come altrui
Con diſuſata liberale ampiezza
Godi i doni partir de' pregi tui!

Rara del mio Galeſo alma bellezza!
Oh aveſſer' anche ne' coſtumi ſui
Colla greggia i Paſtor la tua bianchezza!

Horat. Lib. 2. Od. 6.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 2., & 5.
Nicol. Parth. Giannet. in Geogr. Lib. 4. Cap. 7., & 8.

SUL FIUME TARA.



DImmi, Fiume gentile, e in le tue rive
Creſcano eterni fiori, e vaghe erbette,
Ed orgoglioſe ſcorran l' onde, e ſchive,
Senza che piè villan le turbi, o infette,

E' ver, che offrendo Tara oſtie feſtive
In acque ſi mutò limpide, e ſchiette,
E a te per dono, onde tua gloria or vive,
Diè di Tara il bel nome, e in te ſi ſtette?

Così dicea; quando dall' acque un Dio
Veſtito di ſottil ceruleo ammanto,
E cinto il crin d' ombroſa canna uſcìo;

E mira, diſſe, i' ſon quel Tara; intanto
Pago di sì bel fiume è il tuo desìo:
Or non cercare altro Ippocrene al canto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 5.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.



SUL MARE DI

TARENTO.



MIrate Anime o voi, mirate attente,
Di quante eccelse doti il mar del Figlio
Degnò quel Dio, che col suo gran Tridente
Or gonfia l' onde, or le serena il ciglio.

D' un' aurea Primavera eternamente
Cintolo a scorno di vernal periglio,
Lo feo di bei tesor ricco, e possente;
E in arricchirlo oh quale usò consiglio!

Quant' hà bontade in altri mar divisa,
Tutta raccolse in lui sua cura industre,
E 'l suo vi stabilì Trono giocondo.

Onde chi tanti pregi in lui ravvisa:
Oh fortunato, dice, oh mare illustre!
Oh gran mar senza esempio, e solo al Mondo!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. Cap. 2.
Nicol. Parth. Giannet. in Geogr. Lib. 4. Cap. 7.



SULLE

SULLE DELIZIE DI

TARENTO.



Piagge dilette, ov' io talor sfogai
L' aspro duolo, che 'l cuore ancor mi lima;
Veggendo intorno ogni alta gloria prima
Mutata in scena d' infiniti guai:

Voi siete quelle, a cui benigni i rai
Rivolse Giove dall' eterea cima;
E voi godeste ampie delizie in prima
Più che Sibari, e Capua ebber non mai.

Or dove son le grazie antiche, e dove
Il lusso della Patria, e il portamento?
Svaniro ahimè qual bolla allor che piove.

Oh cecità! sen passa in un momento
Quanto in sua mano hà l' Uomo, e non si muove
A cercar quel, che dura, almo contento.

Forest. Tom. 2. *Lib.* 18. *Cap.* 2.
In Joan. *Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib.* 3. *Cap.* 29.
Joan. *Juven. Tarentin. Lib.* 4. *Cap.* 3.

CAM.

CAMPO DI

TARENTO

FERTILE, ED ABBONDANTE DI TUTTE LE COSE.

SUl Cerchio mio celeste ancor soggiorna
Con me, chi mi nutrìo tenero Infante,
Ed appresso all' irsute alme sue piante
Hà di mie Stelle aurea corona adorna;

Or nel Regno di Tara, in cui mi adorna
Di gloria il Popol chino a me d' avante,
E' il seggio mio: dal chiaro Orbe stellante
Venga Amaltea ricolma ambe le corna.

E meco unita in questo campo ameno,
Come ne' tempi feo del secol d' oro,
Versi pur' ampia copia a corno pieno.

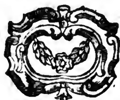
Disse Giove; e dall' alto etereo Coro
Calando a cenni, il Tarentin Terreno
Empiè l' aurea Amaltea d' ogni tesoro.

Horat. Lib. 2. Od. 6. & Lib. 1. Epist. ad Quinct.
In Hekel. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 4. Cap 1.
Ital. Sacr. in Tarentin. Metrop. tom. 9.
Virgil. Georg. Lib. 2.

SUGLI

SUGLI AMENI LUOGHI DI

T A R E N T O



O di Nettuno alma Città Reina
D'Arti, e di Studj, e di grand' or gran Madre,
Cui tutte l'altre un tempo ancor leggiadre
Cedero in pregio di beltà divina:

Bianco Galeſo più, che neve alpina,
Che dell' agne fai bianche ancor le ſquadre:
Angolo amato, in cui Giove il gran Padre
Ampia ſede s' eleſſe, e pellegrina:

Bei ſoggiorni, ove quanto è mai diviſo
Di bello in altri, prodiga Natura
Unito poſe, e n'ebbe gaudio, e riſo;

Quando vi miro, ah grido, aſpra ſventura
Guaſtò ſovente a voſtri pregi il viſo,
Ma a ſuo diſpetto il voſtro bel pur dura.

Horat. Lib. 2. Od. 6.
Joan. Juven. Tarētin. Lib 1. in Præfat, & Lib. 2. Cap. 5.



ROCCA DI

TARENTO

LUNGAMENTE ASSEDIATA DA

ANNIBALE.

MA IN VANO.

COme ſuperba annoſa quercia, e dura
Là, dove a i monti, anzi al Ciel' ira fanno
L' Alpi nevoſe, eſpoſta ad ogni danno
Del furioſo Borea oltre miſura;

Se da' turbini ſuoi per ria ſventura
Vien combattuta, alto ſtridor già danno
I ſcoſſi rami, e le lor frondi vanno
Tutte a precipitar ſulla pianura:

Ma 'l tronco a ſcogli ſuoi ſtà immoto, e infiſſo,
E quanto colla cima all' aria ſurge,
Tanto le piante ſue ſtende all' abiſſo;

Così d' Annibal, che l' incalza, ed urge,
Sente la Rocca il lungo aſſedio, e fiſſo,
Ma ſempre forte a ſuo diſpetto inſurge.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 6.
Plutar. in Annibal.
Selvag. Canturan. Hiſtor. profan. Tom. 2. part. 3. IV.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 5.

LA

LA ROCCA DI

TARENTO

FU' DOVE ADESSO E' LA CITTA'.



DOv' è, dov' è la formidabil Rocca,
Per cui Roma, e Cartago ancor paventa?
Dov' è costei, che d'ogn' intorno iscocca
Strali di morte, e grav' eccidio intenta?

Nè così ruinoso unqua trabocca
Fulmin da tetre nubi, e ogn' Uom spaventa,
Come da lei precipitando fiocca
Diluvio d' arme, e al rio drappel si avventa.

Ah che intera serbarsi ancor dovrebbe,
E far del suo valore eterna mostra,
Se tanto in Terra, e 'n Ciel famosa crebbe!

Ma 'l Fato, che la strusse orrido in mostra,
Poichè del folle ardir tosto gl' increbbe,
L' ascose, e su vi feo la Patria nostra.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 2. Cap. 6.
Jov. in Consal.
Nicol. Parth. Giannet. in Geograph. Lib. 4. Cap. 7.

I TARENTINI

RITROVANDOSI PER CENTO ANNI IN POTER DE'

ROMANI

LA LORO PATRIA.

Quando fia mai, che dal servaggio antico
 Alla sua prisca libertà del core
 Torni la Patria nostra, e 'l rio furore
 Franga del suo fatale empio Nemico?

Sorgete, o Figli, e se alla Patria amico
 Nutrite in petto amor, versate fuore
 Ora, in futuro, e sempre ampio sudore,
 Finchè s' ottenga il tolto campo aprico.

L' Oste hà le mura, e quì fermando il soglio
 Pensa eterna a noi dar legge severa;
 Ma voi fiaccate, o Figli, a lui l' orgoglio.

Così dicea turba de' Padri intera.
 Quando voce s' udìo: lungi il cordoglio,
 Vicina è omai la libertà primiera.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. XI.
Plutar. in Annibal.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 6.

ANNIBALE

MEDITA DI PIGLIAR

TARENTO

A TRADIMENTO.

CHi è costei sì pertinace al Campo,
Disse Anniballe a se mordendo l' ugne,
Chi è costei, che forte in tante pugne
Se ne stà sempre, ond' io di rabbia avvampo?

Di questo brando al formidabil lampo,
Che strage, e morte a un colpo sol congiugne,
Cedono i Regni, e questa ancor non giugne,
Non giugne ancor' a disperar lo scampo?

Non così fia. Sì baldanzosa Mole
Sentirà, benchè lieta ora sen vada,
Quanto Annibal col senno oprar mai suole.

Se mia virtude avvien, che indarno cada,
Un bell' inganno, or che il destin sì vuole,
A più nobil trofeo m' apra la strada.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 4.
Plutar. in Annibal.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 3.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 5.

FILO.

FILOMENE
CACCIATORE DI NOTTE TEMPO CONDUCE I CARTAGINESI, ED AMMAZZATE LE GUARDIE, FA', CHE
ANNIBALE
S' IMPADRONISCA DI
TARENTO.

Allor, che scuote orrida notte, e cieca
Stella, o balen dal manto suo, di fuore
Vien Filomene, e maggior preda arreca
In abito leggier da Cacciatore.

Ma con arco, e quadrella in vista bieca
Seco dell' Oste adduce il più bel fiore.
S' apron le porte, ed or coll' arme reca
Duro eccidio, or co' gridi alto terrore.

Fà sì ben del suo 'ngegno uso Anniballe,
Che vergogna portando, e morte in viso
Ver la Rocca il Roman volta le spalle.

Ma 'l Tarentino, orribilmente anciso
Benchè veggia l' esercito sul calle,
Non pave no, ma stà costante, e fiso.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 541.
In Joan. Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib. 3. *Cap.* 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. *Cap.* 6.
Plutar. in Annibal.
Sabell. Ennead 5. *Lib.* 3.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 5.

TRE-

TREDICI NOBILI

TARENTINI

CONGIURATISI CONTRO I

ROMANI,

Per avergli amazzati alcuni Cittadini ſtatichi in Roma, prendon di loro vendetta in

TARENTO.

CAda pur dal Tarpeo, cada, e ſen muora
Chi dal Tebro fuggìo ſciolto, e veloce,
E l' eſtremo veggendo eccidio atroce
L' approvi Roma, e ne trionfi ancora.

Se ponno i Numi eterni, e ſon tuttora
Pietoſi, un colpo avrai di ſtral feroce,
Che la via della vita, e della voce
Ti chiuderà; l' Alma eſalando fuora.

Avrai, crudele, avrai de' tuoi bei merti
Degno premio, o Romano; or và, e con fronde
Sul crin da Vincitore fà vederti.

Tarento, e del ſuo mar t' aſpettan l' onde.
Là vedrai fra tuoi ſtrazj ultimi, e certi,
Ch' all' empio ardire un giuſto fin riſponde.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 3.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 5.



IN
TARENTO
SONO AMMAZZATI MOLTI
ROMANI,
ENTRANDOVI
ANNIBALE.

Piangi, o Roma, i tuoi Figli? ah dal Tarpeo
  I Figli altrui precipitar vedesti,
  E dolce amabil gaudio al cuor n'avesti,
  Ed or chiami il destin barbaro, e reo?

Duro scempio crudele allor si feo,
  Che 'l Tarentino sangue al suol spargesti.
  Alta di te vendetta or prendon questi
  Con sanguigno di morte ampio trofeo.

Ve', come bene i tuoi costumi ammendi
  De' nemici il gran senno, e quali il folle
  Abbia tuo cieco ardir colpi tremendi.

Or và, torna a punir l'ignara, e molle
  Gente Spartana, e dimmi poi, se orrendi
  Udrai fulmini aprirti le midolle.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 6.
Sabell. Ennead 5. Lib. 3.
Tit. Liv. Decad. 3 Lib. 5.

SULLA

SULLA PORTA TEMENITIDA,
PER DOVE ENTRO'

ANNIBALE
IN
TARENTO.

Entra, Annibale mio, che t'apro il seno,
Entra, volevi dir co' fischi tuoi,
Temenitida Porta, in quest' ameno
Seggio di Tara, e regna quì con noi.

Già venti lustri, e senza un dì sereno
Abbiam l' empio Quirino, e i lacci suoi
Sofferti ahi troppo! or di pietà ripieno
Sciogli il nodo servil, sciogli, che 'l puoi.

Perchè sul Cielo il bel seren ritorni,
E al cuor la libertà, muora il nemico
Pel tuo braccio, o Signor, pria che s' aggiorni.

E ben compì l' impresa il Duce amico;
Poichè sonaron l' onde, e i colli adorni:
Viva la libertà del tempo antico.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 5.
Sabell. Ennead. 5 Lib. 3.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 5.

I TARENTINI
SON TRATTATI AMOREVOLMENTE DA
ANNIBALE.

SOmma Virtù, che in generoſo core
Sen và col merto a lato, e i pregi attorno,
Ardendo più, che in ſul meriggio il giorno,
Si trae l'oſſequio, e d'ogni cor l'amore.

Mira qual' Anniballe appreſti onore
A i Tarentin nel patrio lor ſoggiorno,
E qual ſul Traſimen d'ogni aſtio a ſcorno,
Ed in Canne lor moſtri amico ardore.

Freme Bellona, e pien d'eſtinti è il campo,
E trovan fra l'orribile ruina
Sol del Galeſo i Figli amore, e ſcampo.

Chi non dirà veggendo omai, che inchina
Eroi sì ſaggi il Duce in un col Campo,
Che in lor trionfi alta Virtù divina?

Joan. Juven. Tarentin. Lib 6. Cap. 2., & 7.
Plutar. in Annibal.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 2. 4. 5.

I TARENTINI

LIBERANO DALLA SERVITU' DE' ROMANI LA PATRIA LORO.



MOlto col senno oprando, e colla mano
D' Eroi famosi il chiaro stuolo, e forte
Al terribile esercito Romano
Oh qual s' oppose, e chiuse a lui le porte!

Oh come, infrante dal valor sovrano
Le gravi della Patria aspre ritorte,
Sen giò libero il piede al monte, e al piano
Godendo ognor di sua beata sorte!

Anzi dal vicin mare uscir fù visto
Coro di Ninfe, e intrecciar palma a palma
Col canto a vaghe danze unito, e misto.

Tornò, dicean, l' anticha amabil calma.
Al nostro cor pel glorioso acquisto
Quanto sei cara, o libertà dell' Alma!

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. xi.
Plutar. in Annibal.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 6.

MAR.

MARCO LIVIO
ROMANO
PERDE
TARENTO.

CErvo miraſte mai qual dà le ſpalle,
E ſua fidanza pone ſol nel piede,
Se fiero Lupo ingordo ei ſcender vede
Dall' altra parte dell' erboſa Valle?

Tal fuggì Livio allor, che d' Anniballe
La Gloria vincitrice alzò la ſede
In Tarento già preſo, e l' ampie prede
Tolſe al morto Roman per ogni calle.

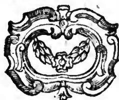
Quando col ferro aprir dovea la ſtrada
Per mezzo di color, ch' eran più denſi,
Laſcia il prode Campion di man la ſpada.

Oh del Romano egregj fatti immenſi!
Che mai farà il timore a vil maſnada,
Se la ragione al Duce opprime, e i ſenſi?

Cic. Lib. 2. de Orator. & *de Seneƈt. ad Attic.*
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 6.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 3.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 5.

AD

AD ANNIBALE.



SPirito illuſtre, al cui valor guerriero
 Tocca da gravi cure il ſuo gran nome
 L' Africa un dì commiſe, e 'l vaſto Impero
 Del bel lauro latino alle ſue chiome,

Vinceſti, or và, tuo ſopracciglio altero
 Moſtra all' Auſonie genti oppreſſe, e dome;
 E trionfa, a tuoi piè veggendo il fiero
 Tarento, che val più di cento Rome.

Che tempo ancor ſarà, quando diſteſi
 Co' Bruzj tuoi nel ſangue i Capitani,
 Griderai fra i ſoſpir non prima inteſi:

Hanno il loro Anniballe anche i Romani,
 E ſe con fraude un dì Tarento i' preſi,
 Con fraude egual m' è tolto or dalle mani.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 14.
Plutar. in Fab. Max., & in Annibal.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 4.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

SULLE FATICHE INTRAPRESE DA'

TARENTINI.



QUanto pugnò, quanto sofferse, e quanti
E di terra, e di mar vinse perigli,
E come di ria morte a i crudi artigli
Seppe sottrarsi in tanti casi, e tanti

Lo stuol de' Padri nostri, a cui d'avanti
Giva Virtù co' provvidi consigli:
Qual van talora innanzi a i cari Figli
Col buon'esempio i Genitori amanti!

Sotto sì nobil guida oh qual di Marte
L' opre innalzaro in cento modi, e mille,
Per illustrar col nome lor le carte!

Crebber tanto nel cor l'alme faville,
Che quai fulmin di guerra in ogni parte
Volaro al duro tuon d' orride squille.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 1. in Præfat.



NICO-

NICONE TARENTINO

NEMICO A

ROMANI.

SE fisso è in Cielo (un dì Nicon dicea)
Ch' io della Patria mia l' empio nemico
Languir non veggia, e tra 'l livore antico
Fremendo uscirgli al fin l' Anima rea,

Figli, cui la mia Madre e nutre, e bea,
Quanto dico, or' udite, e a voi ridico:
Di pace unqua non fia vincolo amico,
Che non s' unir mai Giuno, e Citerea.

Ma sien contrarj ora, in futuro, e sempre
Liti a liti, onde ad onde, ed armi ad armi,
E alle Romane ancor le vostre tempre.

Questo, morto ch' io sia, dono può darmi
Chi vuol, che in dolce gaudio si distempre
L' ombra, e 'l cenere mio ne' freddi marmi.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. xi.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 6.



CORO.

CORONA
POETICA
SULLA GUERRA NAVALE FATTA TRA I
ROMANI, E I TARENTINI.

I.

,, SE mai per genio a contemplar mi volto
L' animo invitto, onde del Sole al pari
Lo stuol de' Padri nostri al Mondo chiari
N' andò di mille fregi adorno, e colto,

Pendenti io veggio in lungo ordine, e folto
Elmi, scudi, cimier, trofei preclari,
E rostri di Navili anzi gli Altari,
E d' aste, e lance un nobil mucchio avvolto;

A tal, ch' esclamo infra gli applausi, e 'l riso:
Qual' Uom dall' Oceàno, o qual straniero
Dalla torrida Zona è sì diviso,

Cui non fia conto il gran valor primiero,
Ch' ebbe alto seggio eternamente fiso,
,, Spartani Eroi, nel vostro cuor guerriero?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. xi.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 6.



,, Spar-

I I.

„ SPartani Eroi, nel vostro cuor guerriero
(Se ben rimiro) il forte Dio dell' armi
A lato col valore, e avanti parmi
Colle Virtù seder da Prence altero.

E ben da mare in mar per ogn' Impero
Grida la Gloria co' sublimi carmi,
Che non già quale in tele, o pur' in marmi,
Ma vivo è Marte in voi, ed egli è vero.

Poichè quando il Roman fremeva, e quando
Fuor dell' usato in sua baldanza stolto
Contra voi sen venia dardi vibrando,

L' alto spirto del Nume in voi sul volto
Arder si vide, e regolarvi il brando
„ Il vago stuol delle Virtudi accolto.

III.

,, IL vago stuol delle Virtudi accolto,
Di quell' ardue Virtù, che l'opre in guerra
Seguon di Marte invitto, un dì la terra
Trascorse in maestosa aria del volto;

E visto ben con molto studio, e molto
Quanto mai l' Ocean' apre, e riserra;
Oh qual via, disse, a suoi trofei disserra
Di Tara il germe al nostr' Onor rivolto!

Già ferve il mare, e di tant' armi al lume
Si schiara il giorno, e d' ostil sangue nero
Và gonfio il campo del ceruleo Nume.

Quinzio già cade; or và, Nicone altero,
E regna sulle navi oltre il costume,
,, Come in seggio real d' eterno Impero.

I V.

,, COme in seggio real d' eterno Impero
In voi regnar Fortezza, in voi Consiglio
Vide, a tante il Roman volgendo il ciglio
Opre più belle assai d' ogni pensiero.

E 'l natio deponendo orgoglio austero,
D' atro pallor pel grave aspro periglio
Si tinse il volto, qual chi fra l' artiglio
Giace del suo destino orrido, e fiero.

Talchè per sua disdetta all' armi ei poi
Venuto, giacque il misero sconvolto
Preda infelice co' Navili suoi.

E allora fù, che il dolce suon disciolto,
V' applause, anzi parlare ancor di voi
,, Abila, e Calpe, e fin la Tule ascolto.

,, Abila

V.

,, ABila, e Calpe, e fin la Tule ascolto
Di vostra mente, e del fulmineo braccio,
Per cui pianse il Roman suo grave impaccio,
Cantar le gesta in vago stile, e colto.

Sente il bel suono il Tebro, e mesto in volto,
E pien d'ira, e di duol diventa un ghiaccio,
In ripensando a quell' antico laccio
De' Nepoti alle mani un tempo avvolto.

S' affligga pure, e di voi, nobil Germe,
Mostri col suo dolore al Mondo intero
L' alte forze nel cuor stabili, e ferme.

Che ben' udrassi ancor col brìo primiero
La Fama in piagge più rimote, ed erme
,, Di voi sonare, e 'l Nilo, e 'l Gange altero.

,, Di

VI.

,, DI voi sonare, e 'l Nilo, e 'l Gange altero,
Anzi tutto applaudir' udremo il Mondo,
Finchè il Sol tornerà dal mar profondo
Ad illustrare il nostro ampio Emisfpero.

Ne fia giammai (no, non m' inganna il vero)
Che delle Glorie altrui quel furibondo
Livor nemico il vieti, or che 'l giocondo
Destin sì vuole, e chi sugli astri hà Impero.

Diran tutti ad un suono: Altier la testa
Venne il Romano, e 'l misero fù colto
Da gravida di strali atra tempesta.

Ma vie più del trionfo a Roma tolto
Ne farà pompa il Dio Nettuno, e festa,
,, Poichè di voi parlò giulivo in volto.

,, Poichè

V I I.

,, POichè di voi parlò giulivo in volto
Il Mondo tutto allor, che dentro l' acque
Da ſtrage immenſa ſcolorite giacque
L' Auſonio Duce, e 'l ſuo drappel ſepolto,

E' ben, che giunga ancor libero, e ſciolto
A Nepoti il bel ſuon, che mai non tacque,
Qualor Marte eſaltar tanto vi piacque
Contro il furor d' empio nemico, e ſtolto.

Perchè dell' armi l' alta gloria prima,
E 'l magnanimo udendo ardir guerriero
Già noto al freddo, ed all' ardente clima,

Dican: da Padri noſtri oh qual ſentiero
Vide aprirſi d' onore all' ardua cima
,, Ne' priſchi tempi l' Univerſo intero!

,,Ne'

VIII.

„ NE' priſchi tempi l' Univerſo intero
Stupir faceſte in riportarvi inſieme
Con unanime ardor contra ſupreme
Navali armate del Romano Impero:

Qual ſen vien d' alto mar torbido, e fiero
Mai nembo a terra, e le ruine eſtreme
Seco, ahimè, porta al Villanel, che teme
L' aſpro de' campi ſuoi ſtrazio ſevero.

Gli trema in petto il cor del mal preſago,
Portar' udendo i ſcoſſi venti allora
Il ſuon, dell' ira ſua nunzio, ed immago.

Talchè viſto il valor creſcere ognora
In voi, come in Aprile il fior più vago,
„ Grandi acclamòvvi il Cielo, e 'l ſuolo ancora.

I X.

,, GRandi acclamòvvi il Cielo, e 'l fuolo ancora;
Perchè di voi medefmi in guerra aperta
Vi rendefte maggiori, onde più certa
Sua ruina il Roman traeffe ognora.

E già di Marzial tromba canora
Al rauco fuon da forte mano efperta
Non volò mai vota faetta, o incerta
A far fcempio su quefta, e quella prora;

Tofto fi vide il mar sanguigno, e morto
Il gonfio Duce, di repente il legno
Cedè da ftrali orribilmente afforto.

Così pel grido, e 'l dolce applaufo, e degno
Intonò l' aria dall' Occafo all' Orto,
,, Quando di Gloria voi toccafte il fegno.

,, Quan-

X.

,, QUando di Gloria voi toccaste il segno,
Si vide uscir dall' umido soggiorno
Galeso il Dio del Fiume, il qual d' intorno
Un sottil manto avea di lui sol degno.

E tra be' pioppi del suo glauco Regno
Di verde canna avvolto il crine adorno
Così disciolse il suon del Tebro a scorno,
Onde ogni cor gioinne, ed ogn' ingegno;

O forte del mio Tara inclita prole,
O da me per tant' anni attesa ognora
A sì belle vittorie uniche, e sole,

Torna oramai, che 'l Mondo già ti onora,
Qualor vincesti ogni nemica mole,
,, Mare urtando con mar, prora con prora,

,, Mare

X I.

,, MAre urtando con mar, prora con prora,
Si afferraron con rio ferro tenace
Ambi i Navili, e fenza pofa, e pace
Mille faette, e mille ufciron fuora.

Nè con sì folta grandine talora
Scende turgido nembo, e i campi sface,
Come precipitò full' ofte audace
Tempefta d' armi orribile, e fonora.

S' empieo di mefti, e lagrimofi ftridi
Vermiglio il mar pel molto fangue indegno,
Ed ulularo d' ogn' intorno i lidi.

Cadde il Romano, e di vittoria in fegno
Ben s' udìo rimbombar co' lieti gridi
,, Allor la Fama in ogni lido, e Regno.

,, Allor

XII.

„ ALlor la Fama in ogni lido, e Regno
Del vostro braccio, onde sì chiari andaste,
Il forte oprare, e l' alte imprese, e vaste
Tacer non volle d'onoranza in segno,

Quando voi della Patria almo sostegno
Contra l' ostile ardir forte impugnaste
Il minaccioso brando, e ancise, e guaste
Cadder le ciurme, e 'l loro empio disegno;

Ma distese il suo volo agile, e franco
Di là, donde vermiglia esce l' Aurora,
Fin dove spinge il Sol suo carro stanco.

E tra dell' Alme il gaudio, e 'l riso ancora
Di voi per ogni destro, e lato manco
„ Coll' aurea sua cantò tromba sonora.

XIII.

,, COll' aurea sua cantò tromba sonora
Di guerra il segno il forte Duce, e appena
Squillato avea, che con ardire, e lena
Spinsero questi i legni, e quegli ancora.

Fù con stridor da rostri aperto allora,
E rotto il mar da remi: aspra catena
Strinse l' avverse navi, e da tal piena
D' armati oh qual' eccidio uscì mai fuora!

Marte si accese, e l' un dell' altro a fronte
Di mortal sfavillando atro disdegno
Cacciò l' Alme alle rive d' Acheronte.

L' Ausonia turba allor: cediam col legno,
A Dio cediam, gridò, veggendo all' onte,
,, Che passa il valor vostro oltre l' ingegno.

,, Che

X I V.

,, CHe passa il valor vostro oltre l' ingegno,
Sallo il Romano, a cui pel corpo corse
Sudor gelato, e stiè di vita in forse,
Visto in terra, ed in mare il forte impegno.

Sallo d' Africa l' ampio adusto Regno,
Che del guerriero ardor poichè s' accorse
In tanti scempj, attonito ritorse
In dietro il piè di gran spavento in segno.

Sallo (nè già m' inganno, incliti Eroi)
L' Asia sì vasta, che d' intorno il volto
Vi mirò sfavillar de' raggi suoi.

Anzi saperlo il Mondo tutto ascolto,
Quella Fama gentil sparsa di voi
,, Se mai per genio a contemplar mi volto.

X V.

,, SE mai per genio a contemplar mi volto,
,, Spartani Eroi, nel voſtro cuor guerriero
,, Il vago ſtuol delle Virtudi accolto,
,, Come in ſeggio real d' eterno Impero,

,, Abila, e Calpe, e fin la Tule aſcolto
,, Di voi ſonare, e 'l Nilo, e 'l Gange altero;
,, Poichè di voi parlò giulivo in volto
,, Ne' priſchi tempi l' Univerſo intero.

,, Grandi acclamòvvi il Cielo, e 'l ſuolo ancora
,, Quando di Gloria voi taccaſte il ſegno,
,, Mare urtando con mar, prora con prora.

,, Allor la Fama in ogni lido, e Regno
,, Coll' aurea ſua cantò tromba ſonora,
,, Che paſſa il valor voſtro oltre l' ingegno.

Q. FABIO

Q. FABIO MASSIMO CONSOLO,

AVENDO ANNIBALE PRESO TARENTO A TRADIMENTO A TEMPO DI

LIVIO

PREFETTO ROMANO.

Vinse Anniballe. Or la superba testa
Levando all' aure ebbro d' onor sen passa
Sul Popol nostro, ed orme stampa, e lassa
Di sue Vittorie, e Vincitor fà festa.

Ma che fia, se ancor' io sentomi desta
La mente a pensier nuovi, e tarda, o lassa
Non è mia mano al ferro, or ch' ella abbassa
L' orgoglio altier di quella gente, e questa?

Ceder vedrassi un bell' inganno all' altro,
E forza a forza; onde maggiore il vanto
Fia me, del mio braccio, e del mio senno.

Se Tarento per opra ebbe lo scaltro
De' nemici a Romani; or farò tanto,
Ch' io per opra de' suoi l' abbia ad un cenno.

Ex Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 544.
Ex Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. *Cap.* 13.
Ex Plutar. in Fab. Maxim.
Ex Sabell. Ennead. 5. *Lib.* 4.
Ex Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Ex Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 7.

Q. FABIO MASSIMO

saputo, che il Capitan della Guardia de' Bruzj, posta in TARENTO da ANNIBALE, era fortemente invaghito d'una Donzella, il di cui Fratello militava nel Campo ROMANO, mandò quel Giovane a pregar la Sorella, acciocchè inducesse l' Amante a farvi entrare i ROMANI. In fatti per innamoramẽto di Donna ricuperò TARENTO.

Poichè di Cipri il vezzosetto Figlio
Tenacemente duo be' cuori accoppia
Con quel suo laccio sì gentil, che doppia
L' Alma non sembra no per suo consiglio,

Vanne a tua Suora, e non temer periglio,
E dì, che mentre al Drudo suo raddoppia
Nel cuor le fiamme, e l' arde al par di stoppia,
Volga verso di lui sereno il ciglio,

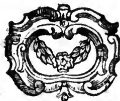
E supplichevolmente gli favelle
A prò nostro, onde il Bruzio a noi col loco
Ceda l' entrar per queste parti, o quelle.

Disse Fabio, e 'l pensier valse non poco:
Poichè di bella Donna oltre le belle
Cedè l' Eroe per amoroso foco.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 544.
In Joan. *Bunon. not. ad Philip. Cluver. Lib.* 3. *Cap.* 29.
Joan. *Juven. Tarentin. Lib.* 6. *Cap.* 13.
Plutar. in Fab. Maxim.
Sabell. Ennead. 5. *Lib.* 4.
Selvag. Canturan. Histor. profan. Tom. 2. *part.* 3. *IV.*
Sil. Ital. Lib. 15.
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 7.

AD

AD AMORE.



CHe non puoi tu ſull' Alme? o 'l mortal petto
A che non sforzi, Amore? è un Duce a un ſolo,
A un cenno ſol di Vergin bella aſtretto
A tradir ſe medeſmo, e 'l Bruzio ſtuolo.

Fabio, dic' ella, il Roman Fabio aſpetto;
Quà dal Porto a regnar ſen vegna a volo.
Tanto ſol da te chiedo, amoroſetto
Idolo mio, per ſollevarmi al Polo.

Ed ei, qual' Uom, cui maggior forza atterra,
Vinto da lei, che dolce parla, e ghigna,
Cede, e al Nemico ſuo la via diſſerra.

Qual poi ſcenda tempeſta atra, e maligna
Da tuon ſeguita; e fulmini di guerra,
Dillo tu del Galeſo onda ſanguigna.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 13.
Plutar. in Fab. Maxim.
Sabell. Ennead. 5. *Lib.* 4.
Sil. Ital. Lib. 15.
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 7.

TARENTO
VINTO DA'
ROMANI
A TRADIMENTO.

COme il Leon, se avvien, che se gli faccia
Strazio talor da' sanguinosi teli,
Guarda le sue ferite aspre crudeli,
E nel guardar se stesso, altrui minaccia;

Tal di Tara la Donna, allor che faccia
Mutò Fortuna, e fur contrarj i Cieli,
Del ferro in sen mirò l' orme infedeli,
E le strette ritorte alle sue braccia.

Non però d' alcun pianto il volto asperse,
Nè giammai da viltà prese consiglio,
Ma con invitto core il duol sofferse.

E fù sì fiero in sua costanza il ciglio,
Ch' egualmente il Tarpeo d' orror coverse
O vincitrice, o vinta infra 'l periglio.

Carol. Sigon. in fast. Roman. Ann. 544.
Cic. de Senect. ad Attic.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. *Cap.* 13. 14. *&* 15.
Plutar. in Fab. Max.
Sabell. Ennead. 5. *Lib.* 4.
Sil. Ital. Lib. 15.
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 7.

NICO-

NICONE

Uno de' Tredici PRENCIPI de' TARENTINI, e DEMOCRATE combattendo gloriosamente, muojono per la Patria a tempo, che TARENTO era preso a tradimento.

Vive fiamme di Marte, onor de' vostri,
Da'quai sostegno, e libertà sicura
Ebber maisempre della Patria i Chiostri
Nella più lagrimosa aspra sventura,

Dove n' andate, or che già son de' nostri
Nemici traditor le Patrie mura?
Non giova no, che forte alcun si mostri
Contro piena d' armati oltre misura.

Ecco che mentre in campo il cor s' arrischia,
Vi stende il crudo artiglio orrida Morte,
E fra gli estinti vi confonde, e mischia.

Ah voi cadete, e se beata sorte
Vosco in Patria godero, in questa mischia
Cadon con voi nostr' Alme estinte, e morte.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 13.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 4.
Tit. Liv. Decad. 3 Lib. 7.

Q. FABIO

Q. FABIO MASSIMO,

DOPO LA PRESA DI

T A R E N T O

trasporta al Campidoglio la Statua d' ERCOLE, lasciandovi tutti gli altri simulacri de' Dij.

Piangi, Tarento mio, piangi il tuo fato,
Anzi d' un traditor gli orditi inganni.
Ecco che Fabio sovra i tuoi gran danni
Sen passa altier' oltre il suo modo usato.

Ei di vittoria in segno al patrio Stato
L' opra del gran Lisippo, e di tant' anni
Sen porta, e ne' più gravi orridi affanni
Lascia tuo mesto cor disanimato.

Non tocca no gli altri tuoi Dij, che in guisa
Stan di Guerrieri, e impugnan l'armi, e in tutto
Spirano dalle labbia ira, e da i lumi.

Oh fato! oh fato! oimè, che mal derisa
La bella speme, per maggior tuo lutto
Altro (, lasso!) non hai, che irati Numi.

In annotat. ad Plin. natur. Histor. Lib. 34. Cap. 7.
In Joan. Bunon not ad Philip. Cluver. Lib. 3. Cap. 29.
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 3. Cap. 5. Lib. 6. Cap. 14., & 15., & Lib. 8. Cap. 1.
Plutar. in Fab. Maxim.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

A TA-

A TARENTO.



S' E' ver, che l' Alma un qualche suo conforto
Riceve allor, che sappia in fugli astuti
Rei traditor gl' inganni esser caduti,
E ognun giacer nelle sue trame assorto,

Oh quale annunzio, oh quale oggi ti porto,
Tarento mio! di lunghi strali acuti
Al colpo oppressi, or freddi tronchi, e muti
Giaccion quei, che tradirti, e ti fer torto.

Volgi gli occhi, e del pianto asciutto il rio,
Mira, che di lor sangue atro impudico
Tiepide son le mura, e le contrade.

Or ti consola, e dì: futura etade
Impara, in qual' onor m' ebbe il Nemico,
Che ancise a colpi suoi chi mi tradìo.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 13.
Plutar. in Fab. Max.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

IN

IN TARENTO

ERAVI TANTA QUANTITA' D' ARGENTO; ORO, STATUE, PITTURE, &c. CHE LA SOMMA S' AGGUAGLIAVA AGLI ORNAMENTI DI SIRACUSA.

AHi che giovò con orgogliosa fronte
D' ogni Città più ricca, e più superba
Girne maisempre al pari, e dell' acerba
Altrui sorte schernir l' ingiurie, e l' onte?

Che giovò dimostrar cresciuti in monte
Mucchj d' argento, e d' or, se non si serba
In te parte di te, ma sterpi, ed erba
Cuopron tue frante mura un dì sì conte?

Forse intera saresti, e salda ancora,
Se i genj tuoi, bella Città, contenti
Di cheta sorte umìl fusser tuttora.

Lungi foran così dell' astio i denti;
Che sdegnando il virgulto, i pini ognora,
E di Giove le querce urtano i venti.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 14.
Plutar. in Fab. Maxim.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 4.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

SEN-

SENTIMENTO CONTRARIO ALL' ONOR, CH' EBBE

Q. FABIO MASSIMO,

PER AVER PRESO

T A R E N T O.

PRode Campione, a cui compagne in guerra
Pugnaron Virtù somma, alta Fortuna,
A tal, che 'l suo gran scempio in veste bruna
Pianse Cartago, e la sua vasta terra;

Anzi agli occhi valor mi si disserra,
Se le tue glorie io miro ad una ad una;
Se l' assomiglio a i fatti altrui, ciascuna
Pregio maggiore in se contiene, e serra.

Sol di Tarento nell' impresa io scorgo
Inganno, e Fè tradita, e solo in questo;
Che non merti già laude, io ben mi accorgo.

Vada pur vada, e si sommerga presto
Si malvagio trofeo di Lete al gorgo,
E poi fia bello di tue glorie il resto.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 15.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 4.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

I ROMANI DOPO CHE

Q. FABIO MASSIMO

PRESE

TARENTO,

FECERO CONSOLO IL DI LUI FIGLIO.

SOn quì le scuri, e quì del Regno i fasci,
Di sangue Consolare o nobil Figlio;
Quì l' augusto de' Padri almo Conciglio
Te chiama al Trono, a cui per gloria nasci.

Vieni o tu, che d' onor solo ti pasci,
A dar legge, o gran Fabio, a dar consiglio
(Or che Roma superba alza il suo ciglio)
Con quel senno, onde tutti addietro lasci.

Ma ti sovvenga ancor, c' hai sì bel pregio,
Perchè da' tuoi con fè tradita or giace
Tarento oppresso, e seco il suo gran fregio.

Non apprender da lor l' esser fallace;
Che basta un vizio solo in spirto egregio
Ad ammorzar delle Virtù la face.

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 15.
Plutar. in Fab. Maxim.



DICEN-

Dicendo alcuni invidiosi, che per opra di

M. LIVIO

era stato ripreso TARENTO, benchè a tradimento;

Q. FABIO

scherzando rispose: dite bene, perchè io non l' avrei mai racquistato, se M. LIVIO non l' avesse perduto.

O gran Tarento, o della Patria mia
Per le ruine più superbo, e bello
Cedesti pur, diceva Fabio, e quello
Non valse ardir di tua virtù natìa.

Pel tuo braccio guerriero oh quanto pria
Mi fosti spaventevole, e rubello!
Or quanto a me sei dolce, e al mio Drappello,
Se per te nostra gloria al Ciel s' invia.

Frema Livio d' invidia, or che a mia lode
Mira intorno applaudir gli eterei Cerchi,
Perch' io ti presi, ei ti perdè Custode.



Nè fia chi tra Nemici unqua ricerchi,
Se per valor portati, ovver per frode
Sieno i trionfi miei, benchè soverchi.

Cic. Lib. 2. de Orator., *& de Senect. ad Attic.*
Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 15.
Plutar. in Fab. Maxim.
Sabell. Ennead. 5. Lib. 4.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.

IL SENATO ROMANO IMPOSE A

L. MANLIO.

che ritrovando nella Grecia TARENTINI, confinativi da ANNIBALE, dicesse loro, che si tornassero a casa, perchè il POPOLO ROMANO rendeva loro ogni cosa, che avevano avanti la guerra.

BElla Virtù dell' Alma oh quanta, oh quale
E' la tua gloria al Mondo unica, e prima,
Se nell' altro un Nemico ancor ti stima
Per quella, che tu sei, dote immortale!

Veggio, che lieta Roma, e trionfale
Gode all' ardua d' onore ultima cima
Quello innalzar, che le fea guerra in prima
E per terra, e per mar, stuolo fatale.

E già muove il gran Manlio agile il piede
Ver la Grecia, a chiamar que' saggi tanto
Eroi di Tara alla paterna sede.

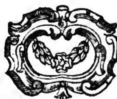
Suoi Nemici son questi; e Roma intanto
Mostra loro il suo amor, la sua gran fede,
Or qual sarà di lor Virtude il vanto?

Joan. Juven. Tarentin. Lib. 6. Cap. 15.
Tit. Liv. Decad. 3. Lib. 7.



CON-

CONCLUSIONE.



Umil zampogna mia, se 'l canto al suono
Delle tue canne in Menalo accoppiai,
Deh ti sovvenga, ch' io già non cercai
Gloria da' carmi, o di bel lauro un dono.

Dell' ozio, onde talor le menti sono
Corrotte ahi quanto! ad onta sol cantai:
Intento a maggior' uopo or più che mai
Muta a un tronco ti lascio in abbandono.

Uopo è maggior, che a cento Eroi più illustri,
Cui sacra Mitra un dì cinse il bel crine,
Volga il pensiero, e 'l nome loro illustri;

Nome immortal, che le Virtù divine
Fè di Taranto nuovo in tutti i lustri
Gir del Mondo oltre l' ultimo confine.

IL FINE.





INDICE

INDICE DE' SONETTI.

A.

B.

C.

D.

Dove

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

Non

Qual

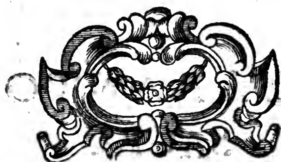
Q.

R.

S.

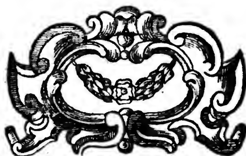
Se

IL FINE.



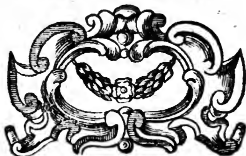
TA-

TARANTO SACRO.



CORTESE LETTORE.

AVendo accennato l' Autore nel Sonetto posto a carte 207. di voler comporre sopra Taranto Sacro, abbiam stimato bene di porre ancora sotto i tuoi occhi questi pochi Sonetti, come un saggio dell' Opera, che hà per le mani. In quanto agli argomenti, di cui quì si tratta, sappi d' avergli l' Autore fedelmente presi da i Continuatori del Bollando nel tomo secondo a 10. di Maggio, dall' Ughelli nel tomo nono della sua Italia sacra, e da Giovanni Giovane Tarentino nel libro ottavo, cap. 1. 2. 3. Ti si dà questa notizia, acciocchè volendo vedere, se quanto quì si dice, sia vero, possi soddisfare al tuo giusto desiderio con leggere i suddetti eruditissimi Scrittori, che diffusamente ne trattano. Vivi felice.



IN-

INTRODUZIONE.

MEntre a cantar con vago ſtil perfetto
I bei d' Arcadia mia Cigni canori
Sprona il desìo d' aver' eterni allori
Sul nobil crine a tanti fregi eletto,

Anche nel mio ſi deſta avido petto
Ardor, che già mi accende entro, e di fuori
A ſormontar' in Pindo, e i più bei fiori
Coglierne in verde età per mio diletto.

Ma non ſper' io d' acquiſtar ſerto, o vanto;
Che baſſo è lo mio ſtile, e diſadorno.
Aſſai mi fia, ſe talun dica intanto:

Non giunſe no ſull' erto Aſcreo ſoggiorno;
Ma ſe baſtava il ſolo ardire a tanto,
L' ebbe tutto coſtui del Fato a ſcorno.

TARANTO

EBBE PER SUOI MAESTRI NELLA FEDE I

SS. PIETRO APPOSTOLO,

E MARCO EVANGELISTA.

EMula dell' antica augusta Roma,
O Patria mia, con immortal tuo viva
E del Tago, e del Gange all' aurea riva
Portasti tua virtù giammai non doma.

Cinta di lauro l' onorata chioma
N' andasti, e quando Pace alto s' udiva
Sonar d' intorno, e quando ardea sì viva
Tua guerra, che nel Mondo ancor si noma.

E perchè di tue glorie al bel lavoro
Nulla mancasse anche a dì nostri, e in poi,
Fornir ti volle il Ciel d' ampio tesoro;

Poichè due ti mandò Celesti Eroi,
Donde al pari di Roma un nuovo alloro
Fiorì superbo su be' crini tuoi.

S. PIETRO APPOSTOLO

NAVIGANDO CON S. MARCO EVANGELISTA DALL' ASIA IN EUROPA, PER VENIRE A ROMA, A CAGION DI VENTI CONTRARJ CAPITO' IN

TARANTO.

Care tempeste, e fortunati venti,
Che di rigore, e di fierezza armati
Faccia prendeste di nemici irati,
Ma pietosi voi foste, ed innocenti,

Io benedico l' ore, ed i momenti,
In che spesso le vele urtando, e i lati,
Di Piero il bel naviglio a i lidi amati
Delle nostre spingeste Ebalie genti.

Per voi la Greca alma Città guerriera
Dopo tanto di notte orrido strazio
Vide di santa Fè l' Alba foriera.

E n' ebb' io parte; ond' è, che non mi sazio
Di dire, a voi rivolto, in voce altera:
Cari venti, e tempeste, io vi ringrazio.

S. PIETRO APPOSTOLO

DOMANDANDO A TARENTINI DA BERE VICINO AD UN POZZO, OVE ERA IL COLOSSO DEL SOLE DA LORO ADORATO, GLI FU RISPOSTO: ADORA, E BEVI.

Questi è quel Dio, che dell' argentea Luna
Colora il manto co' be' fregi suoi,
E dall' aurea del Gange usata cuna
Cinto di vaghi rai ritorna a noi.

Questi inchina Etiopia in faccia bruna,
Allor che sorge da confini Eoi;
Là nel Settentrione ancor si aduna
Turma di bassa gente, e d' alti Eroi,

E al Sol (com' è nostr' uso) umil si prostra.
Or se di ber desio ti mena, al Sole
Chinati, e bevi poi dell' acqua nostra.

Così la cieca gente atta alle fole:
Ma il ViceDio tutto potenza in mostra
Fè cadere a suoi piè la vasta Mole.

I TARENTINI ATTONITI IN VEDERE IL COLOSSO DEL SOLE FRANTO IN PEZZI AD UN SEGNO DI CROCE FATTO DA

S. PIETRO APPOSTOLO.

ED innarcate ancor le ciglia? e mute
Vi ſtate, o Genti, ancor? quaſi che ſcoſſo
Abbia a terra, ed infranto il gran Coloſſo
Di Betsaida l' Alunno in ſua virtute.

No, che ſe in tante ſcheggie, e sì minute
Inviſibilmente il Sol percoſſo.
Traſſe diſciolto alla pianura addoſſo
Ampie ruine non giammai vedute,

Opra fù ſol di Dio, che 'l forte impegno
Del ſuo talora Onnipotente braccio
Moſtra in quel ſacroſanto amabil ſegno.

Segno, che in brieve del Tartareo laccio
Fia, che trionfi, e le voſtr' Alme al Regno
Chiami di Libertà, dal grave impaccio.

S. PIETRO APPOSTOLO

PREDICANDO A TARENTINI IN PRESENZA PARTICOLARMENTE DI QUEGLI, CHE VEDUTO AVEANO IL COLOSSO DEL SOLE FRANTO IN PEZZI AD UN SEGNO DI CROCE, RIDUSSE MOLTI ALLA VERA CONOSCENZA.

BEn lo diss' ancor' io, che della Croce
La virtù poderosa a se trarrebbe
Quel Popolo gentil, che in fama crebbe
Dal Gange d' oro alla Tirintia foce.

Al gran segno di Piero, alla gran voce
Ve', com' ei crede, benchè prima bebbe
Rei costumi d' Averno, e 'l rito accrebbe
A Deità d' Idolatria feroce.

Talchè da santo, e pio disdegno sparse
Quà Palladi, e Giunoni, e là sul suolo
Giovi, e Nettuni infranti, e Veneri arse,

Erge Altari alla Croce, e nel suo Polo
Rimirando di Fede Alba già farse,
Canta sacri di lode Inni a Dio solo.

S. MAR-

S. MARCO EVANGELISTA
dovendo a richiesta di S. PIETRO APPOSTOLO
drizzare in TARANTO un pover' Uomo per
nome AMASIANO, curvo fin dalla sua
fanciullezza, prima di fare il miracolo,
profferì quelle parole di DAVIDDE:
Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos,
Dominus erigit elisos, Dominus diligit justos. Psal. 145. 8.

Signor, sei tu, che de' suoi proprj errori
Disciogli all' Uom le barbare ritorte,
E a ciglia immerse in cecità di morte
Apri di vaga luce ampj tesori.

Sei tu, che a sfracellati, infra i malori,
Perchè sorgano in piè, sollievo apporte,
E accogli con paterno amor sì forte
Chiunque nutre in sen candidi ardori.

Dunque, Signor, pietà ti muova, e stendi,
Stendi a sì curvo Villanel la destra,
E tu lo drizza, e tu fedel lo rendi.

Oh come (se 'l farai) la Gente alpestra
Per opra di costui fia, che s' ammendi!
Oh qual fia gloria all' Arte tua maestra!

S. MAR-

S. MARCO EVANGELISTA

STENDENDO IL SUO BRACCIO, RIZZA

AMASIANO

CURVO FIN DALLA SUA FANCIULLEZZA DI MODO, CHE NON POTEVA RIGUARDARE IL CIELO.

PUr troppo il ſuol miraſti in lungo affanno:
Or fisa gli occhi al Cielo, in cui ſi vede
Parte del ſommo Bel, che l' alma Fede
Naſconde a noi col candido ſuo panno.

Scеſe di là, per riſtorar tuo danno,
Quella, onde su ti levi, alta mercede:
E 'l modo venne ancor da quella ſede,
Per menar più felici i giorni, e l' anno.

Villanel fortunato! or ti rallegra,
Che ſe tal grazia ebber tue membra attratte,
Che fia, che fia dall' Alma infetta, e negra?

Toſto ſarà, che dentro l' acque intatte
Si lavi, e torni poi più bianca, e integra
Di non calcata neve, e puro latte.

AMA-

AMASIANO
ESORTATO DA SS. PIETRO APPOSTOLO, E MARCO EVANGELISTA RICEVE IL BATTESIMO.

CAlar vid' io fin dall' etereo Ch'ostro
Bianca Colomba più che neve Alpina
Tra mille fiamme, e nel natìo suol nostro
Di nuova sfolgorar luce divina.

E parve ben, che fusse un sì bel mostro
Allor, che l' acque in sulla testa china
Vi sparse, o Amasiano, il Duce vostro,
Per mondarvi l' impura Alma meschina.

Ma non sì tosto il gran prodigio apparse,
Che verso il Ciel distese i vanni suoi
L' alma Colomba, ed in volar tutt' arse;

E giunta là, donde discese a noi:
Alme quì, disse, or lice gaudio farse,
Che Amasiano è vostro, ed è con Voi.

A S. PIETRO APPOSTOLO

SI PARTE DI

TARANTO

PER REGGIO DI CALABRIA.

O nave, o nave, che veloce, e desta
Del gran Padre Nettun l' onda soverchi,
Là volgendo il tuo corso, ove soverchi
Fansi insulti alla Fè da gente infesta,

Deh, se non abbi mai dura tempesta,
Ma l' Amiclea gemina stella cerchi
Di sempre darti dagli eterei Cerchi
Suo lume, ed Eolo aura seconda, e presta;

Rendi di Reggio all' Idolatra sede,
Rendi il gran Piero, e in mezzo al mar profondo
Salvalo or ch' è commesso alla tua fede.

O nave, o nave, oh quale augusto pondo
Nel tuo grembo felice ormai risiede!
Il Capo (oh te beata!) hai tu del Mondo.

LIBERATA DA
S. MARCO EVANGELISTA

UNA GIOVANETTA INDEMONIATA,
IL DI LEI PADRE
E U C A D I O
REGOLO DE' TARENTINI COL RESTANTE
DEL POPOLO SI FAN CRISTIANI.

FRemer non giovano, fra l' ira, e 'l duolo,
Angel rubello; e i tuoi tartarei ſtridi
Per un' Alma a te tolta ergere al Polo,
Sonar facendo orribilmente i lidi.

Ad un prodigio, ad un prodigio ſolo
Gli animi in pria sì pertinaci, e infidi
Sottraggonsi al tuo laccio, e ſciolti a volo
Corron là, dove avvien, che Fè si annidi.

Soffri miſero, ſoffri; e ſe l' orgoglio
Con quel di tua fierezza orrido impero
Uſaſti un dì ſul Tarentino ſoglio,

Or che là Fè ſedervi in ciglio altero,
E in bando te rimiri a tuo cordoglio,
Dì, che mal fin riſpoſe al rio penſiero.

Sulla

SULLA DISTRUZIONE DE' TEMPLI DEGL' IDOLI FATTA IN TARANTO. ALLORCHE' EUCADIO REGOLO DE' TARENTINI COL RESTANTE DEL POPOLO VENNE ALLA S. FEDE PER OPRA DI S. MARCO EVANGELISTA.

QUal d'alto monte in precipizio suole
Cadere un'orno, i cui gran rami alteri
A i venti più terribili, ed austeri
Fean poc'anzi contrasto, e scorno al Sole,

Se avvien, che la superba annosa Mole
Scuotendo in aria le sue chiome a i fieri
Colpi mortai d'Agricoltor severi,
Già vinta al fin dal tronco suo s'invole;

Tal correre in ruina, e in duri scempj
I Delubri de' Numi allor vid' io,
Che in Taranto di Fè crebber gli esempj.

Nè l'opra allor cessò, ma il Popol pio
Su quei sterminj eresse augusti Tempj,
Che splenderon più begli innanzi a Dio.

AMA-

AMASIANO

E' CONSACRATO PRIMO VESCOVO DI

TARANTO

DA S. MARCO EVANGELISTA.

DElla tenera erbetta al più bel fiore
Ite per queste alme Campagne, e quelle,
Amate semplicette pecorelle,
Or ch' è per voi già fatto il buon Pastore.

Egli all' istesso nome, egli al colore
Sà le infette da morbo, e sà le snelle,
E quai sieno le lorde,, e quai le belle;
Perchè vi mira infino a dentro il core.

Per l' ampia amena selva egli sà dove
A voi la lana, e 'l latte cresce, e poi
Sà dove regna il tosco, e 'l lupo muove.

Dunque seguite ognor chi ben di voi
Ebbe nel Patrio suol più certe prove,
E udite, o pecorelle, i detti suoi.

S. MARCO EVANGELISTA SI PARTE DA

TARANTO,

LASCIANDOVI AMASIANO VESCOVO.

DUnque tu parti? e noi quì lasci, e altrove
Porti il bel gaudio nostro, e a noi ce'l togli?
E noi dividi da noi stessi? ah dove,
Dove corri, e perchè dal lido or sciogli?

Deh ferma, o Padre, e se pietà ti muove,
Quella pietà, che romper può gli scogli,
Dimostra a noi dell' amor tuo le prove,
E i nostri voti, e i sospir nostri accogli.

Ma vanne pur sul combattuto legno,
E insegna ad altri omai Popoli infesti
La Fede, aprendo lor de' Cieli il Regno;

Che se ten porti il nostro cuor da questi
Lidi, e ci lasci il tuo di fede in pegno,
Noi vegniam teco, e tu con noi quì resti.

Per

PER LA MORTE DI

AMASIANO

PRIMO VESCOVO DI

TARANTO.

SCiogli, Taranto mio, ſciogli il bel crine,
Che 'l primo de' tuoi Figli almo conforto,
E 'l gran ſoſtegno delle tue ruine,
Amaſiano, il tuo buon Padre è morto.

Oimè l' alte Virtudi, e pellegrine,
Che crebber tanto dall' Occaſo all' Orto,
Degli anni in ſul bel fior giunſero al fine,
Dal rio deſtin là traſportate a torto.

Or ſpargi pur d' obblìo, ſpargi l' antica
Memoria, ahi quanto cara, e i lieti giorni,
E piangi l' aſpra omai ſorte nemica.

Che tardi, ahi tardi fia, che in te ſoggiorni
Quella, che ſen fuggìo, dolcezza amica,
Ed un Paſtor ſecondo a te ritorni.

S. CATALDO
VESCOVO DI
TARANTO
PROFETIZZATO PER GRANDE AVANTI IL COSPETTO DI DIO PRIMA DI NASCERE.

QUel, che per alta eterna Provvidenza
Il buon Giovanni alla Giudèa concesse,
E lo fè grande nelle virtù stesse
Dinanzi all' adorabil sua presenza:

Perchè di vera Fede alla credenza
Ritorno ogni Alma dagli error facesse,
Diè Cataldo all' Irlanda, e grande espresse
Anzi agli occhi del Ciel la sua potenza.

E ben l' Eroe, quando alla Patria bella
Diò lo tolse, e di Tara all' ampia sede
Lo diè per Padre di quest' Alma, e quella,

Mostrò de' pregi suoi l' alta mercede;
Qualora al balenar di sì gran stella
Chiaro il giorno tornò di bianca Fede.

STAN-

STANDO PER NASCERE

S. CATALDO,

COMPARVE MIRACOLOSAMENTE
UNA STELLA.

O Dal Cielo a grand' opra eletto Figlio,
Quell' aurea stella oh quanto dir volea!
Dir volea, ch' a be' rai del tuo consiglio
Da prender porto più d' un' Alma avea.

Con certo di morire aspro periglio
Naufraga Irlanda in mar d' error vedea,
E in Taranto di Piero il bel naviglio
Scosso da insorta atra tempesta, e rea,

E lor per guida dall' aereo Regno
Additava te solo, onde sicuro
Correr poteva in mezzo a flutti il legno,

E gli guidasti ben, poichè se Arturo
Mosse tempesta, del tuo lume al segno
Salvi in porto il naviglio, e l' Alme furo.

S. CATALDO

NEL NASCERE DIE' DI TESTA AD UN SASSO, E LO FE' CONCAVO SENZA FARSI MALE ALCUNO.

Quale al posarsi in molli piume stanco
Uom, per qualche recar sollievo al petto,
S' abbassa al peso delle membra il letto
Premuto, e resta concavo ben' anco;

Tale al cader precipitoso, e franco
Su d' un sasso d' Irlanda il Pargoletto,
Impresse in quel sua forma, e in lieto aspetto
Surse illeso da Eroe sul doppio fianco.

Mirò la Fè sì gran portento, e sorgi,
Sorgi o Figlio, li disse. Oh qual felice
Annunzio nel tuo nascere mi porgi!

Franti dal poter tuo sperar mi lice
Que' cuor, che duri fin da adesso scorgi;
E spererò; che 'l fatto me 'l predice.

S. CATALDO

APPENA NATO DA' LA VITA AD
ATENA
SUA MADRE MORTA NEL PARTO.

VEloce più che turbine di vento
Uſcir da tenebroſe orride porte
Io vidi un giorno la ſpietata Morte
Fiera nel volto sì, che fea ſpavento.

Rotò ſua falce, e Atena in un momento
Qual viſſe, tal morìo, da ſaggia, e forte;
Quando Cataldo ahi diſſe, e per qual ſorte
Mi laſci, o Madre, in ſul mio naſcimento?

No, che meco vivrai; ſe tanto ardìo
Invida Morte, è più di lei poſſente
Quella, ch' io ſerbo in ſen, Virtù di Dio.

Ciò detto appena avea, che ſulle ſpente
Membra diſteſe il braccio, ed il natìo
Toſto lor ritornò ſpirto vivente.

L' ACQUA DEL SASSO, IN CUI DATO AVEA DI TESTA

S. CATALDO.

SANAVA GL' INFERMI, CHE LA BEVEVANO.

COrrete all' acque o voi, che ardor' avete
Di sanità, correte all' acque, e mille
Del Ciel portenti altissimi vedrete
Al raggirar d' attonite pupille.

Mirate-là: toccavan già le mete
Quei di lor vita, e al ber di poche stille
Surfero in piè con sane fronti, e liete
D' Ercole più robusti, e più d' Achille.

Esce Virtù dall' acque, e in lor racchiusa
Sembra dal Santo Eroe la gran potenza,
Non che di Dio la bella grazia infusa.

O acque salutari, ahi di voi senza
Che fora mai l' Irlanda, se far' usa
Tai portenti per voi la Provvidenza?

IL

IL NOME DI

S. CATALDO

ERA CELEBRE IN FRANCIA, INGHILTERRA, GERMANIA, SCOZIA, &c.

NOn ſol quei no, che 'l Rodano circonda,
E quei, che 'l Reno, e che 'l Tamigi beve,
Nè chi ſiede del Tavo in ſulla ſponda
Fia, che agli Aſtri il tuo Nome alto ſolleve.

Scorſa di piaggia in piaggia, e d' onda in onda
Suona tua Gloria, e dove aſſiſa in lieve
Carro di roſe appar vermiglia, e bionda
L' Aurora, e dove il Sol tomba riceve.

Chè ſtar non sà fra poco ſpazio ſtretta
Somma Virtù di generoſo core;
Ma per negata via corre, e s' affretta.

Fiamma così talor prorompe fuore
Veloce più che turbine, o ſaetta
Da quel loco, onde indugio ebbe l' ardore.

S. CATALDO

ESORTA I SUOI CITTADINI A FABBRICARE UN TEMPIO IN ONOR DI

MARIA VERGINE.

A Colei, che di Sol vestita intorno
A i caldi raggi suoi tutta s' imbruna,
E per gloria maggior del suo soggiorno
Hà per base al suo piè l' argentea Luna;

A Colei, che di stelle hà il crine adorno,
Che quanto v' hà di bello, in se raduna,
E terribile appar, qual Campo, a scorno
De' nemici per loro aspra fortuna;

A Colei, che del Figlio è Vergin Madre
Sola fra tutte, e del suo Parto Figlia,
A cui non fù, nè fia mai simil cosa,

Con tenere d' Amor voci leggiadre
Ergete, o Figli, un Tempio, e a voi sue ciglia
Volger saprà dal Ciel Madre amorosa.

S. CATALDO

INSPIRATO DA DIO VA' A VISITARE I SANTI LUOGHI DI

GEROSOLIMA.

VA del Calvario il facro loco intorno,
E 'l gran fepolcro ad inchinar di Crifto,
Vedi poi quella Valle, u' l' Alme un giorno
Faran di premj, e pene ultimo acquifto.

Quì (diran le pie Genti) almo foggiorno
Fè Gesù, là fù prefo, e qui fù mifto
Col fuo fangue il Terreno; ed onte, e fcorno
Là dal Popolo Ebreo partir fù vifto.

Ve' di Sionne il feggio, in cui fè Iddio
Del corpo, e fangue fuo, pria di morire,
Cibo, e bevanda all' Uom, che lo tradìo,

Se a vifta tale (ahi vifta!) agile ufcire
Senti dàgli occhi un lagrimofo Rio,
Quì ferma il guardo, e l' Alma quì fofpire.

S. CA-

S. CATALDO

DETERMINA DI MENAR VITA EREMITICA PRESSO A I SANTI LUOGHI DI

GEROSOLIMA.

SElve nere, antri foſchi, e cupi orrori,
Dunque nel voſtro ſeno hà da celarſe
Quello Spirto gentil, che intorno ſparſe
I più bei di Virtude aurei fulgori?

Vedovi gli occhi dunque, e i noſtri cuori
Reſteranno or di lui? nè quelle apparſe
Sì vaghe un tempo, eteree fiamme, ond' arſe
Sua bell' Alma, uſciran dall' ombre fuori?

No, che non può sì vaga luce altera,
Che più chiaro fè ſempre il giorno al Cielo,
Sotto nube giacer torbida, e nera.

Voce udite di Dio, voce di zelo:
Sul Trono a balenar d' amica Sfera
Vanne, o Cataldo, e ſquarcia all' ombre il velo.

S. CATALDO

VIEN' AMMONITO DA DIO A PORTARSI IN

TARANTO,

PER CONVERTIR QUEL POPOLO ALLA S. FEDE.

VA del Galeso a veder l' onda, o figlio:
(Disse un giorno a Cataldo il sommo Nume)
Vasto Popol vedrai presso a quel Fiume
Idolatra, infedel, senza consiglio.

Dal vicin d' empia morte aspro periglio,
Mercè del tuo poter, del tuo costume,
Tu lo tira di vita al vero lume,
Onde fia, che a bell' opre ei volga il ciglio.

Altri riti di gloria, ed altra fede
E le rimote genti, e le vicine
Veggan regnar su quell' augusta sede.

Veggan' ormai fra le Città Latine
Del nuovo culto in provvida mercede
Taranto girne incoronato il crine.

SULLA DISTRUZIONE DE' TEMPLI DEGL' IDOLI FATTA IN TARANTO, ALLORCHE' EUCADIO REGOLO DE' TARENTINI COL RESTANTE DEL POPOLO VENNE ALLA S. FEDE PER OPRA DI S. MARCO EVANGELISTA.

Qual d' alto monte in precipizio suole
Cadere un' orno, i cui gran rami alteri
A i venti più terribili, ed austeri
Fean poc' anzi contrasto, e scorno al *Sole*,

Se avvien, che la superba annosa Mole
Scuotendo in aria le sue chiome a i fieri
Colpi mortai d' Agricoltor severi,
Già vinta al fin dal tronco suo s' invole;

Tal correre in ruina, e in duri scempj
I Delubri de' Numi allor vid' io,
Che in Taranto di Fè crebber gli esempj.

Nè l' opra allor cessò, ma il Popol pio
Su quei sterminj eresse augusti Tempj,
Che splenderon più begli innanzi a Dio.

AMASIANO

E' CONSACRATO PRIMO VESCOVO DI

TARANTO

DA S. MARCO EVANGELISTA.

Della tenera erbetta al più bel fiore
Ite per queste alme Campagne, e quelle,
Amate semplicette pecorelle,
Or ch' è per voi già fatto il buon Pastore.

Egli all' istesso nome, egli al colore
Sà le infette da morbo, e sà le snelle,
E quai sieno le lorde,, e quai le belle;
Perchè vi mira insino a dentro il core.

Per l' ampia amena selva egli sà dove
A voi la lana, e 'l latte cresce, e poi
Sà dove regna il tosco, e 'l lupo muove.

Dunque seguite ognor chi ben di voi
Ebbe nel Patrio suol più certe prove,
E udite, o pecorelle, i detti suoi.

S. Mar-

S. MARCO EVANGELISTA
SI PARTE DA
TARANTO,
LASCIANDOVI AMASIANO VESCOVO.

Dunque tu parti? e noi quì lasci, e altrove
Porti il bel gaudio nostro, e a noi ce'l togli?
E noi dividi da noi stessi? ah dove,
Dove corri, e perchè dal lido or sciogli?

Deh ferma, o Padre, e se pietà ti muove,
Quella pietà, che romper può gli scogli,
Dimostra a noi dell' amor tuo le prove,
E i nostri voti, e i sospir nostri accogli.

Ma vanne pur sul combattuto legno,
E insegna ad altri omai Popoli infesti
La Fede, aprendo lor de' Cieli il Regno:

Che se ten porti il nostro cuor da questi
Lidi, e ci lasci il tuo di fede in pegno,
Noi vegniam teco, e tu con noi quì resti.

PER LA MORTE DI

AMASIANO

PRIMO VESCOVO DI

TARANTO.

SCiogli, Taranto mio, ſciogli il bel crine,
Che 'l primo de' tuoi Figli almo conforto,
E 'l gran ſoſtegno delle tue ruine,
Amaſiano, il tuo buon Padre è morto.

Oimè l' alte Virtudi, e pellegrine,
Che crebber tanto dall' Occaſo all' Orto,
Degli anni in ſul bel fior giunſero al fine,
Dal rio deſtin là traſportate a torto.

Or ſpargi pur d' obblìo, ſpargi l' antica
Memoria, ahi quanto cara, e i lieti giorni,
E piangi l' aſpra omai ſorte nemica.

Che tardi, ahi tardi fia, che in te ſoggiorni
Quella, che ſen fuggìo, dolcezza amica,
Ed un Paſtor ſecondo a te ritorni.

S. CATALDO
VESCOVO DI
TARANTO
PROFETIZZATO PER GRANDE AVANTI IL COSPETTO DI DIO PRIMA DI NASCERE.

Quel, che per alta eterna Provvidenza
Il buon Giovanni alla Giudèa concesse,
E lo fè grande nelle virtù stesse
Dinanzi all' adorabil sua presenza:

Perchè di vera Fede alla credenza
Ritorno ogni Alma dagli error facesse,
Diè Cataldo all' Irlanda, e grande espresse
Anzi agli occhi del Ciel la sua potenza.

E ben l' Eroe, quando alla Patria bella
Dio lo tolse, e di Tara all' ampia sede
Lo diè per Padre di quest' Alma, e quella,

Mostrò de' pregi suoi l' alta mercede;
Qualora al balenar di sì gran stella
Chiaro il giorno tornò di bianca Fede.

STAN-

STANDO PER NASCERE

S. CATALDO,

COMPARVE MIRACOLOSAMENTE
UNA STELLA.

O Dal Cielo a grand' opra eletto Figlio;
Quell' aurea stella oh quanto dir volea!
Dir volea, ch' a be' rai del tuo consiglio
Da prender porto più d'un' Alma avea.

Con certo di morire aspro periglio
Naufraga Irlanda in mar d' error vedea,
E in Taranto di Piero il bel naviglio
Scosso da insorta atra tempesta, e rea,

E lor per guida dall' aereo Regno
Additava te solo, onde sicuro
Correr poteva in mezzo a flutti il legno,

E gli guidasti ben, poichè se Arturo
Mosse tempesta, del tuo lume al segno
Salvi in porto il naviglio, e l' Alme furo.

S. CA-

S. CATALDO

APPENA NATO DA' LA VITA AD
ATENA
SUA MADRE MORTA NEL PARTO.

VEloce più che turbine di vento
Uscir da tenebrose orride porte
Io vidi un giorno la spietata Morte
Fiera nel volto sì, che fea spavento.

Rotò sua falce, e Atena in un momento
Qual visse, tal morìo, da saggia, e forte;
Quando Cataldo ahi disse, e per qual sorte
Mi lasci, o Madre, in sul mio nascimento?

No, che meco vivrai; se tanto ardìo
Invida Morte, è più di lei possente
Quella, ch' io serbo in sen, Virtù di Dio.

Ciò detto appena avea, che sulle spente
Membra distese il braccio, ed il natìo
Tosto lor ritornò spirto vivente.

L' ACQUA DEL SASSO, IN CUI DATO
AVEA DI TESTA

S. CATALDO.

SANAVA GL' INFERMI,
CHE LA BEVEVANO.

COrrete all' acque o voi, che ardor' avete
Di sanità, correte all' acque, e mille
Del Ciel portenti altissimi vedrete
Al raggirar d' attonite pupille.

Mirate là: toccavan già le mete
Quei di lor vita, e al ber di poche stille
Surfero in piè con sane fronti, e liete
D' Ercole più robusti, e più d' Achille.

Esce Virtù dall' acque, e in lor racchiusa
Sembra dal Santo Eroe la gran potenza,
Non che di Dio la bella grazia infusa.

O acque salutari, ahi di voi senza
Che fora mai l' Irlanda, se far' usa
Tai portenti per voi la Provvidenza?

IL

IL NOME DI

S. CATALDO

ERA CELEBRE IN FRANCIA,
INGHILTERRA, GERMANIA,
SCOZIA, &c.

NOn ſol quei no, che 'l Rodano circonda,
E quei, che 'l Reno, e che 'l Tamigi beve,
Nè chi ſiede del Tavo in ſulla ſponda
Fia, che agli Aſtri il tuo Nome alto ſolleve.

Scorſa di piaggia in piaggia, e d' onda in onda
Suona tua Gloria, e dove aſſiſa in lieve
Carro di roſe appar vermiglia, e bionda
L' Aurora, e dove il Sol tomba riceve.

Chè ſtar non sà fra poco ſpazio ſtretta
Somma Virtù di generoſo core;
Ma per negata via corre, e s' affretta.

Fiamma così talor prorompe fuore
Veloce più che turbine, o ſaetta
Da quel loco, onde indugio ebbe l' ardore.

S. CA-

S. CATALDO

ESORTA I SUOI CITTADINI A FABBRICARE UN TEMPIO IN ONOR DI

MARIA VERGINE.

A Colei, che di Sol vestita intorno
A i caldi raggi suoi tutta s' imbruna,
E per gloria maggior del suo soggiorno
Hà per base al suo piè l' argentea Luna;

A Colei, che di stelle hà il crine adorno,
Che quanto v' hà di bello, in se raduna,
E terribile appar, qual Campo, a scorno
De' nemici per loro aspra fortuna;

A Colei, che del Figlio è Vergin Madre
Sola fra tutte, e del suo Parto Figlia,
A cui non fù, nè fia mai simil cosa,

Con tenere d' Amor voci leggiadre
Ergete, o Figli, un Tempio, e a voi sue ciglia
Volger saprà dal Ciel Madre amorosa.

S. CATALDO

INSPIRATO DA DIO VA' A VISITARE I SANTI LUOGHI DI

GEROSOLIMA.

VA del Calvario il facro loco intorno,
E 'l gran fepolcro ad inchinar di Crifto,
Vedi poi quella Valle, u' l' Alme un giorno
Faran di premj, e pene ultimo acquifto.

Quì (diran le pie Genti) almo foggiorno
Fè Gesù, là fù prefo, e quì fù mifto
Col fuo fangue 'l Terreno; ed onte, e fcorno
Là dal Popolo Ebreo partir fù vifto.

Ve' di Sionne il feggio, in cui fè Iddio
Del corpo, e fangue fuo, pria di morire,
Cibo, e bevanda all' Uom, che lo tradìo.

Se a vifta tale (ahi vifta!) agile ufcire
Senti dagli occhi un lagrimofo Rio,
Quì ferma il guardo, e l' Alma quì fofpire.

S. CA-

S. CATALDO

DETERMINA DI MENAR VITA EREMITICA PRESSO A I SANTI LUOGHI DI

GEROSOLIMA.

SElve nere, antri foſchi, e cupi orrori,
Dunque nel voſtro ſeno hà da celarſe
Quello Spirto gentil, che intorno ſparſe
I più bei di Virtude aurei fulgori?

Vedovi gli occhi dunque, e i noſtri cuori
Reſteranno or di lui? nè quelle apparſe
Sì vaghe un tempo, eteree fiamme, ond' arſe
Sua bell' Alma, uſciran dall' ombre fuori?

No, che non può sì vaga luce altera,
Che più chiaro fè ſempre il giorno al Cielo,
Sotto nube giacer torbida, e nera.

Voce udite di Dio, voce di zelo:
Sul Trono a balenar d' amica Sfera
Vanne, o Cataldo, e ſquarcia all' ombre il velo.

S. CATALDO

VIEN' AMMONITO DA DIO A PORTARSI IN

TARANTO,

PER CONVERTIR QUEL POPOLO ALLA S. FEDE.

VA del Galeso a veder l' onda, o figlio:
(Disse un giorno a Cataldo il sommo Nume)
Vasto Popol vedrai presso a quel Fiume
Idolatra, infedel, senza consiglio.

Dal vicin d' empia morte aspro periglio,
Mercè del tuo poter, del tuo costume,
Tu lo tira di vita al vero lume,
Onde fia, che a bell' opre ei volga il ciglio.

Altri riti di gloria, ed altra fede
E le rimote genti, e le vicine
Veggan regnar su quell' augusta sede.

Veggan' ormai fra le Città Latine
Del nuovo culto in provvida mercede
Taranto girne incoronato il crine.

S. CATALDO

SI PARTE DA GEROSOLIMA, E VA' A TARANTO.

AMor ti guida, or vanne lieto, e gira
Gli ampj di terra, e mar ſpazj infiniti;
E agl' idolatri Tarentini liti
Drizza la prora, or che 'l buon vento ſpira.

Giunto là, moſtra il tuo bel foco, e tira
A via di luce i Popoli ſmarriti:
Idoli, e Templi, e inique leggi, e riti
Atterra lor, grave d' affetto, e d' ira.

Rieda per te su quelle piagge, rieda
L' Alba fedel, ch' a ſcorno rio d' Averno
Il chiaro giorno omai portar si veda.

E quella poi, che con ſuo gaudio eterno
Farà 'l Ciel di tant' Alme, amabil preda,
Al tuo s' aſcriva ardente amor ſuperno.

S. CATALDO

NAVIGANDO CO' MARINARI PREDICE LORO UN' ORRIBIL TEMPESTÀ.

Fiero Aquilon, fiero Libeccio, e fiero
Euro nel mare, oh Dio, nel mare io veggio
Quasi in un gruppo insiem cacciarsi, e altero
Spingerlo al Ciel fin dal profondo seggio.

Già ne fan valli, e monti, e del Nocchiero,
E del perito suo forte Corteggio
L' arte non vale incontro a quel severo
Furor sì rio, che non può ire a peggio.

Di flutto in flutto or scende, or sale urtando
Il combattuto legno, e vele, e sarte
Rotte, par, che già l' onda se l' ingòi.

Sì Cataldo dicea: ma d' ogni parte
Felicissima calma in mar guatando,
I folli non curaro i detti suoi.

SULLA

SULLA TEMPESTA AVVENUTA A MARINARI, COME PREDETTO AVEA LORO

S. CATALDO.

NOn così fiera mai vide tempesta
Il gran figliuol d' Anchise, o di Laerte,
Quando sotto il rigor di stella infesta
Giacquer le vite lor di vita incerte;

Qual si fù quella, che veloce, e desta,
Gran voragini quinci, e quindi aperte,
Di Cataldo assalìo la nave, e presta
All' onde or basse, or la sospinse all' erte.

Morte il crucciosO mar', e morte i venti
Minacciaron d' intorno, ed in quell' ora
Al Ciel saliro i flebili lamenti.

Ma che poteron mai, se 'l Santo allora
Fè i più begli di vita alti portenti
E da venti, e dal mare uscirne fuora?

S. CATALDO

FA' QUIETAR LA TEMPESTA.

TUtti in un tempo a precipizio indegno
Sciogli pur, ſciogli, Eolo cruccioſo, i venti,
E co' ſpeſſi lor turbini ſtridenti
Scuotano di Nettuno il vaſto Regno.

S' apra la terra allo ſtancato legno
Fra due liquidi monti, e fra ſpaventi;
E ſquarciate le vele, egre le genti
Del naufragio vicin tremino al ſegno.

Ma che fia poi, che fia, ſe appena udita
L' alta del Santo Eroe voce d' Impero,
Chetanſi i venti, e in calma il mar s' addita?

Così talor, ſe 'l Ciel cuopre mai nero
Turbo, al veder del vago Sol l' uſcita,
Cede a be' raggi ſuoi ſull' Emisfero.

S. CA-

S. CATALDO

DIE' LA VITA AD UN MARINARO, CHE CADUTO DALL' ALBERO DELLA NAVE PER LA TEMPESTA VI RESTO' MORTO.

USCita fuor delle tartaree porte
Per dove volgi gli spietati passi
Miserie estreme, e duro eccidio lassi,
Morte crudele, inesorabil Morte.

Ecco là stese al suol giacciono smorte
Di quel Garzon le membra; i duri sassi
Par, che chieggan piatade, e tu ten passi
Sul danno altrui da insultatrice, e forte?

Or và, che le tue leggi a un cenno, a un detto
Sciogliér saprà chi ben del Ciel dimostra
L' alto poter, non che pietade in petto.

Già sorge il morto figlio in vaga mostra.
Cedi, o Morte, la palma, e a tuo dispetto
Di Cataldo al gran Nome umil ti prostra.

I MA-

I MARINARI

IN VEDER' I MIRACOLI OPERATI DA

S. CATALDO.

CHi è Coſtui, che a Dio diletto, e caro
La buja notte, ond' era il mare involto,
E le nubi, che 'l Cielo, e 'l dì velaro,
Scacciò da noi pien d' auree fiamme il volto?

Chi è Coſtui, per cui già ſi placaro
I venti, e 'l mar pria torbido, e ſconvolto;
E tornò vago il giorno, e 'l Sol sì chiaro
Seco portando il ben, che ci fù tolto?

Chi è Coſtui, che fisi gli occhi al Polo
Dell' eſtinto Garzon l' Alma quì chiama,
E gli dà vita a un cenno, a un cenno ſolo?

Ma ſe qual' è ſi aſconde a noſtra brama,
Hanno lingua i portenti, e a ſtuolo, a ſtuolo
Dicon, che ſia grand' Alma oltre la fama.

S. CATALDO,

PRIMA DI ENTRARE IN

TARANTO,

DIE' L' UDITO, E LA LOQUELA AD UNA FIGLIUOLA SORDA, E MUTA.

SCiogli a ſacrar' al gran Dio d' Israello,
Che ti creò dal nulla, Inni d' Amore,
Sciogli, o figlia, la lingua, or che t' appello
I ſentimenti a paleſar del core.

Apri oramai e queſto orecchio, e quello
Ad udir del ſupremo almo Fattore
Quanto mai grande fù, quanto fù bello
Quell', onde ſei redenta, eterno ardore.

E al tuo parlar', all' udir tuo ſi deſte
In ogni Alma ardentiſſimo desìo,
Che nuova gloria al mio Signore appreſte.

Così Cataldo. E parlò quella, e udìo.
E tal prodigio oh qual ſentier Celeſte
Di vita all' Alme, a Dio di gloria aprìo!

S. CATALDO
ENTRANDO IN
TARANTO
DA' LA VISTA AD UN CIECO NATO CON BATTEZZARLO.

DI veder forse alto desìo vi accende,
Se celesti sian quei, che da Costui
Con tanto amor si spargeran fra vui,
Dogmi di Fede, e di Virtù stupende?

Squarciate omai, squarciate pur le bende,
Onde involta è la mente, e poi di Lui
Santa. vedrete esser la Fè, per cui
Tanto ne' suoi prodigj, e tanto splende.

Mirate, a quel meschin come la luce
Dona degli occhi allor, che a sua ciec' Alma
Nuovo immortal beato lume adduce.

Cari Figli di Tara, ecco dell' alma
Fede i be' segni. Or del buon vostro Duce
Seguite l' orme, e vostra sia la palma.

S. CATALDO

CONVERTE ALLA S. FEDE DI CRISTO I TARENTINI, CHE ERANO RICADUTI NELL' IDOLATRIA PER MANCANZA DI VESCOVO.

BAsti fin quì. Cedete o Dij bugiardi,
Or che fà solo incontro a tutti guerra
Chi di sue voci a i fulminanti dardi
Idoli infrange, e riti, e Templi atterra.

Già dove volge il piè, dove i suoi sguardi,
Al vero Dio, che in Cielo hà impero, e in terra,
Erge trofei di gloria, e all' Alme ahi tardi
Pur ravvedute il buon sentier disserra.

Fede, e Ragion per Lui, che a i raggi avvampa
Del divin Sole, in mille genti, e mille
Delle cose immortali immago stampa.

Di sì buon Duce ognun par, che sfaville
Di santo foco, all' amorosa vampa;
Dij bugiardi cedete a tai faville.

S. CATALDO

poco prima di morire, chiamati i Principali, ed il Clero della Città di
TARANTO,
gli esorta a perseverare nella S. Fede, insegnandola anche ad altri.

VAnne, che 'l Ciel ti aspetta, Anima grande,
Vanne a godere infra i beati Cori
Le ben degne al tuo crine auree ghirlande
Per quei, che quì versasti, ampj sudori.

L' Alme ancor vuoi guidar coll' ammirande
Tue gran Virtù? di Fede ancor ne' cuori,
Di quella Fè, che tanta luce spande,
Più fervorosi accender vuoi gli ardori?

Bastin le cure omai sofferte; or poggia,
Poggia del Ciel volando a i Regni ameni;
Che gridar' odo voce in dolce foggia:

Già scorso è il verno, onde i bei dì sereni
Fan ritorno, e cessata è ancor la pioggia,
Deh sorgi, Amico mio, deh sorgi, e vieni.

S. CATALDO

PRIMA DI MORIRE MANIFESTA A' TARENTINI D' ESSERE STATO MANDATO DA GESU' CRISTO A PREDICAR LORO LA S. FEDE.

SI', ben vid', io sotto mortal figura,
Io vidi ben, che pei consigli suoi
Te qui mandò l' almo Fattore a noi,
La nostra a riparar' aspra sventura.

Chè tua non già, ma dell' eterna Cura
Parve sol quella, o buon Pastor, che poi
Spargesti intorno co' sudori tuoi,
Alma dottrina al Ciel diletta, e pura.

A i fulmin di tue voci a terra infrante
Cadder l' Are, e gl' Iddij, e all' Alme aprio
Sue dure porte il Ciel già chiuso innante.

E giuliva sonar voce s' udio
Dal celeste discesa Orbe stellante:
Ecco (credete a lui) l' Angel di Dio.

SULLA MORTE DI

S. CATALDO.

CHE FU' (COME DICONO)
NEL QUINTO SECOLO.

ANima bella, che 'l tuo fragil velo
Quì di Morte lafciando in libertate,
Sull' agili d' Amor piume dorate
Tutta luce n' andafti al patrio Cielo,

Deh, fe ancor vive il primo amore, e 'l zelo,
Volgiti al pianto noftro, e per pietate
Mira da quelle tue fedi beate
Qual ci corra per l' offa orrore, e gielo.

Privi di te vivremo? ahi che dal verde
Ceppo recifo fior languifce, e poi
Sua beltà, fuo favor, fua grazia perde.

Senza te noftra vita a danni fuoi
Mifera fi confuma, e fi difperde;
Deh ti muova pietà de' Figli tuoi.

TA-

TARANTO

AFFLITTO PER LA MORTE DI

S. CATALDO.

ALto Signor, poichè miseria estrema
Di mia Greca Cittade in ogni loco
Per l' estinto Pastor cresce, nè un poco
Si disacerba l' alta doglia, o scema;

Deh volgi i rai dalla Magion suprema,
E mira qual di lei si prende giuoco
La dura sorte, e come a poco a poco
Fuor di speranza ella vien manco, e trema.

Deh frena il danno, o mio Signore, e un Padre,
Un buon Padre a lei dona, onde ristore
Dell' Alma sua l' acerbe cure, ed adre,

E poi que' dì, che in libertà del core
Godrà co' Figli suoi la cara Madre,
Servan di gloria al tuo pietoso amore.

MORTO

MORTO

S. CATALDO,

SUONANO MIRACOLOSAMENTE LE CAMPANE.

ANima bella, che da lacci sciolta
Nel tuo divino Sol tutta t' interne,
Pace godendo in sulle Sfere eterne
Fra l' ampio stuol de' chiari Spirti accolta,

Se di quà giugne al Ciel mai suono, ascolta
Per man di schiere Angeliche, e superne
Qual faccian plauso i bronzi, e qual si alterne
Laude immortale a pregi tuoi rivolta.

Ben' or si vede di quai doti, e quante
Umilemente altera un dì n' andasti
Fra noi vivendo in tante pene, e tante.

Tu sovra l' altre tanto ti levasti,
Che non del suol per l' opre tue sì sante,
Ma ben tutta del Ciel, tutta sembrasti.

IL CA-

IL CADAVERO DI

S. CATALDO

SANAVA GL' INFERMI,
CHE LO TOCCAVANO.

QUal tempestoso, e rapido torrente
Con sonoro de' boschi alto fracasso
I campi ad inondar corre sovente,
Precipitando d' erto monte al basso;

Tal vidi un giorno innumerabil gente
Là, per grazie ottener, volgere il passo,
U' bello in viso, e tutto luce ardente
Giacea Cataldo di sua vita casso.

Ma non toccàr sì tosto il sacro Lembo,
Che sovra loro in lieta aria serena
Piovve di mille, e mille grazie un nembo.

E inondò tanto con sua larga vena
Di quelle genti il fortunato grembo,
Che non v' ebbe più loco alla gran piena.

I TA-

I TARENTINI SEPPELLISCONO IL CORPO

DI S. CATALDO

NEL LUOGO DETTO

S. GIOVANNI

IN GALILEA.

FAtto di me maggior tutto già m' empio
Di nuova luse, e veggio pur lucenti,
Gli arcani io veggio de' futuri eventi
Svelarsi agli occhi miei fuor d' ogni esempio.

Scritto è il decreto. Della Morte scempio
S' asconde in van sotterra a tante genti
Quel giusto corpo, e pio, che tra viventi
Fù del divino Amor sacrato Tempio.

Verrà quel dì, che con preghiere, e lodi
Corra a inchinarlo in sull' Altare un Mondo,
E d' alto eccheggi il Tempio in varj modi.

Nè già m' inganna il ver; par, che profondo
Ognun si prostri, e la sua gloria lodi.
Oh fosse questo il dì per noi giocondo!

SULL'

SULL' INVENZIONE DELLE RELIQUIE DI

S. CATALDO.

POichè quanto di raro, e pellegrino,
O Patria mia, quaggiù mai si cõserva,
La Mente eterna del Fattor divino
A te scoverse, e ne fè in te riserva,

Godi pur, godi per tuo bel destino
Del tuo gran Padre il cener santo, e serva
Al glorioso tuo vigor Latino
Contro la ria de' mali aspra caterva.

Da quell' ossa or trovate oh quante, oh quali
Piover grazie vedrai d' alto conforto
Negli affannosi tuoi torbidi mali!

Grazie, che sparse dall' Occaso all' Orto
A te trarranno i miseri Mortali,
Per in te ritrovar di vita il porto.

SULLE RELIQUIE DI

S. CATALDO.

SPirto gentile, e tutto luce in viso
Bionde assai più, che regio avorio antico
Le tue reliquie, oh qual' odore amico,
Oh qual spiran' odor di Paradiso!

Fuman d' intorno quanti hà mai diviso
Al Mondo aromi il suol d' Arabia aprico,
Ma di tutti l' odor scarso, e mendico
Ceder dell' ossa a fronte io ben ravviso;

Come degli Astri il minor lume suole
Vinto apparire in luminoso campo
Da i più possenti aurei fulgor del Sole.

Tal pregio han l' ossa, ove abbiam noi lo scampo.
Spirto gentil, sulla celeste Mole
Qual sarà mai delle tue glorie il lampo?

SULLA

SULLA LINGUA DI

S. CATALDO

ANCOR' INTERA, ED ILLESA.

OR ben ti ſtà. Chè non dovevi allora
No, non dovevi il colpo tuo fatale
Avventar contro a quell' Eroe, che ancora
In gran parte di ſe vive immortale.

Muora (diceſti invida Morte) ah muora
Di queſta falce al fulmine ferale,
E cener ſia tutto coſtui; qualora
In ſcior le leggi mie tanto prevale.

Ma vive ancor' a tuo diſpetto, vive
Quella lingua, al cui ſuon ſurſer le Genti,
Che giacquer preda di tua mano avara.

Lingua, che norma agli error tuoi preſcrive
Con quei del suo poter chiari portenti;
Or vanne, o Morte, e a non errar' impara.

S. CATALDO

MANIFESTATO CHE S' EBBE COL SOAVE ODOR DELLE SUE RELIQUIE, SI VOLLE MANIFESTAR VIE PIU' COLL' EFFETTO DE' SUOI MIRACOLI.

Delle sacre baſtava oſſa onorate
Lo ſparſo d'ogn' intorno odor celeſte,
Per far paleſe a quelle genti, e queſte
Di tua gloria immortal l' alma beltate.

Ma piacque a te dal Ciel grazie beate
Creſcer' a grazie; e all' Alme oppreſſe, e meſte
Per quelle de' lor morbi atre tempeſte
Donar di ſanità la libertate.

E allor fù, che venute alla gran Tomba
Fin dagli Eoi, e fin da Mauri lidi
Di Fama accenſe alla ſonora tromba,

Diverſi alzàr le Genti i loro gridi;
Ma tutte a un ſuon, che al Mondo ancor rimbõba,
Padre di grazie te chiamare io vidi.

UNA

UNA DONNA ARIDA NELLE BRACCIA, POSTELE SUL SEPOLCRO DI

S. CATALDO,

RESTO' SANA.

VEdesti in campo mai tenero fiore
Come languente a poco a poco perde
Suo color, sua bellezza in un col verde,
Perchè gli manca il nutritivo umore?

E come poi, se avvien, che lo ristore
Cara pioggia, qual pria, non si disperde,
Ma sul materno stelo alto rinverde
Tosto prendendo il suo natio colore?

Così manco venìa nelle sue braccia
Aride da languor Donna trafitta
Sì, che pallor di morte era in sua faccia.

Ma sul Sepolcro appena egra si gitta,
Che in piè sana risorge, e l'Ara abbraccia,
E torna al suo vigor la Donna invitta.

Un Beneventano paralitico giacendo al Sepolcro di

S. CATALDO

ricevè la sanità, e nell' istesso tempo, che fù sanato, le Campane incominciarono a sonare miracolosamente da se, e le porte della Chiesa già serrate si aprirono spontaneamente.

CHe più si tarda? al Tempio, Alme divote,
Or che vi chiama de' portenti il suono.
E non udite all' Angeliche note
Fuor del costume uscir da bronzi il tuono?

Sì dolce suon gli orecchi a voi percuotè
Per prodigio, e del Tempio aperte or sono
Per prodigio le porte, onde ampia dote
Veggiate là di grazie innanzi al Trono.

Itene dunque, ed in veder già sano
Quel miser Paralitico, che pianto
Hà per tant' anni il duro caso invano,

Scioglìete pure alla gran Tomba accanto
Inni di gloria a quel Pastor sovrano,
Che ne' prodigj tanto splende, e tanto.

UN GIOVANE
privo dell' uso delle membra per una lunga
infermità posto, che fù dal suo Padre
accanto al Sepolcro di

S. CATALDO,

ricevè alla presenza di tutti la sanità.

QUesti è colui, che immobil tronco giacque,
Le belle membra scolorite, e smorte,
E co' sospiri suoi giammai non tacque
L' affanno orribilissimo di Morte?

Dov' è, dov' è quel gran languor, che nacque
Dal lungo strazio di sua cruda sorte?
Dove il morbo crudel, che a tante spiacque
Straniere genti in mar di duolo assorte?

Come snello Cavretto alla sua Madre
Scherza danzando intorno, agile, e franco
Esultar io lo veggio accanto al Padre.

Oh di Cataldo non mai sazio, o stanco
In sua pietate usar, grazie leggiadre!
Oh sian perenni, e mai non vegnan manco!

UNA

UNA DONNA SORDA, E MUTA; IMPETRATA LA SANITA', PREDICA I MIRACOLI DI

S. CATALDO.

UDite, o genti, udite pur; se avessi
Ben cento lingue, e cento bocche, e cento,
O mi foran dal Ciel per mio contento
Voci, e petti di ferro unqua concessi,

Non potrei no gli almi portenti, e spessi
Dir di Cataldo, e per le vie del vento
Ergendo il mio femmineo alto concento
Portar suoi fatti, i suoi be' fatti istessi.

Già del santo Amor suo l' ampio favore
A prò di mille, e mille Regni omai
E' d' ogni uman pensier reso maggiore.

E tanti or sono i suoi prodigj, e tai,
Che basta solo al suo paterno core
Per sue grazie donar, sentire un' ahi!

NELLA

NELLA TRANSLAZIONE DELLE RELIQUIE

DI S. CATALDO

MOLTI INFERMI SANANO.

Sensi di gioja in lieta aria giulive
Spanda il bel di Falanto augusto Impero:
Corra latte il Galeso, e vada altero
Ad imbiancar la già fiorita riva.

Copia di raggi più lucente, e viva
Diffonda il Sole al nostro ampio Emisfero,
E l' Alme a gara con ugual pensiero
Rendano al sommo Dio laude festiva;

Or che Cataldo con ampiezza immensa
All' afflitta da morbi oppressa gente
Grazie dell' Amor suo largo dispensa.

E a sì bell' opra hà sì le cure intente,
C' hà, per tutti giovar, la mano estensa,
Qual sovra tutti il Sol nasce ugualmente.

UNA

Una Monaca di

GALLIPOLI

cieca postasi in Nave, per andare a visitar la Chiesa di

S. CATALDO

IN TARANTO,

e quivi ottenerne la grazia, prima di giugnervi, ricevè il lume degli occhi.

COme il Sol pria, che tragga alto dall' onde
Del gran Padre Oceàno, il capo fuora,
La nascente sua luce ancor diffonde
Assiso in aureo carro, e 'l Mondo indora;

Così Cataldo dal suo sen trasfonde
Portentosa di grazie illustre Aurora
Pria, che di lor miserie atre, e profonde
L' Alme a chieder mercè giungan talora.

E ben ce 'l mostra oltre l' uman costume
Di quella un giorno cieca Verginella
L' ardente de' begli occhi amato lume;

E con lingua di luce a noi favella:
Non ancor voti al Tarentino Nume
S' offrìro, e uscì da lui grazia sì bella.

Un' Uomo condusse una sua Figlia, arida nelle gambe, e ne' piedi alla Chiesa di

S. CATALDO,

per ottenerne la grazia, ma trattenutosi per quattro giorni in vano, disperato si disponeva a partirsene. Pose intanto la sua Figlia avanti la porta della Chiesa, per accomodar le robe sue, e voltatosi non ve la ritrovò; entrato poi in Chiesa la ritrovò sana.

Questa è la fede oimè, questa è la fede?
Così dunque nel cor la bella spene,
Quella, che fù sì viva entro le vene,
Quando arder più dovea, s' estingue, e cede?

Perchè dalla gran Tomba arretri il piede?
Oh di Padre infelice in tante pene
Figlia più sventurata! ah non conviene
Dal sacro Tempio uscir senza mercede.

Ve' là, come i tuoi falli, o Padre, ammendi
Il gran prodigio; e libera tua Figlia
Come sen vada da suoi strazj orrendi.

Or vanne lieto, e al ben'oprar ti appiglia;
E se d' aver cotanto errato intendi,
Serbar fede, e costanza or ti consiglia.

IL FINE.



INDICE DE' SONETTI.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

M.

M.

N.

O.

P.

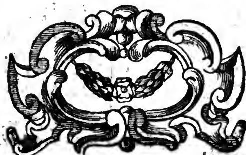
Q.

S.

T.

T.

U.



ELENCHUS AUCTORUM, QUI IN HIS TARENTI FASTIS CITANTUR.

Ælianus.
Æmilius Probus.
Alexander ab Alexandro.
Antonius Forestì.
Athenæus.
Aulus Gellius.
Carolus Sigonius.
Cicero.
Diogenes Laertius.
Dionysius Lambinus.
Euphorion.
Ferdinandus Ughellus.
in Italia Sacra.
Franciscus Sylvius Arabianus.
Herodotus.
Horatius.
Joannes Buno.
Joannes Hekelius.
Joannes Juvenis Tarentinus.
Justinus Historicus.
Lucianus.
Lucius Florus.
Marcus Antonius Sabelicus.
Nicolaus Parthenius Giannettasius.
Paulus Jovius.
Pausanias.
Phavorinus.
Philippus Cluverius.
Plato.
Plinius.
Plutarchus.
Polyænus.
Quintilianus.
Selvagius Cantaranus.
Silius Italicus.
Suidas.
Titus Livius.
Valerius Maximus.
Virgilius.

A CHI

A CHI LEGGE.

TRe furon le cose, che parvero impossibili agli antichi Savj, cioè toglier di mano a Giove i fulmini, ad Ercole la clava, ed i versi ad Omero. Il Cavalier Loredano vi aggiunse la quarta, ch'è quanto dire, un Libro senza errori di Stampa. Quanto ciò sia vero, ben si scorge nella presente Operetta. Poichè eziandio il Rivisore abbia usata ogni diligenza per non farvegli incorrere, pure gli sono scappati inavvedutamente dagli occhi. Se n' è avvertito però talvolta, quando stampavansi, e gli hà subito ammendati. Sicchè in que' fogli, ch' eran già tirati, ove gli troverete, negli altri no. Intanto quì si mette la correzione, acciocchè essendovi per avventura nel Libro de' primi fogli, gli possiate, benigno Lettore, ad ammendar con quegli altri, che ancor si rimettono al vostro giudizio.

ERRORI.			*CORREZIONI.*
Per la Colonia Tegea.			
A carte 4.	verso 14.	inonda,	in onda,
21.	15.	O quanto	O quanta
60.	14.	ci cieche	oh cieche
134.	5.	l' aerea	l' aurea
195.	11.	Fia me,	Fia di me,
201.	11.	Tiepede	Tiepide
223.	1.	innarcate	inarcate
50.	2.	Forest. Tom. 1. Lib. 8.	Forest. Tom. 1. Lib. 8. Cap. 4.

[illegible]





